

I COMMENTI

l'Unità 7 Venerdì 3 ottobre 1997

RIFONDAZIONE E PDS

Non c'è nessuna guerra tra simili: a Rc è mancato il coraggio

UMBERTO RANIERI

TROVO NON convincente la tesi di Paolo Franchi (Corriere della Sera, 1 ottobre) secondo cui, quello cui stiamo assistendo, non è altro che "un regolamento di conti a sinistra". La conseguenza che se ne ricava è che i temi di merito della polemica di Rifondazione "c'entrano meno di quanto pretendano gli stessi contendenti". E che, insomma, le responsabilità sarebbero anche del PDS impegnato a giocare con Bertinotti la partita decisiva della supremazia a sinistra. Che questa sia la lettura prevalente che il Corriere fa della crisi lo conferma, in altra parte del giornale, l'articolo di Stefano Folli che implicitamente accusa il PDS di agitare la minaccia elettorale invece di predisporre a "concedere qualcosa" a Rifondazione.

Provo ad immaginare come del tutto opposti sarebbero stati i commenti ed i giudizi se il PDS avesse scelto, in luogo di una fermezza sul chiarimento necessario che si impone, una linea di accondiscendenza. Sarebbero stati versati fiumi d'inchiostro sui pericoli del ricompattamento di una sinistra insensibile agli obblighi della convergenza europea e unita nel riproporre ricette estranee ai vincoli dell'economia di mercato. Non escludo che, ove mai si riuscisse a ritrovare con Rc il filo di un dignitoso punto d'incontro, sarà proprio questo il leit motiv di molti commenti. Ma tant'è.

Torniamo sui temi di merito che gli articoli di Franchi e Folli sollevano. Anzitutto sarei più attento a liquidare come sceneggiata il merito dichiarato della contesa. E' vero, come scrive Franchi, che appare "incomprensibile ed autolesionistica" la posizione di Bertinotti che, dopo aver ingurgitato "in questo anno e mezzo di cotte e di crude, manda tutto a carte quarantotto ad un passo dal traguardo". Eppure le cose stanno, in parte, proprio così. Rifondazione non è stata capace, sinora, di dare un fondamento strategico ai suoi rapporti con il centrosinistra. Di scommettere sui benefici del successo di questo esperimento di governo. Probabilmente è stata essa stessa colta di sorpresa dai risultati positivi dell'azione di governo. Non si può escludere che analogamente ad altri, di opposto orientamento, Bertinotti fosse convinto che l'Italia sarebbe stata messa fuori dalla costruzione europea. E che, magari, essa avrebbe potuto dedicarsi a qualche strampalato esperimento di sinistra autarchica.

E' ovvio che invece "ad un passo dal traguardo" e dinanzi all'inveramento dei propositi dichiarati dal governo, prevalgono in Rifondazione la frustrazione e l'imbarazzo. E' la inevitabile conseguenza di un calcolo sbagliato. E' l'approdo di un comportamento che, anche lad-

dove si è fatto carico di una "politica di sacrifici" come Franchi la definisce, è rimasto prigioniero di una logica di corto respiro e, nella sostanza, di una scommessa sull'insuccesso del governo che pure si sosteneva.

ERA INEVITABILE che fosse così? Non credo. Senza scomodare i comportamenti dei comunisti francesi, io credo che Rifondazione avrebbe potuto (e naturalmente può ancora) dare motivazioni diverse al suo sostegno al governo. Ed investire sulla sua durata. Puntando a conseguire, con ragionevolezza, alcuni obiettivi sui temi che più le stanno a cuore. E rivendicando la propria parte di merito nei successi dell'azione di governo.

Ma vorrei venire al tema che più mi interessa. Non riesco a capire la sufficienza con cui l'articolo di Franchi tratta il tema del confronto in atto nella sinistra. Macché "guerra fra i comunisti"! Nella sinistra c'è, più semplicemente e laicamente, un dissenso strategico. Che è di fondo. E nasce dal fatto che l'affermazione di Bertinotti circa l'esistenza di due sinistre ha un solido fondamento di cui si farebbe bene a prendere atto. Invece di attardarsi, come Franchi purtroppo fa, a descriverlo come una contesa senza veri motivi di merito ma "spietata e potenzialmente distruttiva", per la spartizione di quote elettorali. Secondo l'editorialista del Corriere questa guerra a sinistra nasce dal fallimento del disegno di D'Alema di una nuova formazione della sinistra. Tale insuccesso avrebbe ristretto l'area di espansione elettorale del PDS al medesimo bacino cui tende Rifondazione. Di qui la guerra.

Ed invece è vero il contrario! Il conflitto nasce dal fatto che per la prima volta in Italia c'è una sinistra che ha colmato il gap che la separava dai suoi analoghi europei. Che ha fatto i conti con i vincoli e le conseguenze di un'azione di governo entro la cornice accettata di un'economia competitiva e di mercato. Non solo. Essa è consapevole che occorre affrontare con coraggio il tema tabù della riforma del pilastro dell'esperienza secolare della sinistra: il Welfare. Il conflitto con la sinistra antagonista nasce da questa divaricazione oggettiva e non dalla "guerriglia tra simili" alle prese con problemi di concorrenza elettorale.

Vengo all'ultimo punto. C'è un aspetto dell'articolo di Franchi su cui non si può che essere d'accordo: la maggioranza si porta in seno, sin dall'inizio, la potenziale contraddizione costituita dal peso determinante di una sinistra antagonista. Questo è il problema di fondo. Non mi pare che il PDS si sia fatto orientare, in questi mesi, dalla ricerca dei modi "per ridimensionare, anche sotto il profilo elettorale" il peso di tale sinistra. Anzi. Ad

UN'IMMAGINE DA...



MONTECITORIO. Berlusconi: «Non abbiamo paura delle elezioni», dice il leader di Forza Italia mentre con Gianfranco Micciche (accanto a lui nella foto) tiene la conferenza stampa nella quale è stata presentata la candidatura a sindaco di Palermo dello stesso Micciche'.

ogni tornante delicato dei rapporti con Rifondazione la preoccupazione è stata quella di associare più compiutamente il partito di Bertinotti ad una condotta solidale della maggioranza di governo. Non è venuta certo dal PDS una resistenza ad un'ipotesi di ingresso dei neocomunisti nell'esecutivo. Nel dilemma tra la potenziale concorrenza di Rifondazione ed i vantaggi della stabilità politica e del successo dell'esperimento del centrosinistra la scelta è stata decisamente a favore di questi ultimi. Il problema è che tale operazione richiedeva da parte di Rifondazione un salto qualitativo ed un orizzonte strategico che sono mancati sinora.

Rifondazione avrebbe dovuto ragionare, per riprendere un termine classico della grammatica della sinistra, in termini di politi-

ca delle alleanze. Occorreva il coraggio di scommettere sul tempo lungo di un governo di centrosinistra. Ed investire sulle riforme. E' successo il contrario. Come qualsiasi partitino ossessionato dal mantenimento della propria rendita di posizione, Rifondazione ha fatto un altro calcolo. In essa si è fatta strada, a mio avviso, la convinzione che un successo di questo governo e la sua maggiore stabilità avrebbero reso più spedita e sicura la strada delle riforme istituzionali. E che la probabile innovazione del sistema istituzionale ed elettorale in direzione del rafforzamento del bipolarismo avrebbe indebolito la sua rendita di posizione attuale. Siamo, ahimè, ad un refrain dei motivi che nei decenni passati sono stati all'origine dell'instabilità della politica italiana. Alla prova decisiva, il

coraggio è venuto meno. E' umano. Ma persistere sarebbe diabolico!

UNA SOLUZIONE rabberciata della crisi in atto non servirebbe. Fare qualche concessione, come scrive Folli, per mettere ratto esporebbe a nuovi pericoli di crisi e di rotture in condizioni ancora più delicate e difficili. Il centrosinistra è ad un bivio: Rifondazione accetta di muoversi in una logica ragionevole di coalizione e ricontra il prezzo di un vincolo di maggioranza che comporti diritti e doveri.

Oppure è naturale chiedere agli elettori di premiare i successi di questo governo dandogli la possibilità di proseguire in autonomia ed autosufficienza la propria esperienza.

IL COMMENTO

A Bertinotti chiedo: anche Natta e Foa sono "nemici del popolo"?

GIANNI ROCCA

È MOLTO difficile non sentirsi con quanto hanno affermato due autorevoli ed anziani esponenti della sinistra «storica» italiana, Alessandro Natta e Vittorio Foa, poiché entrambi hanno colto due peculiarità che caratterizzano l'attuale, pericolosa ed oscura, crisi politica. Natta conversando con «l'Unità» si è reso interprete dello stato d'animo del popolo di sinistra, quello semplice ma intensamente partecipe, che egli incontra passeggiando per le strade del suo «buen retiro» di Imperia.

«Che spettacolo, che vergogna» si è sentito più volte ripetere da comuni militanti ed elettori, sconvolti dalla disunione e dalle feroci polemiche che contrappongono, ancora una volta, i partiti della sinistra. Una sorta di maledizione, un cancro inestirpabile che dall'inizio del secolo accompagna il procedere delle forze progressiste del paese. Non c'è momento qualificante di quel cammino che non sia stato contrassegnato da spaccature, scissioni, odi furibondi, ideologismi astratti, incapacità di cogliere le priorità di volta in volta necessarie. Dai tempi del devastante scontro fra «riformisti» e «massimalisti» dell'epoca giolittiana e degli angosciosi periodi che procedettero la dittatura mussoliniana, passando per gli anni della «guerra fredda» e dei primi tentativi di centro-sinistra, sino ai giorni nostri, con Bertinotti e Cossutta, primi attori.

La storia non si può dire di certo che sia «maestra di vita» per la sinistra italiana. Eppure i concreti risultati di quelle lotte fratricide sono sotto li occhi di tutti coloro che vogliono vedere.

Si è concorso difatti ad impedire l'affermazione nel paese di un forte movimento riformista, si è aperta la strada all'avventura fascista, si è ostacolato il formarsi di una «cultura di governo», rinserendosi in una purezza ideologica di nessuna presa sulla realtà, nell'appagamento esistenziale del sentirsi «diversi», membri permanenti dell'opposizione.

Una visione manichea priva di sbocchi concreti, attenta solo a «non sporcarsi le mani», prigioniera di alternative fumose, mentre via via il paese cambiava, sceglieva, lasciando indietro chimere, utopie, astratti furori.

Poi venne il 21 aprile del 1996, quasi un «miracolo» se si pensa al passato. Per la prima volta le forze di sinistra, con un ruolo propulsivo e determinante, erano diventate protagoniste a pieno titolo nella guida del paese.

Governare quindi l'Italia con gli strumenti della politica, con

finalità ben precise, radicate finalmente nel campo del possibile, in grado di imprimere una svolta reale. Quel che la coalizione dell'Ulivo ha compiuto in poco più di un anno ha del sensazionale, visto il punto di partenza da cui si era mossa. Il progressivo risanamento dei conti pubblici, il debellamento dell'inflazione, la ripresa produttiva, la stima acquisita dai mercati, gli espliciti riconoscimenti dei partner europei, la diffusa sensazione che il paese stesse trovando stabilità e coesione, pur in presenza di fenomeni disgreganti come quelli leghisti, ecco un parziale campionario dei successi ottenuti, cui la «sinistra di governo» ha apportato un contributo decisivo.

EPPURE siamo a un passo, oggi, da una crisi che potrebbe tutto vanificare. Vien da chiedersi se Bertinotti e Cossutta anziché inorgollirsi per il contributo arrecato, siano stati colti dal terrore della vittoria finale, l'ingresso con pari dignità nella moneta unica europea, quasi che questa segnasse la fine della loro specificità e del loro «antagonismo». E non invece la lampante dimostrazione che pure in Italia esiste una sinistra in grado di risolvere con le armi della politica problemi complessi, nell'esclusivo interesse della comunità.

Ed è a questo punto che ci si può riferire alle dichiarazioni di Vittorio Foa. Partendo dalla premessa che «con il risanamento finanziario stiamo dando all'estero un'immagine positiva che non abbiamo mai dato», l'ex segretario della CGIL è categorico nelle sue conclusioni: «Io non darei a Bertinotti il diritto di fermare l'ingresso dell'Italia in Europa... La mossa di Rifondazione è devastante perché intacca gli elementi di stabilità che convengono a milioni di lavoratori: ci rimette nelle mani della speculazione finanziaria internazionale». Possibile che anche Vittorio Foa possa essere iscritto al partito dei «nemici del popolo» come Prodi, Veltroni, D'Alema, Cofferati e via elencando?

Nessuno oggi può prevedere quale sarà lo sbocco finale di questa nuova crisi aperta da Rifondazione (più nessuno ricorda il precedente albanese, e l'inconsistenza e la pretestuosità dei motivi all'epoca avanzati da Bertinotti e Cossutta).

Se dovesse concludersi, come molti temono, con l'ingloriosa fine del primo, vero governo di centro sinistra, non rimarrebbe che accodarsi agli sconsolati giudizi raccolti da Natta per le strade d'Imperia: «Che spettacolo, che vergogna».

Questa settimana con AVVENIMENTI in edicola



IL TERREMOTO
Così arrivò la morte

Antonio
Vivaldi

LE QUATTRO STAGIONI

in compact disc
Rodolfo Bonucci - I Giovani Musicisti Italiani



AVVENIMENTI + CD Lire 6.500 senza CD Lire 4.500

Venerdì 3 ottobre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Civiltà dell'Ottocento a Napoli dal 25 ottobre

Aprirà al pubblico il 25 ottobre la mostra «Civiltà dell'Ottocento - Le arti a Napoli dai Borbone ai Savoia 1799-1888». L'evento è stato presentato a Roma, l'altro ieri, al ministero dei Beni culturali in una conferenza stampa dal sindaco di Napoli Antonio Bassolino; dal soprintendente ai Beni artistici e storici di Napoli Nicola Spinosa, coordinatore dell'intera iniziativa, dal soprintendente ai Beni ambientali e architettonici di Napoli Giuseppe Zampino e dal soprintendente dei beni artistici e architettonici di Caserta Livio Ricciardi. Una mostra che, come quelle precedenti sul 600 e 700, vuole delineare un percorso approfondito e spettacolare su un capitolo storico, culturale e sociale nella vicenda complessa che portò all'unificazione del paese, con la conseguente mortificazione di una città che era stata per secoli capitale di un regno meridionale. Declinata al ruolo di capoluogo di provincia del nuovo regno piemontese, Napoli malgrado tutto, non cessò di produrre cultura ad altissimo livello. Una vera costellazione di musei ospiterà la mostra: si partirà da Capodimonte con «Civiltà dell'Ottocento. Arte a corte dai Borbone ai Savoia», megamostra di 250 dipinti, 100 disegni, 70 sculture, 300 oggetti d'arredo, allestita da Pier Luigi Pizzi per passare a Palazzo Reale con «La città regale. Architetture e sviluppo urbano»; il museo di Villa Pignatelli ospiterà «Antonio Niccolini. Architetto scenografo di corte», mentre i due musei del Vomero, il Duca di Martina e il Museo di San Martino, espongono rispettivamente «Galanterie - Oggetti di lusso e di piacere tra 7 e 800» e «Ricordi storici del Regno 1799-1860». Alla Reggia di Caserta «Gli appartamenti reali» in mostra con i prestigiosi arredi ottocenteschi, e «Jacob Philipp Hackert - Paesaggi del regno». Al Museo Civico di Castel Nuovo e al Teatro di San Carlo: «Il teatro napoletano nell'Ottocento», «I bozzetti scenografici per l'opera di Donizetti al teatro San Carlo», e «Il libro illustrato».

Ela Caroli

Per la prima volta un'antologica del cineasta sbarca a Hong Kong. Parla Laura Betti

Pasolini visto dalla Luna... I suoi film approdano in Cina

Va da «Accattonne» a «Salò» la rassegna che il «Fondo» porta nella città uscita dal protettorato inglese. «Ed è ora di scrivere la sua biografia. Per flash-back, dall'arrivo a Roma in poi».



Pier Paolo Pasolini e Laura Betti in una foto degli anni settanta

ROMA. «È arrivata l'ora, anche, di scrivere una biografia di Pier Paolo...» dice, come casualmente, Laura Betti. Restando in Italia, Enzo Siciliano ha già pubblicato nel '78 *Vita di Pasolini*. Vuol dire che è arrivata l'ora per Laura Betti, di scriverla? «Siciliano è bravissimo, ma... Forse. Il mio rapporto scritto con Pier Paolo è un travestimento, perché è troppo intenso quello quotidiano». Diciamo che queste oscillazioni troveranno un punto fermo e che la stenderà. Ha già immaginato l'inizio? «A Roma. Perché è qui che si compie la sua vita, poi il racconto va in flash-back. Credo che la discesa di Pier Paolo nella capitale sia una vera discesa: Qualcuno era entrato nella Città di Roma. Mi viene in mente qualcosa di biblico...» ribatte Laura Betti senza sciogliere l'enigma, con la sua voce fonda, oracolare, contraddetta dal lampeggiante sorriso ironico. Se l'attrice, mettendo insieme i ricordi di un'amicizia privilegiata e il gran materiale del «Fondo» di cui è animatrice, deciderà di scrivere una «sua» *Vita di Pasolini*, sarà, questo è sicuro, la più informata delle biografie. E noi avremo dato per primi la notizia.

Per ora, ecco la più certa: dal 5 ottobre l'Associazione «Fondo Pier Paolo Pasolini» porterà a Hong Kong un'antologica completa dei film del cineasta, accompagnata

da un ciclo di conferenze di una storica, Gabriella Bonacchi, sul tema «Paesaggi con figure: le donne nel cinema di Pier Paolo Pasolini», un filosofo, Giacomo Marramao, su «Salò o i fetici della potenza» e uno storico del cinema, Giovanni Spagnoletti, sul cinema di poesia di P.P.P. nel post-neorealismo italiano. Casualità della Storia: l'invito dell'Hong Kong Arts Centre risale all'anno scorso, ma il cinema «eretico» di Pasolini (con l'apporto di Cinecittà, Ministero degli Esteri, presidenza del Consiglio, Consolato italiano) oggi non sbarca più in quell'immenso duty free che era la Hong Kong protettorato inglese, bensì nella Hong Kong da poco diventata avamposto della Repubblica Popolare Cinese. Come andare a Berlino appena crollato il Muro? «Sì, con Pier Paolo e con *Salò*» conviene, sorniona, Laura Betti.

Nell'universo poetico del regista i cinesi passano fuggacemente, simbolo di esotismo, o meglio di astrusità: la famiglia poverissima di *Uccellacci e uccellini*, il cineso che Silvana Manganò trova tra mille cianfrusaglie svuotando casa nella *Terra vista dalla luna*. I cinesi ricamieranno guardando i suoi film come se fossero quelli di un marziano? Uscendo dalla battuta. Il cinema di Pasolini sbarca per la prima volta in Cina, anche, se certo, in una porzione sui generis,

mutante. E la Hong Kong cinese accoglie per la prima volta una delegazione culturale italiana. In effetti, dà l'idea di una potenziale deflagrazione, o di un divorzio immediato e netto, l'impatto del discorso sul potere delle *120 giornate di Sodoma* su un pubblico (all'apparenza) così distante. D'altronde: *Accattonne*, *Mamma Roma*, *Il Vangelo secondo Matteo*, *I racconti di Canterbury*, *Edipo re*, *Medea*, *Il Decamerone*, *Il fiore delle Mille e una notte*, le borgate e i miti greci, il cristianesimo e Totò per quali porte potranno entrare (al di là del problema posto dai sottotitoli apposti ai film che, di necessità, sono in inglese)? La risposta c'è: come il cinema di Zhang Yimou è entrato, di prepotenza, nel nostro immaginario. «Il passaggio della poesia sarà predominante anche per loro. La poesia io la vedo come un'imperatrice, capace di dominare masse» osserva nel suo linguaggio icastico Laura Betti. «Puoi anche non comprarla, ma vince lei, rimane lì, te la ritrovi tra cento anni, è inalterabile e inviolabile. Non è soggetta a mode, sennò decade. E così sono i film di Pier Paolo: stanno diventando dei classici».

Il «Fondo» dall'89 ha portato l'opera del cineasta oltretutto in Europa e negli Usa, in Yemen e India, e l'animatrice racconta di interessatissime accoglienze «anche a

Teorema, che negli anni è diventato un film di culto. L'aspetto della religione si allarga a contenere tutto. La sessualità, che c'è, fa parte della religione, inutile buttarla. Nato reietto, spernacchiato, ora è il film più richiesto».

Osserva, d'altronde, Gabriella Bonacchi che Pasolini (di cui la retrospettiva mostrerà anche gli *Appunti per un'Orestide africana* e *Appunti per un film sull'India*) le appare come «l'antropologo che l'Italia non ha avuto. L'antropologo che, partendo da sé, «diverso», sente le "differenze"».

Laura Betti, accompagnandosi con la lettura di alcune poesie tratte da *La meglio gioventù*, *Le ceneri di Gramsci*, *Poesia in forma di rosa*, *Trasmanar e organizzar*, introduce agli spettatori di Hong Kong la sua figura. Cosa gli dirà? «Che Pier Paolo era una persona molto simpatica, sennò non avrei potuto condividere con lui le giornate, che era un omosessuale ma ride «di genere birichino. Che, politicamente, aveva previsto tutto quello che è successo poi in Italia. E che sarebbe morto anche in un altro paese, assassinato o non assassinato. Perché, nella scrittura, era un guerrigliero: buttava la bomba e poi scappava. D'altronde, era circondato».

Maria Serena Palieri

In Brasile

Morto Carybé pittore di Amado

È morto nella notte tra mercoledì e giovedì a Bahia (Brasile) Carybé, nome d'arte del pittore argentino di origine italiana Hector Bernabò, coetaneo e grande amico dello scrittore brasiliano Jorge Amado de quela ha illustrato vari libri. Carybé si è sentito male mentre partecipava ad una sessione di Candomblé, il rito afro-brasiliano al quale era molto legato e che era diventato il suo tema principale di ispirazione, ed è stato stroncato da un infarto. Figlio di padre italiano e madre argentina, Bernabò aveva scoperto Bahia a vent'anni, all'inizio degli anni '30, e da allora non ha più lasciato la città del Salvador. Entrò a far parte del gruppo dei cosiddetti «Baiani fondamentali», che oltre a Jorge Amado annovera anche il «patriarca» della musica baiana, Dorival Caymmi, il pittore Calazans Neto e l'etnologo Pierre Verger, scomparso recentemente, maggior esperto mondiale dei culti afro-brasiliani. Carybé, oltre ad alcune opere di Amado, aveva illustrato un'edizione speciale dei «Cent'anni di solitudine» di Gabriel Garcia Marquez e aveva disegnato gli scenari e i costumi del film «Cangaceiro» di Lima Duarte, uno dei capolavori del cinema brasiliano.

In mostra a Firenze

Ritrovati cinque quadri di macchiaioli

FIRENZE. Rodolfo Siviero, lo 007 dell'arte che inseguiva le opere d'arte trafugate durante l'ultima guerra mondiale, sarebbe soddisfatto. Sono ricomparsi a Firenze cinque dipinti di pittori macchiaioli che erano finiti in Nuova Zelanda. La galleria Pananti di piazza Santa Croce inaugura domani pomeriggio una mostra sui macchiaioli. E'aveva richiesto e ottenuto dalla Public art gallery di Dunedin, Nuova Zelanda, un quintetto di opere di rilievo: un quadro di Silvestro Lega, due di Telemaco Signorini, uno di Giovanni Fattori e uno di Odoardo Borrani. Quando sono arrivati in Italia, il gallerista Pananti li ha segnalati alla soprintendenza ai beni artistici e al nucleo di tutela artistica dei carabinieri. Perché, per misure e descrizione, quelle opere corrispondono a cinque dipinti trafugati dai nazisti nel '44 da San Donato in Poggio, nel comune di Tavarnelle val di Pesa, nel Chianti, e schedati da Siviero tra le opere da recuperare. Un ufficiale neozelandese, tal Arthur Frazier, li acquistò a Genova, non si sa bene da chi e perché, nel '44 o '45. Il neozelandese morì nel '64 e la di lui sorella, nel '94, li vendette al museo di Dunedin. Che a settembre li ha spediti temporaneamente a Firenze. Dove ora sono sotto chiave.

Dalla Prima

ta e illusoria di un tempo sempre eguale a se stesso, asettico e privo di asperità, puntualmente infranto dall'irruzione (inevitabile e tuttavia inattesa) della prossima catastrofe. Questo atteggiamento ha prodotto uno dei fatti più incomprensibili e conturbanti della nostra civiltà: l'incapacità di confrontarsi con la presenza della morte. Dal nostro spazio pubblico, la morte è quasi scomparsa, confinata nelle realtà protette e marginali degli ospedali e degli obitori, ma anche delle violenze ritualizzate dei media. Ma dal nostro spazio pubblico rischiano anche di scomparire tutte quelle dimensioni dell'esperienza umana (la nascita, la vecchiaia, la malattia, l'infanzia, gli animali, il gioco, la creatività, l'arte e la scienza stesse confinate in musei e in laboratori) non insediabili nella stretta «banda di mezzo» di un tempo economico e funzionale, omogeneo e autoreplicante, e che richiamano invece il mare magno di una pluralità stratificata di tempi nella quale alcune cose cessano di esistere, ed altre vengono in essere.

Dinanzi a questa compressione di tutte le dimensioni umane in un tempo lineare e fondamentalmente sterile, la nostra cultura e la nostra civiltà iniziano però a manifestare anche i sintomi di reazioni salutari e costruttive. Ecologia e bioetica manifestano l'urgenza e la possibilità di una nuova ecologia della vita e della morte, di una cultura della progettazione e di un'etica della responsabilità attente a far dialogare molteplici mondi e orizzonti di senso. D'altra parte, il bisogno di religiosità e di spiritualità caratteristico di questo fine di secolo travalica i confini abitualmente innalzati fra le varie confessioni religiose e promuove fecondi dialoghi fra tradizioni diverse, come il cristianesimo e il buddhismo tibetano. E i riannodati dialoghi tra scienze e tradizioni spirituali possono aiutarci a tracciare vie nel difficile accesso al nuovo millennio e, con ciò, a un pianeta vivibile. Che nessun terremoto possa distruggere l'embrione di questi dialoghi planetari concepito ad Assisi nel 1986.

[Mauro Ceruti]

MUSICA DEL MONDO

Carraibi

Salsa, merengue e mambo

Le musiche più scatenate del Sudamerica, nate dalla fusione dei ritmi afrocaribici con il jazz, il rock e il Mar delle Antille. Da ballare.

IN EDICOLA IL CD E IL FASCICOLO A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE A 16.000 LIRE

TRACES



I tecnici dell'Ulivo all'opera. Prodi e Ciampi perplessi: ma comunque la Finanziaria non sarà riscritta

Pensioni, 35 ore, piano lavoro, Iri Poker di offerte per Rifondazione

Tra le proposte anche la rinuncia a «quota 90» sulle pensioni di anzianità. In cambio, un'accelerazione della riforma Dini. Torna in scena il contributo di solidarietà. Il nodo dei tassi: un rialzo costerebbe più di un indebolimento della manovra.

Visco: possibile l'addizionale Irpef per i comuni

Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco, intervenendo all'assemblea dell'Anci, ha affermato la disponibilità del Governo ad esplorare, «dal punto di vista tecnico-operativo», una eventuale addizionale comunale all'Irpef. Ma questa dovrebbe, tra due anni, sostituire l'addizionale comunale sull'Irpef prevista dalla passata finanziaria, oppure essere considerata interna alle attuali aliquote erariali che verrebbero quindi ridotte di una misura pari a quella dell'addizionale. Visco ha poi detto che «aggiustamenti e miglioramenti sono possibili», facendo esplicito riferimento proprio all'addizionale Irpef in sostituzione di quella sull'Irpef. Una soluzione, questa che secondo il ministro, «creerebbe rilevanti problemi politici che devono essere valutati e risolti soprattutto dai rappresentanti degli Enti Locali e dal Parlamento». «Mi pare - ha commentato il Sindaco di Bologna Walter Vitali - che Visco abbia fatto un'apertura sulla possibilità di agire sull'Irpef, ma c'è un altro problema che rimane irrisolto. Noi non poniamo un problema tecnico, bensì politico. Non si può sostenere che il federalismo fiscale lo si può fare solo in aggiunta alle tasse che attualmente i cittadini pagano già». «Su una cosa - ha aggiunto anche il Presidente dell'Anci, Enzo Bianco - siamo perfettamente d'accordo con il ministro Visco: sul fatto che la pressione fiscale non può essere aumentata. Ma a nostro avviso invece è necessario che alle nuove funzioni che lo Stato sta attribuendo ai Comuni corrispondano anche nuove risorse». Risorse che il Comitato operativo dell'Anci ha identificato in una quota dell'Irpef da attribuire direttamente ai Comuni.

ROMA. Ci sono margini «veri» di negoziato con Rifondazione comunista, oppure la richiesta di «riscrittura» della Finanziaria 1998 è solo simbolica? Interrogativo arduo, ma intanto Ulivo e governo hanno deciso di predisporre un pacchetto di provvedimenti in grado di rispondere alle esigenze poste dai neocomunisti. Provvedimenti che in ogni caso non modificheranno né i saldi finanziari della manovra (anche l'intervento sulla previdenza sarebbe a saldo inalterato, almeno per i primi due-tre anni) né la filosofia che è alla base della Finanziaria '98. Nelle prossime ore l'offerta verrà ufficializzata, e allora si vedrà se la crisi politica è davvero evitabile.

Vediamo in dettaglio le quattro proposte. La prima riguarda le pensioni di anzianità. L'intenzione è quella di mantenere l'impianto del «semi-accordo» raggiunto nei giorni scorsi al tavolo sul welfare con i leader di Cgil-Cisl-Uil: unificazione dei trattamenti tra dipendenti pubblici e privati; aumento dei contributi a carico degli autonomi; stringere i freni dei pensionamenti anticipati, escludendo i lavoratori precoci e chi svolge lavori usuranti.

L'ultimo obiettivo - la stretta sulle pensioni di anzianità - si poteva raggiungere con la cosiddet-

ta «quota 90», ovvero stabilendo un legame tra requisiti di anzianità contributiva e di anzianità anagrafica. La nuova proposta del governo prevederebbe invece una semplice accelerazione della riforma Dini: nel 1998 basterebbe avere 35 anni di contributi e 55 o 56 anni di età (invece di 53) per poter andare in pensione di anzianità. Si tratta di una proposta più blanda, anche rispetto alle recenti aperture della Cgil di Sergio Cofferati. Una misura che tra l'altro ridurrebbe in modo significativo (fino a poche centinaia di miliardi) i risparmi attesi nel prossimo futuro. Per riequilibrare i conti, si ricorrerebbe così al varo del contributo di solidarietà su attivi e pensionati rilanciato dal leader della Fiom Sabattini.

La seconda proposta riguarda l'orario di lavoro. Si lavora a diverse misure: alcune immediatamente operative, altre a carattere programmatico. Si comincia con una immediata riduzione a 39 ore dell'orario normale settimanale, fissando per il futuro (il 2.000?) l'obiettivo delle 35 ore. Nel frattempo saranno messi a disposizione fortissimi incentivi per favorire nel concreto la riduzione degli orari nelle aziende, sotto forma di abbattimenti con-

sistenti degli oneri sociali a carico dei lavoratori e delle imprese (intorno al 10%), finanziati dalle risorse dell'apposito Fondo varato con il pacchetto Treu. Queste risorse sono già state triplicate dalla Finanziaria (1.200 miliardi per il '98), ma potrebbero ancora essere incrementate di qualche migliaio di miliardi. Inoltre, si pensa a incentivare l'assunzione ad orario ridotto (a parità di salario) di giovani nelle aree di crisi occupazionale, con un'incentivo dello Stato alla formazione nelle ore «sottratte» all'orario normale. Si tratta del cosiddetto «orario d'ingresso», già previsto nel contratto nazionale dei chimici. La terza proposta riguarda l'Iri. Si tratterebbe di «convertirla» in una agenzia di sviluppo delle aree depresse, con poteri di programmazione di opere ad alto impatto occupazionale e risorse garantite utilizzando parte dei proventi delle privatizzazioni. Infine, vi libera a un piano straordinario di lavori socialmente utili per decine di migliaia di giovani nelle aree depresse.

Sostenere che nei ministeri economici oppure a Palazzo Chigi ci sia sincero entusiasmo e profonda convinzione nella bontà e utilità di queste proposte sarebbe

certo impossibile. In particolare, l'ammorbimento delle regole sulle pensioni di anzianità non solo appare poco strutturale, ma dal punto di vista del metodo verrebbe giudicata una grave scorrettezza nei confronti delle (sofferte) disponibilità mostrate sul tema dalla Cgil di Sergio Cofferati. Autorevoli fonti del governo ribadiscono però che in queste ore la cosa più importante è tentare di evitare la crisi, e con essa i pericolosi scivoloni sui mercati finanziari che potrebbero vanificare una volta per tutte la rincorsa dell'Italia verso la moneta unica europea. Insomma, si fa notare, un'eventuale impennata dei tassi d'interesse (a Bankitalia si teme un ritorno dello spread con i tassi tedeschi a quota 250 punti base, dai 60 di fine settembre) «costerebbe» sia in termini economici che politici molto di più di un indebolimento della Finanziaria '98. Naturalmente, però, a certe condizioni. I margini di manovra sono modesti, ma le basi per un compromesso praticabile ci sono. Sempre che ci sia un vero interesse da parte di Rifondazione a discutere in concreto per modificare la Finanziaria.

Roberto Giovannini

Cipolletta: «Bertinotti vuole ricalcare le orme della vecchia Democrazia cristiana»

Cofferati e Confindustria concordi «Se il governo cade meglio votare subito»

Gli imprenditori: no alla riduzione dell'orario di lavoro

L'ORARIO DI LAVORO NELLA UE

Paesi	Orario settimanale	Orario annuale	Ferie
ITALIA	38,6	1.679	4-6 settimane
Francia	38,2	1.768	5 settimane
Germania	36,4	1.592	4-6 settimane
G. Bretagna	37,1	1.668	25 giorni
Spagna	37,16	1.748	30 giorni
Portogallo	40,5	1.822	22 giorni
Belgio	38,4	1.597	4 settimane
Olanda	37,9	1.451	4 settimane

Fonte: EUROSTAT P&G Infograph
L'orario di lavoro in Europa oscilla tra le 36 e le 40 ore settimanali, senza contare gli straordinari. Adesso che l'orario di lavoro è diventato uno dei temi «caldi» del dibattito politico, vediamo come si presenta la situazione secondo i dati Eurostat.

MILANO. Non è e non potrebbe essere perfetta, ma la sintonia c'è. Sono e rimangono avversari su tutto, ma quella bomba orologiaia che «Rifondazione comunista» ha innescato sotto Palazzo Chigi, pur stando su sponde diverse, li ha portati a camminare nella stessa direzione. Sì, tra sindacati e Confindustria, c'è linguaggio comune nel valutare la crisi e i suoi effetti. Perfino sull'ipotesi, che comunque, all'unisono, si marcia come sciagurata, c'è un comune sentire. Certo, e lo dicono, Fossa e i suoi ne farebbero volentieri a meno, esattamente come Cofferati. Però, togliendo il colore e azzerrando i toni, il messaggio, anche qui comune, che rimane sullo schermo virtuale della politica, è scritto con un possibilismo, preoccupato ma non scandalizzato. Ed ecco, appunto, il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, inviare due messaggi. Uno su misura di Rifondazione: «Bertinotti credo voglia rifondare la politica della vecchia Dc perché è stata la vecchia Dc a fare le pensioni d'anzianità». E uno, spedito, in generale, alle altre stanze del potere: «Sia chiaro che evitare la crisi facendo una porcheria, stravolgendo la finanziaria e introducendo degli elementi che rovinerebbero il Paese come la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore sarebbe ancora peggio». Ancora dubbi? La precisazione è pronta: «Se la crisi politica dovesse evolvere in crisi di governo sarebbe opportuno arrivare il più rapidamente possibile alle elezioni per poter entrare in Europa e terminare il negoziato sullo stato sociale».

Ma in caso di crisi di governo il sindacato sarebbe disposto a proseguire la trattativa sullo Stato sociale con un eventuale governo tecnico? La risposta è la seguente: che in questo caso sarebbe auspicabile il ricorso alle urne ma che comunque la Cgil non vedrebbe alcun impedimento ad avere come interlocutore un esecutivo che raccogliesse la maggioranza del Parlamento. La diplomazia s'impone ma la conclusione, per così dire operativa dell'analisi, è chiarissima: «Se la crisi politica dovesse evolvere in crisi di governo sarebbe opportuno arrivare il più rapidamente possibile alle elezioni per poter entrare in Europa e terminare il negoziato sullo stato sociale».

Del resto nessuno dei contendenti ha voglia di «pagare» eventuali concessioni di Prodi a Rifondazione. Un pericolo che gli industriali hanno subito avvertito. Mettendo avanti le mani con un discorso che, più o meno, recita così: «Temiamo una crisi di governo, ma per scongiurarla non siamo disposti ad accettare compromessi al buio tra esecutivo e Rifondazione, capaci di stravolgere la legge finanziaria». Come a dire che la Confindustria non è disposta a pagare qualsiasi prezzo. Soprattutto se fosse quella riduzione dell'orario di lavoro di sposta per legge, come chiede Bertinotti. Su questo tutti d'accordo. E pronti a insorgere. «Se si dovesse arrivare ad uno stravolgimento della legge finanziaria allora sarebbe meglio il ricorso alle urne. Le aziende non possono permettersi di comprimere ulteriormente i margini, perché stanno già facendo il triplo salto mortale per ridurre i costi e mantenere l'efficienza», anticipa Guido Alberto Guidi, responsabile del centro studi, che non vuole nemmeno pensarci: «Sarebbe un massacro». O come sostiene con analogo sdegno il presidente della piccola e media impresa di Confindustria, Mario Casoni: «Sarebbe la tomba della competitività del sistema Italia».

Michele Urbano

Ue preoccupata De Silguy «La crisi? Non ci posso credere»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Il commissario per le Politiche monetarie, il francese Yves-Thibault De Silguy, sta sovrintendendo in questi giorni alla stesura delle tradizionali «previsioni d'autunno» sulla convergenza verso l'Euro. Non vorrebbe esporsi più di tanto sino al giorno fatidico della pubblicazione delle pagelle che dovrebbe essere il 15 ottobre. Niente anticipazioni, per carità. Ieri, presentando un piccolo rapporto sullo stato di preparazione tecnica per il passaggio alla moneta unica, De Silguy s'è anche occupato dell'Italia. Invitato a dire se lo preoccupano i venti di crisi, ha detto che l'Italia ha compiuto dei «progressi notevolissimi» e sarebbe impensabile che un Paese da sempre impegnato nel campo europeo si rinunci adesso a «raccolgere i frutti dei propri sforzi». De Silguy ha avvertito d'aver parlato a titolo personale e da economista. Ha ricordato lo sforzo principale compiuto dall'Italia portando il deficit, uno dei principali parametri di Maastricht, dal 6,7% del 1996 al 3,2% (previsioni della Commissione nella scorsa primavera) o al 3% (previsioni del governo) del 1997. «Si tratta in ogni caso - ha commentato - di uno sforzo considerevole e l'Italia può cogliere, così, i frutti in termini di crescita e nell'inflazione».

Ma che fare adesso che si è nella «dirittura finale»? Il commissario europeo ha messo l'accento sul fatto che la manovra finanziaria per il 1998 è «cruciale». Pertanto l'Italia «deve tradurre gli ottimi risultati del 1997 in una convergenza duratura». Conclusione: come aveva detto il presidente Jacques Santer il giorno prima, anche De Silguy è del parere che una crisi l'augurerebbe «nemmeno a se stesso».

Il commissario si ripromette di dare un giudizio più completo sulla manovra italiana anche se Bruxelles attende di conoscere i «dettagli concreti» prima di stendere il rapporto per il Consiglio dei ministri finanziari sullo stato d'avanzamento del programma di convergenza presentato nello scorso mese di luglio. De Silguy, in compagnia del suo collega tedesco Martin Bangemann (responsabile per le politiche industriali) ha ribadito che l'Euro partirà alla data prevista (1 gennaio 1999): «Non ci saranno - ha precisato - né rinvii né anticipazioni». I due commissari hanno lamentato che le imprese europee stanno, però, facendo ben poco per prepararsi all'appuntamento.

Sergio Sergi

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI NAPOLI

Elenco Raccomandati Marittimi

della Direzione Marittima di Napoli

Il Sig. ROLANDO SERAFINO iscritto nell'elenco dei Raccomandati Marittimi della Direzione Marittima di Napoli al n. 109 ha chiesto alla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Napoli lo svincolo del deposito cauzionale di L. 3.000.000 previsto dalla legge 4 aprile 1977 n. 135 art. 11, a seguito della cancellazione dal predetto elenco.

Mibtel in altalena (-0,56%) tra aperture e irrigidimenti politici

Nesi: «La Borsa crolla? Chi se ne frega»

Visco: attenti a non sprecare tutto

ROMA. Altro che timidi segnali di recupero o fiducia in soluzioni «europee» per orario di lavoro e sviluppo. È stato sufficiente, a poco più di mezz'ora dal termine degli scambi, che il leader di Rifondazione Comunista, Fausto Bertinotti, ribadisse che «questa Finanziaria è da abbandonare», perché i mercati batterebbero in ritirata. Sulla «briscola» di Bertinotti è poi arrivato (senza effetti immediati, ma solo come indicatore del clima) anche il «carico» di Nerio Nesi, responsabile per l'economia di Rifondazione, che ha manifestato in una dichiarazione il suo disprezzo per i mercati: «Ho un totale disprezzo per la Borsaitaliana, con tutti i suoi alti e bassi. Non me ne potrebbe importare di meno, come si dice a Roma. Sono solo speculatori: oggi perdono, domani guadagnano».

L'indice Mibtel, leggermente in rialzo per tutta la giornata, ha così chiuso in territorio negativo, cedendo lo 0,56% a 15.317 punti,

confermando il nuovo concetto-chiave rispolverato negli ultimi giorni per darsi ragione degli andamenti azionari: volatilità. Un'attesa e un'instabilità che ha anche qualche motivo tecnico, come la necessità di tirare il fiato da parte di alcuni investitori, soprattutto esteri, in vista del collocamento di Telecom Italia. Gli scambi sono stati pari a 1.710 miliardi. «Il fatto che mercoledì la borsa sia crollata di tre punti vuol dire che i mercati sono particolarmente preoccupati e spaventati, soprattutto quelli italiani. Sono stati bruciati 18.000 miliardi, una cosa enorme, quasi quanto l'intera Finanziaria. E in queste cose bisogna stare molto attenti a non scherzare col fuoco». Lo ha detto il ministro delle finanze Vincenzo Visco conversando con i giornalisti al suo arrivo a Bari per l'Assemblea Generale dell'Anci.

«Il fatto che oggi (ieri) le cose sui mercati vadano un po' meglio - ha aggiunto Visco - significa che c'è

un'attesa positiva verso una possibile soluzione della crisi. Speriamo che la cosa possa verificarsi».

«Una crisi di governo - ha sostenuto il ministro delle Finanze - sarebbe un problema serio, bisognerebbe vedere come reagirebbero i mercati internazionali. Un punto in più di tasso di interesse di mercato significherebbe più di 20.000 miliardi di spesa pubblica in più, con tutto quello che segue. Siamo riusciti quest'anno a fare un miracolo come la riduzione dei tassi di interesse di quasi quattro punti, il che significa che, moltiplicati per 20.000 miliardi ogni punto, questi equivalgono a tasse in meno agli italiani. Se tutto questo salta ci troveremo non dico nei guai, ma sicuramente in una situazione peggiore, con rischi di aumento dell'inflazione e dei tassi di interesse, di blocco della ripresa economica».

«Mi sembra - ha aggiunto ancora Visco - che si sia in una fase di riflessione e questo appare positivo».

Un percorso che non scandalizza i sindacati. Dall'altra sponda e guardando un altro panorama, il leader della Cgil, Sergio Cofferati, sviluppa un ragionamento parallelo. Pre-

Società energia ambiente Bologna

Seabo

AVVISO DI ASTA PUBBLICA

Seabo S.p.A. intende alienare al miglior offerente, con la procedura prevista all'art. 76 del R.D. n. 827/24, la stazione di compressione e distribuzione del gas metano per autotrazione ubicata in via del Frullo, n. 40 in Comune di Castenaso, comprensiva del terreno e dei fabbricati di pertinenza.

Prezzo base d'asta: L. 1.000.000.000 (lire unmiliardo).

Le offerte, in aumento sulla base d'asta, dovranno pervenire entro le ore 12 del giorno 17 ottobre 1997; l'apertura delle buste contenenti le offerte si terrà il giorno 20 ottobre 1997 alle ore 10.

Copia integrale del bando potrà essere ritirata presso la Funzione Approvvigionamenti di Seabo S.p.A. - viale Berti Pichat, 2/4 - Bologna (tel. 051/287276) tutti i giorni feriali, escluso il sabato, dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 16.

Il Direttore Generale dott. ing. Roberto Barilli

Il ministro degli Esteri inglese promette un nuovo impegno nelle istituzioni comunitarie

Cook: la Gran Bretagna sarà al centro dell'Europa

Chiuso il congresso laburista di Brighton. Dichiarazione solenne contro le mine anti-uomo. Il Labour vola nei sondaggi. Il nuovo governo piace al 56% degli inglesi, conservatori al 25%.

Spagna: domani si sposa l'Infanta

È stata la passione comune per lo sport a unire il destino della principessa Cristina, figlia dei reali di Spagna, con quello del campione di pallanuoto Inaki Urdangarin. La loro relazione, che si concluderà domani con le fastose nozze nella cattedrale gotica di Barcellona, è cominciata solo poco più di un anno fa, ai Giochi olimpici di Atlanta, negli Stati Uniti, nell'agosto 1996. Quasi un miliardo di persone assisteranno in diretta Tv, a partire dalle dieci di sabato mattina, al matrimonio dell'infanta: 65 network in tutto il mondo hanno acquistato i diritti dalla tv di stato spagnola TVE. Grande vetrina internazionale per Barcellona: la diretta, con la regia della famosa Pilar Miró, mostrerà la cerimonia nella cattedrale gotica, l'offerta del bouquet della sposa alla Vergine della Misericordia, patrona della città, e il corteo nuziale che passerà per le avenidas più famose fino al Palazzo di Pedralbes, dove si svolgerà il banchetto.

LONDRA. Il ministro degli Esteri Robin Cook ha ribadito la determinazione di dare al Regno Unito un ruolo chiave di attiva partecipazione nella politica europea, capovolgendo l'atteggiamento recalcitrante o apertamente ostile che caratterizzò per tanti anni la linea dei conservatori sotto gli ex premier Thatcher e Major. Cook ha detto che lo scopo della nuova politica britannica è di «mettersi al centro» del processo politico e delle decisioni riguardanti il futuro dell'Europa. Ha usato la frase «in the heart of Europe», nel cuore dell'Europa, per sottolineare che la partecipazione del suo paese non sarà di carattere periferico, ma vitale. La determinazione che il governo ha dimostrato negli ultimi cinque mesi di mettere in pratica tutto ciò che promette, significa che i paesi della comunità dovranno aspettarsi decisioni importanti quando l'anno prossimo il Regno Unito assumerà il turno della presidenza europea. Cook ha tuttavia ribadito i limiti su certe forme di collaborazione riguardanti per esempio la sicurezza nazionale. Ha respinto l'idea di creare una polizia europea auspicando invece più ampia collaborazione tra le forze dei vari paesi. Nel suo discorso pronunciato in chiusura del congresso laburista, Cook ha confermato la volontà di attuare una politica estera in un contesto di valori morali e umanitari. Ha detto che il Regno Unito si metterà a capo della campagna per l'abolizione dell'uso delle mine e che si adopererà per ostacolare, ovunque nel mondo, il ripetersi del fenomeno della cosiddetta «pulizia etnica». I riferimenti alla campagna anti-mine hanno ricordato ai delegati che questa fu la causa umanitaria più controversa

perseguita dalla principessa Diana prima di morire, sostenuta dal leader laburista Tony Blair. Il resoconto delle terribili sofferenze causate dall'esplosione di mine che è stato fatto dal palco, ha vivamente commosso il pubblico che ha lungamente applaudito la promessa del governo di cancellare le mine dai mercati delle armi. Tra gli altri interventi di ieri c'è stato quello del ministro degli Interni Jack Straw che ha annunciato nuove misure per combattere il razzismo. Nei casi di condanna al carcere per crimini a sfondo razziale, come attacchi o molestie a persone di colore, i giudici potranno aggiungere alle sentenze due anni supplementari di detenzione. Straw ha così risposto alla preoccupazione suscitata da alcuni drammatici episodi di violenza razziale avvenuti negli ultimi anni, tra cui quello dello studente nero Stephen Lawrence, accoltellato da una gang di giovani bianchi mentre aspettava l'autobus. I genitori del ragazzo si erano rivolti, senza risultato, al precedente ministro conservatore per ottenere l'apertura di un'inchiesta siccome i responsabili, pur nottali autorità, sono riusciti a rimanere a piede libero, trincerati dietro il silenzio. Il verdetto dei media e dei commentatori politici sull'insieme dei lavori del congresso che in quattro giorni hanno coperto tutti gli aspetti della politica del governo è unanime: Blair non solo ha consolidato il successo delle elezioni del primo maggio scorso, ma ha fatto decollare in maniera convincente un ambizioso esperimento di «radicale modernizzazione» del paese. Cosciente del fatto che, come nel caso della Thatcher, non bastano cinque anni per fare una rivoluzione epocale, ha bilanciato

l'impalcatura tra il centro e il centro-sinistra per alimentare la forza di quel consenso che dovrebbe servirgli alle prossime elezioni generali. Un sondaggio pubblicato ieri dal Times ha confermato l'aumento della popolarità di Blair e della sua politica. Dopo una vittoria conseguita col 44% del voto nazionale, alla domanda: «Per chi votereste se domani ci fossero le elezioni?» la percentuale di voci favorevoli al Labour è salita ad uno straordinario 59%. Per contro, i conservatori, annientati lo scorso maggio ed oggi così sfocati da suscitare tra il pubblico l'altra domanda: «Ma dove sono finiti?», sono scesi al 25%. Tuttavia, nonostante il trionfo blairiano, non mancano avvertimenti e dubbi sulla politica del «New Labour». Hugo Young sul Guardian si mostra preoccupato dal «populismo» congegnato con frasi come «il popolo vuole questo, il popolo vuole quest'altro» e che può trasformarsi in una forma di demagogia. Young scrive: «Il Regno Unito del popolo, come Blair dice, va nella direzione opposta rispetto al nostro modo di vivere e alla nostra costituzione. È il parlamento che è sovrano, non il popolo». E continua: «Tutti i critici, inclusi quelli in parlamento, corrono il rischio di essere messi da parte da una forma di sopraffazione democratica». Altri commentatori ricordano che il Regno Unito continua ad essere caratterizzato da una acutissima divisione tra ricchi e poveri e che il parlare di un solo popolo rischia di tradire quelli che sono sempre stati i valori tradizionali e la ragione di essere del laburismo britannico, forte dalla parte dei deboli della giustizia sociale.

Alfio Bernabei

L'imposta di solidarietà per il rilancio dell'ex Rdt ridotta del 2%

Kohl salva la coalizione tagliando la sovratassa

Anche le opposizioni d'accordo a diminuire l'impopolare «soli». Le minori entrate dell'erario saranno compensate con la vendita di beni dello Stato.

Re Hussein nega scambio sullo sceicco

Re Hussein ha negato ieri che la scarcerazione dello sceicco Ahmed Yassin, il sessantunenne fondatore di Hamas condannato all'ergastolo in Israele, sia avvenuta nell'ambito di uno «scambio». Ha smentito, in particolare, che siano stati rilasciati due presunti agenti segreti israeliani. «Non c'è stato alcun accordo», ha dichiarato il sovrano, dopo che aveva visitato in ospedale Yassin, quadruplegico e quasi cieco, insieme al leader palestinese Yasser Arafat. Hussein aveva interceduto personalmente martedì scorso con il primo ministro israeliano a favore di Yassin. Si è trattato di un'azione umanitaria, ha dichiarato. «Mi auguro che sia seguito da altri passi», ha affermato, mentre Arafat, al suo fianco, si è astenuto dal fare previsioni sull'impatto della iniziativa sulle trattative di pace. «Dall'inizio è stato un sostenitore del processo di pace... e spero che continui a esserlo», ha detto il leader palestinese di Yassin.

BERLINO. Dopo mesi di dibattiti al suo interno, la coalizione cristiana liberale del cancelliere Helmut Kohl ha messo a punto un meccanismo che consentirà di ridurre la «sovratassa di solidarietà» senza ricorrere a prelievi fiscali compensativi. Destinato a finanziare il rilancio economico della ex Rdt, l'impopolare «soli» verrà ridotto dall'attuale 7,5% dell'imposta sui redditi al 5,5% a partire dal primo gennaio '98. Il meccanismo è stato messo a punto durante una riunione della maggioranza svoltasi nel massimo riserbo la scorsa notte in cancelleria ed è stato illustrato ieri in parlamento dal ministro delle finanze Theo Waigel. Il provvedimento verrà presentato sotto forma di disegno di legge nei prossimi giorni e, per la sua natura, non rischia di venire bocciato dalle opposizioni. A pochi giorni di distanza dal definitivo accantonamento della sua «grande riforma fiscale», bloccata alla Camera dei rappresentanti regionali (Bundesrat) dall'opposizione socialdemocratica (Spd), Kohl ha così modo di riaffermare la volontà innovatrice del suo governo nell'anno che precede le elezioni politiche del settembre '98. Vedrà inoltre soddisfatti gli alleati liberali, da tempo impegnati a profilarsi come i paladini degli sgravi fiscali e che della riduzione del «soli» avevano fatto un loro cavallo di battaglia. La riduzione del «soli» comporterà per le casse pubbliche, ha precisato Waigel, minori entrate per 7,1 miliardi di marchi (circa 7.000 miliardi di lire) per compensare le quali si farà ricorso alla vendita di beni dello stato e al riscoglimento del rimborso dei

debiti lasciati dalla ex Rdt. Negli ambienti della coalizione non si esclude però il ricorso, se necessario, ad ulteriori forme di risparmio e ad altri provvedimenti tecnici di bilancio per il '98. Waigel ha anche assicurato che nel prossimo anno il deficit dello stato rimarrà comunque contenuto nei limiti programmati (57,8 miliardi di marchi) e pertanto al di sotto del 3% del prodotto interno lordo, uno dei limiti fissati dal Trattato di Maastricht per l'Ume. Affermato che la riduzione del «soli» è «un segnale per gli investitori e l'occupazione» il ministro ha sottolineato la necessità urgente di altre riforme e, come altri esponenti della maggioranza, ha denunciato l'asserita politica di «blocco» perseguita dalle opposizioni e in particolare dal presidente dell'Spd Oskar Lafontaine. Le opposizioni, con Rudolph Scharping per l'Spd e Joschka Fischer per gli ecologisti, hanno ribattuto accusando il governo di aver fatto ricorso a meri «trucchi contabili». Entrambi hanno ricordato lo sfortunato tentativo fatto nei mesi scorsi da Waigel per rimpinguare le casse pubbliche mediante la rivalutazione delle riserve auree e valutarie della Bundesbank fin da quest'anno. Le opposizioni potranno tentare di bloccare al Bundesrat anche il provvedimento annunciato ieri ma stavolta la coalizione di governo avrà facoltà di ricorrere alla procedura per la quale per il varo del disegno di legge sarà sufficiente la maggioranza assoluta al Bundestag, la Camera dei deputati dove le opposizioni sono in minoranza.

A tre anni dalle presidenziali già iniziati i giochi a Mosca

Eltsin guarda al Duemila e non esclude la ricandidatura

Il presidente un mese fa aveva assicurato che si sarebbe fatto da parte. Ora invece dice: «Troppo presto per parlarne». Ma la costituzione vieta il terzo mandato.

MOSCA. Boris Eltsin potrebbe candidarsi per la terza volta alla guida della Russia. Appena un mese fa il presidente russo aveva dichiarato che, scaduto il mandato, si sarebbe fatto da parte, ma ieri non ha escluso che potrebbe ripensarci. «I miei collaboratori e amici mi proibiscono di parlare su questo argomento», ha detto il capo del Cremlino in visita alla fiera di Nizhny Novgorod, sul Volga, «mancano tre anni alle elezioni ed è troppo presto per discutere della cosa». La salute - sostengono i suoi più stretti collaboratori - non sarebbe più un impedimento per la sua ricandidatura: dopo il difficile intervento al cuore Eltsin si è ristabilito completamente.

Ma per le presidenziali del Duemila non c'è solo l'incognita salute. Resta invece l'ostacolo della costituzione che esclude un terzo mandato. Ma è un ostacolo che gli uomini

di Boris a quanto pare non ritengono insuperabile. Anzi. I collaboratori del sessantaseienne leader russo pare stiano verificando le possibilità di aggirare questo impedimento. Come? Con un artificio «legale» che sicuramente provocherà non poche polemiche. Eltsin, infatti, sostengono ambienti del Cremlino potrebbe sostenere di essere stato eletto la prima volta nel 1991 quando era in vigore la vecchia costituzione e che quindi il mandato in corso non può considerarsi il secondo previsto sotto la carta costituzionale adottata nel 1993. Alle elezioni del Duemila comunque vi è già un folto gruppo di potenziali candidati, sebbene nessuno al momento emerge come il favorito. Tra i nomi più noti figurano il primo ministro Viktor Cernomyrdin, il suo primo vice ministro Boris Nemtsov, il sindaco di Mosca Yuri Luzhkov; sul

fronte opposto a Eltsin, spiccano i nomi del leader comunista Ghenady Zyuganov, sconfitto nell'ultima consultazione, dell'onnipresente ultranazionalista Vladimir Zhirinovskij e dell'ex capo della sicurezza nazionale Alexander Lebed che cerca la rivincita sull'ex alleato: si fece da parte dopo il buon risultato del primo turno per appoggiare la candidatura del capo del Cremlino, contro quella di Zyuganov.

Ma se Eltsin dice che è troppo presto per parlare di candidature, Ghenady Selezynov, comunista e presidente della Camera bassa del parlamento russo, ritiene sia negativo il solo fatto di parlare di un terzo mandato: «Certamente si può sempre trovare una scappatoia. Ma difficilmente un tempo così lungo per la Russia senza alcun cambiamento al vertice dello Stato potrebbe rivelarsi positivo».

queste prove di democrazia «blindata» non siano servite a debellare la violenza bestiale ai danni della popolazione civile in Algeria. Anzi: si è registrata un'escalation esponenziale della violenza, soprattutto nell'area di Algeri. Perché? È in grado lei di rispondere a questa domanda? Ci raccontano gli stessi inviati di Repubblica che le stragi avvengono a pochi metri dalle caserme e i militari non intervengono a difendere i civili? Di nuovo perché? Se scrivo che è legittimo chiedersi se questo livello di violenza giovi a qualcuno, se oso ipotizzare che al cuore del regime militare (e sottolineo militare) algerino sia in corso una guerra per bande che può speculare sulla violenza è perché ho contattati assidui e regolari con l'Algeria: i miei interrogativi non nascono nel chiuso della mia stanzetta e li sottoscrivo tutti nonostante gli anatemi che ha avuto la grazia di lanciarmi dall'alto della sua personalissima opinione.

Marcella Emiliani

Risposta a Pirani

Algeria, violenza e democrazia

spondenze di Pietro Veronesi sulla stessa Repubblica di questi giorni per rendersi conto di come chiunque ad Algeri viva di «si dice...pare che...»: una condizione spietata e paradossale, quanto più andando a votare per le presidenziali, poi per le politiche, gli algerini si erano illusi di conquistare un briciolo in più di pace, un grammo in più di speranza di vita. E qui sta il cuore del problema algerino: nessuno ha mai inteso denigrare il valore delle prove elettorali cui è stato chiamato il popolo algerino negli ultimi due anni (vada a rileggersi i miei articoli passati gentile dottor Pirani) ma è un dato di fatto che - ad oggi -

Hai vaccinato il tuo futuro?

ANIA
ASSOCIAZIONE NAZIONALE
FRATELLE IMPRESE ASSICURATRICI

SOLO UNA POLIZZA VITA PENSANCE TI GARANTISCE LA SICUREZZA OGGI E LA PENSIONE DOMANI. PENSACI.

Inchiesta Agripolis Amministratori assolti

BOLOGNA. Tutti assolti in sede contabile i 263 amministratori pubblici di Provincia e Comune di Bologna, di nove comuni limitrofi e dell'Amiu per la vicenda di Agripolis, l'impianto di compostaggio dei rifiuti costituito come società pubblica nel 1982. La sezione emiliano-romagnola della Corte dei Conti ha infatti depositato le sentenze (tutte uguali) con le quali ha chiuso i 12 procedimenti intentati dalla Procura generale nei confronti degli amministratori pubblici che si sono succeduti nei 12 enti coinvolti in Agripolis dal 1982 al 1995, tra cui anche importanti uomini politici del Pci-Pds.

La Corte ha escluso ogni «colpa grave» degli amministratori pubblici nella decisione maturata in due delibere dell'87 e '89 con cui Agripolis fu ricapitalizzata per alcuni miliardi per evitare il fallimento. Anzi - hanno sostenuto i giudici contabili - era «doveroso» che gli amministratori pubblici facessero tutto il possibile per evitare il fallimento e assicurare il funzionamento dell'impianto. Per i medesimi fatti (e sui medesimi documenti) è in corso un'inchiesta penale, nell'ipotesi dell'«abuso d'ufficio». Mentre l'inchiesta penale prosegue infatti con la richiesta di rinvio a giudizio, già depositata al Gip per alcune decine di amministratori dal Pm Antonello Gustapane, il processo contabile ha avuto un iter accelerato. L'ipotesi del danno erariale non ha retto al vaglio dei giudici contabili perché la scelta di evitare il fallimento dell'azienda è stata considerata la più idonea a limitare il danno e perché eventuali errori nella fase della progettazione di Agripolis fino alla prima delibera non sono «sindacabili» dal giudice, come del resto ha sostenuto la stessa Pp, perché attinenti alla sfera discrezionale del pubblico amministratore.

«La causa - hanno detto gli avv. Giuseppe Giampaolo e Gigi Serafini - era così infondata che non doveva essere nemmeno cominciata. È nata da spunti politici che non dovevano essere presi in considerazione e dagli atti che venivano dalla procura della Repubblica, in una sorta di corto circuito».

Viaggio nella comunità che ha votato le frontiere contro gli extracomunitari che «fanno scappare i turisti»

Vigili con rottweiler e posti di blocco Immigrati benvenuti a Jesolo

Claudio Vianello è il promotore della mozione votata dal consiglio comunale: «È vero che ho proposto di armare i vigili con i cani. Che male c'è?». Il sindaco Renato Martin: «Ho votato sì perché questa è una buona iniziativa».

DALL'INVIATO

JESOLO. Almeno lo togliessero, quel cartello giallo. Perché sprecare metallo e vernice per augurare a chi arriva «Benvenuto, bienvenue, welcome, willkommen»? Il posto di blocco permanente, lo metteranno prima o dopo il cartello? Questa sarebbe la posizione adatta. A sinistra la campagna bella piatta, e un clandestino si vede lontano un chilometro. A destra il canale Cavetta, largo e profondo, con i cigli bianchi che magari prendono il posto delle oche del Campidoglio, e danno l'allarme in caso di invasione extracomunitaria. Se alla «mozione d'ordine» approvata l'altro giorno dal Consiglio comunale seguiranno i fatti, la città di Jesolo diventerà senza dubbio il Paradiso della Lega, e farà concorrenza a Gardaland. Non è un caso che il sindaco di qui, Renato Martin, albergatore, sia anche «sottosegretario al turismo» del Governo padano. Saranno tante le cose belle da visitare. Ancora prima di arrivare in città o al lido, ecco i «posti di blocco permanenti», che hanno il compito di controllare i clandestini, ed impedire che nel territorio comunale entri qualcuno di quei «pruidelinquenti» - così vengono definiti nella mozione - che infestano ormai la Padania. I controllori non possono stare giorno e notte al giorno al caldo o al gelo: bisognerà costruire delle garitte, magari mettere una sbarra. Pronti, clic, la prima fotografia. In centro, sarà possibile vedere finalmente «i negri» al lavoro. Invece di stare in carcere, i pruidelinquenti beccati senza documenti e «legittimati a perpetrare qualsiasi reato», saranno impegnati a pulire le strade, a piantare petunie nelle aiuole, insomma, a «fare bella la città». Certo, se ci fossero le piantagioni di cotone... ma qui crescono bene soltanto viti, barbabietole e granoturco. Secondo clic. Obbligatoria - nel tour turistico - la visita al centro ed al Lido, dove si potranno incontrare i vigili urbani «armati» di rottweiler, sì, i cani feroci che «possono incutere timore al malintenzionati». Terzo clic.

«È vero, anche quella dei rottweiler era un'idea mia, ho fatto un'interpellanza in Consiglio, ma la risposta non è stata molto chiara. Insomma, non è passata». Parla Claudio Vianello, artigiano che costruisce lampadari, segretario della sezione della Lega nord, ed autore della mozione sui posti di blocco che l'altra sera è stata approvata dal Consiglio comunale. «I cani? E che male c'è? In tante città d'Europa li usano, servono a farsi rispettare. Certo, ho proposto i rottweiler, ma andrebbero bene anche i cani lupo. Non certo i barboncini, non crede?».

Le idee, al Claudio Vianello, vengono in officina. «Sto lì dentro tante ore, a saldare i lampadari, e intanto penso alla politica. E poi parlo con la gente, che non ne può più di questa situazione. Lo sa che io ho catturato anche degli scippatori, dopo averli inseguiti? Li portano al processo, loro patteggiano, e

vengono messi fuori, e questa è una beffa per chi ha dato l'anima per arrestarli». Non è una macchietta di paese, l'inventore dei vigili con rottweiler. È la punta di diamante di un partito che quattro anni fa ha vinto le elezioni (64% al ballottaggio) ed ha trasformato Consiglio ed amministrazione in una sezione della Lega nord. In questa «sezione» padana, si è discusso di tutto: se sia o no possibile «castrare clinicamente i pedofili», se sia utile o no riaprire le casse chiuse. La castrazione non è passata («meglio organizzare un convegno sulla pedofilia»), mentre la riapertura delle case per prostitute ha ricevuto i voti di Lega, Forza Italia ed Alleanza nazionale.

Il nuovo municipio, alla periferia del paese, sembra un ministero. Renato Martin, il sindaco leghista, quando si discuteva di rottweiler o castrazione, quasi per pudore si asteneva ed usciva dall'aula, per farsi una sigaretta. «Stavolta invece ho votato a favore - dice tranquillo - perché sono convinto che i posti di blocco siano una buona iniziativa». Cerca di minimizzare, dice che non ci sarà niente di nuovo, rispetto ai controlli che già possono essere fatti dai vigili urbani o dalla polizia. Poi la verità gli esce di bocca. «Insomma, questa dei posti di blocco è una proposta politica. Adesso andiamo alle elezioni, e si vedrà chi vince. Certo, se prevarranno gli altri (gli ulivisti, ndr) questi potranno cambiare tutto. Diranno che Jesolo è una città internazionale, cosmopolita, ed allora facciamo entrare tutti, anche quelli che violentano le donne, che rubano e così il turista scappa. Prevenzione, ci vuole prevenzione. Se lasciamo entrare il clandestino, chi lo trova più, quando a Jesolo ci sono centinaia di migliaia di turisti? Lo individuati solo quando si mette a vendere magliette con marchi falsi, quando ruba, quando scippa...».

Quattrocentocinquanta alberghi, migliaia di appartamenti, grandi campeggi. «Con le proposte di alcuni scellerati - dice Davide Zoggia, capogruppo del Pds - si butta via il lavoro di cento anni. Jesolo ha sempre voluto essere una città internazionale. Ora al potere c'è chi non riesce a capire che un conto è fare comizi in sezione, un altro è amministrare una città importante. Ma come si può approvare una mozione come quella dei posti di blocco? Si isola la città, si mettono in difficoltà gli stessi imprenditori del turismo». Anche i nomi degli alberghi - Caiformita, Colorado, Nevada... - raccontano la voglia dei pionieri del turismo di aprirsi al mondo. Ieri, in questa capitale turistica, è arrivato l'architetto giapponese Kenzo Tange, per presentare un «master plan», un progetto per la città, costato tre miliardi e mezzo. «Chi potrà fare investimenti» - dice Davide Zoggia - in una città che si vuole chiudere dentro mura medioevali?». Nel Paradiso della Lega, ai posti di blocco, anche Kenzo Tange, extracomunitario, potrebbe avere problemi.

Jenner Meletti



Il litorale di Jesolo

Puglia, il marito difende la donna che ha anche tentato il suicidio

Domenicana uccide la figlia «Colpa del razzismo strisciante»

Alexandra Caraballo è piantonata in ospedale. Niente autopsia per la piccola di sette mesi. Pietro Leone: «Voleva andare via, non ce la faceva più».

GRAVINA IN PUGLIA (Bari). Lei, Alexandra Caraballo, è ancora sotto choc, non ricorda cosa ha fatto, quelle coltellate con cui ha ucciso la sua bimba di sette mesi e ha tentato di suicidarsi, fermata dal marito, mercoledì sera. Lui, Pietro Leone, è già stato dal magistrato. A difenderla, spiegare. Raccontare: «Niente di palese, però al bar, quando beveva un caffè, dopo lavavano la tazzina con più cura. Il fruttivendolo, poi, a lei non faceva toccare la frutta e la verdura. Alle altre sì». E ancora, già ad elencare tanti piccoli dettagli che messi insieme possono fare troppo aspra la vita, fino a trovare un nome: razzismo strisciante.

Ora il sostituto procuratore Leonardo Rinella, che ieri mattina ha chiesto la convalida dell'arresto della donna per l'omicidio della figlia, Emanuela Maddalena, sta valutando la capacità di intendere di Alexandra al momento dell'infanticidio e del tentato suicidio. Il magistrato ha anche deciso di non aver bisogno dell'autopsia della bimba. Alexandra è stata operata ed è in prognosi riservata. Ha cinque ferite all'addome, che si è fatta con iostesco coltello da cucina con cui ha ucciso la figlia.

«Vivevamo felici». In quell'ufficio, davanti al procuratore, Pietro Leone, un impiegato di banca di 47 anni, piangeva. E ha raccontato tutto così, tra le lacrime. Prima, come era andata mercoledì sera, quando la nipotina lo aveva avvisato - perché nella palazzina di via Tripoli vivono anche i genitori di Leone - che Alexandra non rispondeva e non apriva la porta del bagno di casa. Ha preso a spallate l'anta. Dietro quella porta, c'erano la piccola, morta, e la moglie ferita. Lui l'ha salvata, portata di corsa in ospedale, disperato per la figlia, per la moglie, per tutto. Poi ha cominciato a chiedersi perché.

La coppia si era formata durante un viaggio di Leone a Santo Domingo. Due anni fa, il matrimonio e il trasferimento di Alexandra nel paesino della provincia di Bari. La giovane domenicana, laureata in medicina, sperava in un lavoro che però non è mai arrivato. Intanto c'erano quei mille piccoli episodi che le facevano fare sempre più fatica a

mantenere il sorriso sulle labbra con tutti, come si era ripromessa. Lei sorrideva lo stesso, però. Infatti i negozianti cadevano dalle nuvole: «Una persona a modo, gentilissima, per bene, sempre allegra e cordiale». Ma la depressione, dentro, montava. Nonostante la felicità della bimba, o forse pensando proprio a lei, al suo futuro in un paese dove Alexandra sentiva, palpabile, la «differenza» che tutti alla fine facevano tra un bianco e una persona di colore, tra lei - e domani sua figlia - e un altro. Aveva chiesto al marito di tornare a Santo Domingo. Pietro aveva promesso. Erano d'accordo, sistavano organizzando.

Loro due, stavano bene insieme per davvero. Risulta anche agli agenti del commissariato che stanno indagando. Hanno raccolto varie testimonianze su tutto, comunque, e ieri il dirigente, il vicequestore Luigi Grimaldi, precisava: «Abbiamo alcuni elementi su cui stiamo lavorando, ma non possiamo dire ancora nulla». Forse il razzismo era andato più in là di una tazzina passata a lucido?

Il mezzo portava marocchini in vacanza

Francia, bus giù dall'autostrada 12 morti tra cui un italiano

Dodici morti, dieci uomini - fra cui un italiano - e due donne, e 27 feriti, di cui uno in condizioni disperate. Questo il bilancio di uno spaventoso incidente avvenuto ieri mattina quando un autobus pieno di marocchini è volato giù da un viadotto precipitando sull'autostrada A7 in Provenza, nel sud della Francia. L'identità delle vittime non è stata resa nota. Tra le vittime, oltre all'italiano, ci sono 11 marocchini: facevano parte di una comitiva turistica proveniente da Casablanca che, a bordo di un autobus dell'azienda di trasporti internazionale marocchina «Alaouti», era diretta a Napoli.

Dal racconto di uno dei sopravvissuti, l'incidente - avvenuto alle 10.37 - sembra sia stato causato dallo scoppio di un pneumatico del veicolo - ma l'ipotesi non ha ancora ricevuto conferma ufficiale - che è uscito di strada mentre percorreva l'autostrada A8 finendo da un viadotto sulla sottostante A7 dopo un volo di circa venti metri.

L'italiano rimasto ucciso era il suo-

Lotterio

Il gratta e vinci degli innamorati

ROMA. Cupido va a braccetto con la dea bendata. E per il prossimo San Valentino gli innamorati potranno scambiarsi biglietti d'auguri che sono anche lotterie istantanee. Lo ha annunciato il direttore generale dei monopoli di Stato, Vittorio Cutrupi. Si sta infatti studiando il modo di consolidare il successo dei «gratta e vinci». L'ultima trovata è proprio quella di agganciare ad un evento particolare (per ora si parla di San Valentino ma anche della festa della mamma o del carnevale) la vendita dei biglietti.

Il dato di partenza è che gli italiani hanno ritrovato il gusto del gioco. Lo testimoniano i 105 milioni di biglietti venduti in poco più di due settimane dello «spaccaquindici», la lotteria istantanea che costa solo mille lire e fa vincere fino a 50 milioni. Ma anche lo «scarta e vinci», il sostituto del più noto «gratta e vinci» - il cui biglietto costa 2.500 lire ma prevede premi fino al miliardo - va forte: in un mese ne sono stati venduti 28 milioni e mezzo di esemplari.

Di qui l'idea di potenziare e differenziare l'offerta. Oltre alle lotterie legate alle festività si pensa anche a realizzare concorsi telefonici. «Consentirebbero - ha spiegato il sottosegretario alle Finanze Giovanni Marongiu - di abbattere i costi di stampa dei biglietti e di gestione, aumentando contemporaneamente i premi messi in palio e l'utile per le casse dello Stato». Per questo secondo tipo di lotterie i tempi però non sono ancora maturi. «È necessario - ha spiegato il direttore generale Cutrupi - mettere a punto un testo legislativo, stringere accordi con la Telecom, individuare un numero verde e studiare forme di garanzia per limitare truffe».

Novità anche sul fronte delle modalità di vincita. Il biglietto da premiare potrebbero non essere più individuati durante la stampa. Una volta acquistato, il cartoncino potrebbe essere fatto passare attraverso un lettore ottico collegato a una volta con un elaboratore centrale. Sarebbe quest'ultimo ad assegnare le vincite. Si eviterebbero così gli errori di stampa che hanno causato il surplus di biglietti vincenti nel bergamasco e le conseguenti polemiche che non si sono ancora calmate.

Un mercato in espansione quindi, ma che non può crescere all'infinito. «Non possiamo aspettarci - ha concluso Cutrupi - grandi tassi di crescita perché comunque il settore del gioco è poco elastico». Non si teme però la concorrenza del «otoscommesse» attribuito dall'ultima finanziaria al Coni. Gli incassi degli altri concorsi non dovrebbero diminuire. Si raggiungerebbe invece l'effetto positivo del ritorno alla legalità di giochi attualmente in mano al mercato clandestino.

Veltroni, Napolitano e Barberi: «Il 40% della popolazione italiana abita in zone ad alto rischio sismico»

La terra trema ancora, due feriti a Nocera

Ieri alle 13 e poi in nottata più scosse del sesto grado tra Umbria, Toscana e Marche. Due anziani sorpresi da un crollo nella casa lesionata.

ROMA. Ieri, nelle stesse ore in cui i ministri Walter Veltroni e Giorgio Napolitano e il sottosegretario Franco Barberi rispondevano al Senato e alla Camera alle numerose interrogazioni sul terremoto che ha colpito le Marche e l'Umbria, la terra ha nuovamente tremato sull'Appennino Umbro-marchigiano.

Negli ospedali sono finite due persone: due anziani di Nocera Umbra. Velia Vitti, di 71 anni, è quella che ha riportato ferite maggiori. È ricoverata a Perugia: prognosi di trenta giorni.

Nella notte si erano avute una ventina di piccole scosse di assestamento, ma verso le 13 l'Istituto di geofisica di Bino registrava una scossa più intensa, del V-VI grado della scala Mercalli, con epicentro nell'area di Foligno. In serata un nuovo episodio sismico e nuovamente paura tra la gente: alle 21.38 una scossa del sesto grado della scala Mercalli ha avuto come epicentro, tra Toscana e Marche, l'area tra Sansepolcro (Arezzo), San Leo (Pesaro) e Pieve Santo Stefano (Arezzo). La scossa è stata avvertita

anche nel cesenate e in Umbria. Alle 23.40 una scossa è stata avvertita in Toscana e in particolare a Firenze.

La terra ha tremato anche in Calabria. Una scossa del IV grado Mercalli con epicentro la Vallata del Torbido, alle spalle della costa jonica, nei pressi delle località di Martone, S. Giovanni Gerace, Gioiosa Jonica, Mammoth, Roccella, Grotteria. La scossa è stata avvertita anche sulla costa tirrenica, a Polistena, S. Giorgio Morgeto e Taurianova. Molto panico, ma nessun danno. Lieve scossa del III-IV grado anche in Abruzzo attorno all'Aquila.

Lo sviluppo degli eventi, il quadro della situazione, gli interventi già effettuati e quelli in corso sono stati illustrati nei due rami del Parlamento dai membri del governo. Napolitano, rispondendo anche alle molte polemiche di questi giorni sulla tempestività degli aiuti, ha sostenuto che alla Protezione civile si deve dare atto della «grande professionalità e serietà, dell'immediatezza dell'impegno con cui si è reagito al disastro».

«Ricordo - ha aggiunto - il terremoto del 1980, vissuto a Napoli: non c'è paragone tra il tempo trascorso allora prima dell'arrivo dei soccorsi e quanto è accaduto in Umbria e Marche». Per il titolare degli Interni, «le polemiche sono state amplificate dai mezzi di informazione». Ha poi ribadito, quanto già sostenuto da altri rappresentanti dell'esecutivo nei giorni scorsi. Le direttive date agli enti locali perché individuino aree per l'ammassamento dei soccorsi, ripetute dal 1987 in poi ogni anno, non sono state rispettate in alcuni dei centri colpiti e questo ha causato «qualche rallentamento nella creazione dei campi attrezzati».

Ha quindi annunciato che hanno preso il via le opere di riurbanizzazione nelle zone dell'epicentro sismico. I prefabbricati disponibili sono 1.274 e altri 430 saranno recuperati nelle prossime settimane.

Veltroni si è soffermato, in particolare sui danni ai beni culturali. Ha segnalato che già è stato erogato un primo finanziamento da parte del go-

verno di 15 miliardi. Questo iniziale fondo servirà a finanziare gli interventi più urgenti di consolidamento delle strutture pericolanti, al fine di evitare un aggravamento dei danni e per avviare la progettazione per il recupero dei monumenti. Dal prossimo lunedì inizieranno nelle Marche alcuni lavori di consolidamento e restauro della massima urgenza, a Camerino, Fabriano e Urbino. Veltroni ha riferito che non è ancora stato possibile stabilire con precisione l'entità dei danni e la stima del costo dei restauri. «Da una prima valutazione - ha informato - circa il 50 per cento dei circa 1600 beni censiti presenta danni più o meno gravi...».

Veltroni ha segnalato che i soprintendenti stanno organizzando squadre di rilevamento per documentare lo stato di conservazione e i danni subiti dal patrimonio.

Per la situazione della Basilica superiore d'Assisi, il titolare dei Beni culturali, citando la relazione del sovrintendente di Perugia, ha fatto presente che «non è ancora possibile stabilire

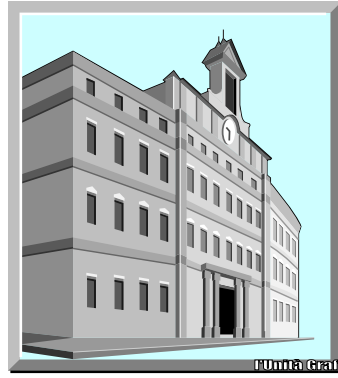
se e quanto possa avere influito sugli effetti del sisma il restauro strutturale degli anni Cinquanta, con la sostituzione delle travi in legno con travi in cemento». Veltroni ha poi ricordato i due tecnici travolti nel crollo della Basilica. «Sono morti - ha detto nella normalità del loro lavoro: hanno agito, ne sono certo, nella convinzione di fare qualcosa che loro compete, senza eroismi, in un lavoro che spesso incontra situazioni difficili».

Oggi il vice presidente del Consiglio visiterà le zone terremotate per alcune riunioni operative con i tecnici e le autorità locali.

I dati sui soccorsi sono stati forniti dal sottosegretario Barberi secondo il quale l'avvio di una politica di prevenzione del rischio sismico dev'essere una priorità del governo e del Parlamento perché il 45% del territorio italiano è sismico. In queste aree vive il 40% della popolazione ed il 65% delle loro case è insicura.

Nedo Canetti

Venerdì 3 ottobre 1997

2 **l'Unità****IL FATTO**

Sondaggio: Di Pietro raddoppia su Ferrara

FIRENZE. Pare proprio che Di Pietro un alleato migliore di Ferrara, nella sua corsa per il seggio senatoriale, non lo poteva trovare.

Almeno stando al sondaggio di Mannheim per l'Espresso. Ferrara, invece di portare voti al Polo (nel '96 il centrodestra nel Mugello raccolse poco più del 26%), li farebbe perdere e a tutto vantaggio dell'odiatissimo Di Pietro. L'ex pm raccoglie ben oltre il doppio delle preferenze accordate al rivale Ferrara (36,7% contro il 15,4%). Se poi non si tiene conto del 35% circa di chi non risponde o che non andrebbe a votare, Di Pietro guadagnerebbe il 56,4% contro il 23,6%. Pochi spiccioli a Curzi: il 9,2%, in linea con i voti ottenuti da Rifondazione nel proporzionale nel 1996. Secondo Mannheim, i risultati del sondaggio dimostrerebbero che Di Pietro «raccolge più preferenze di quello che è il bacino naturale dell'Ulivo, poiché una parte gli arrivano anche dall'elettorato di centrodestra. Per contro Ferrara abbassa la media del Polo». Troppo malandrino. Ferrara, secondo il sondaggio, perde preferenze soprattutto nell'elettorato di An e, in misura più contenuta, anche fra quello di Fi. E Di Pietro? L'ex pm incassa consensi, sorride e ricusa. Pare che abbia rifiutato Bruno Vespa come moderatore alla festa dell'Amicizia di Genova. Vecchie ruggini perché Di Pietro querelò il giornalista per un'intervista fatta a Craxi. Con una nota Di Pietro fa sapere che «il Gip di Bergamo ha fissato per l'11 novembre un'udienza per valutare la sua posizione processuale in ordine al reato di diffamazione. Fino a tale data mi sembra fuori luogo che indagato e parte lesa si confrontino fuori dalle aule di giustizia».

ROMA. L'Italia al telefono, sia quella di destra che quella di sinistra, la crisi non la vuole e men che meno vuole votare. E ai politici, quelli del centro sinistra, chiede di mettersi d'accordo «perché altrimenti a pagare sarà il popolo, saranno i soliti tartassati». Bertinotti? «Avrà anche le sue ragioni, ma sbaglia se arriva al punto di buttar giù il governo». Eligia Piselli, 27 anni, di Pescara, fa di mestiere la commessa e il giovedì è il suo giorno di riposo. Accetta volentieri di parlare. «Ci ho capito ben poco, ma al punto in cui siamo, io che non ho votato per l'Ulivo ma in tutt'altra direzione, dico che Prodi deve continuare a governare altrimenti sfasciamo tutto quello che è stato costruito in questo anno. La borsa è già andata giù. A votare? Non cambierebbe niente, non ci saranno vincitori. E poi la gente non vuole le elezioni, non andrebbe a votare. Prodi non l'ho votato però ammetto che qualche risultatino l'ha ottenuto e perciò è bene che vada avanti. Se si dimettesse, l'Italia farebbe una figura del cavolo all'estero. Ci direbbero: ecco i soliti buffoni».

Stessa musica a sentire Federico Gianola, 65 anni, di Como. «Con tutti i miliardi che abbiamo già tirato fuori per l'Europa e per risanare i conti adesso si dovrebbe buttare all'aria tutto? Ma Bertinotti mi spiega allora a cosa sono serviti i sacrifici e i grandi

Respite tutte le aperture del Pds e dell'Ulivo. Veltroni: la verifica deve essere seria, no ai rattoppi

Bertinotti resta ancora in trincea «Non rispondo ai segnali di fumo»

Mussi: Rifondazione al governo. No di Diliberto, Nesi possibilista

ROMA. «Non rispondo ai segnali di fumo, e non vedo spazi», sentenzia Fausto Bertinotti. Una giornata persa delle cinque utili a fermare la crisi prima che il Parlamento pronunci il verdetto? «Noi restiamo in allerta fino alle 19,59 di martedì 7 ottobre», dice Fabio Mussi all'assemblea dei deputati della Sinistra democratica, spostando in avanti il fatidico momento della verità al minuto che dovrebbe procedere il voto. In mattinata, infatti, aveva indicato le 15,29, quando i parlamentari entreranno nell'aula di Montecitorio. Una correzione temporale dettata da un clima politico sempre più incerto. Appena un raggio si luce prova a infiltrarsi, ridando respiro a chi confida di salvare il salvabile, ecco scatenarsi l'acquazzone, che induce a temere l'irrimediabile. Fuori di metafora, martedì alla Camera si certifica quel che si costruisce in questi giorni e in queste ore. Ma il tempo scorre implacabile su messaggi contrastanti, volontà altalenanti, contatti impalpabili. Apre la giornata Cesare Salvi con un invito ad abbandonare ogni rigidità e ridiscutere nel merito del programma. Fabio Mussi a sua volta mette l'accento sulla necessità di realizzare quella convergenza programmatica fin qui mancata con Rifondazione che farebbe cadere anche la ragione del suo rifiuto di partecipare al governo. Da parte di Rifon-

dazione il segnale sembra essere raccolto da Oliviero Diliberto, sia pure in parte, giacché dirotta sul governo l'invito di «invitarci a discutere dei programmi» e definisce una «pazzia» l'ipotesi di seguire la strada che ha portato i comunisti francesi nell'esecutivo di Jospin. Ma tant'è. Armando Cossutta una volta tanto non si preoccupa di calcare la mano sulle condizioni: «Siamo disposti a incontrarci con tutti, in qualsiasi momento, in qualsiasi posto, pubblico o privato». E Nerio Nesi arriva a dire ben di più, niente affatto scandalizzato dell'ipotesi di entrare al governo: «Non abbiamo impedimenti ideologici, è che ci vuole un clima, un contesto, un programma». Anzi, sembra già calarsi nelle responsabilità della invocata «pari dignità»: «Certamente faremo uno sforzo, non abbiamo mai avuto l'arroganza di dire "o così o niente", non vogliamo umiliare nessuno, non sarebbe necessaria una ripresentazione formale di una nuova Finanziaria uscita da una eventuale trattativa con noi». Adirittura sembra prefigurare le possibili soluzioni negoziali sulla materia di sua competenza: la riconversione dell'Iri in gestione di posti di lavoro al Sud. «Che si chiami Iri con un altro nome - dice - poco importa, quello che serve è un'agenzia per il Mezzogiorno che studi e mette in pratica un piano or-

ganico per l'occupazione». Una cosa ben lontana da quel «Soviet» temuto da Tiziano Treu, e più vicina di quanto si sia finora immaginato alla struttura di promozione degli investimenti al Sud a cui lo stesso ministro del Lavoro sta lavorando. Asua volta, Giovanni Russo Spina considera addirittura «positive le aperture» di Treu su una politica di sostegno alla riduzione contrattata dell'orario di lavoro, per di più concertata con il governo francese perché si affermi anche come strategia europea. A ulteriore conferma che, se si vuole cercarle, le soluzioni si possono trovare, non pasticciate, compatibili con la Finanziaria e sinergiche con la stessa trattativa sulla riforma del welfare ancora aperta sul nodo delle pensioni d'anzianità. Il punto - lo sottolinea Walter Veltroni - è «se ci sono le condizioni politiche» per una verifica che non si risolva con qualche mediocre rattoppo ma rilanci la maggioranza e il governo. A ben guardare, un equilibrio più avanzato, è la condizione perché nessuno degli alleati ritrovatisi improvvisamente avversari perda la faccia, ritrovandosi dalla parte del vinto perché a vincere sarebbe la democrazia dell'alternanza. È la preoccupazione che spinge palazzo Chigi a ribadire che le porte sono aperte a un dialogo «alla luce del sole e nel pieno rispetto della coeren-

za programmatica e, quindi, dell'impianto della Finanziaria». Caso vuole che quando si affaccia a Montecitorio per spiegare che è un richiamo alla «coerenza perché la Finanziaria deve essere discussa in Parlamento e non disfatta e rifatta», il sottosegretario Enrico Micheli trovi chiusa la porta della sala dei ministri. «Speriamo non sia un segnale», scherza. E invece si rivela un cattivo presagio. Da Bruxelles sbarca all'aeroporto Fausto Bertinotti e prontamente sbaracca ogni segnale. Perché non sa? Forse, ma poco tempo dopo arriva a Montecitorio con il telefono caldo stretto nella mano. Conosce tutto, ma tutto calca. Con ferocia. La disponibilità del Pds? «Segnali di fumo». Rifondazione al governo? «Grottesco. Rifondazione non si compra con un qualche inserimento nel governo». Margini di trattativa? «Nella concretezza non li vedo». Le aperture sull'orario di lavoro e sulla occupazione al Sud? «Sono sempre in una logica che non condividiamo». Insomma, si discute solo «se buttiamo la Finanziaria». Toni infocati. E colpi mirati, contro il «nuovo collateralismo» di Sergio Cofferati che deve fare i conti con una rilevante divisione nel sindacato, contro Antonio Di Pietro («Non credo che chi vorrebbe andare in pensione perché ne ha diritto ci rinunciarebbe per

correggerli dietro). Ma il veemente allora sembra diretto a nuora perché suocera intenda. E mette a nudo un dualismo in Rifondazione più dirompente di ogni dissenso. Evidentemente non solo di Ersilia Salvato, a cui si aggiunge Giuliano Pisapia nel sollecitare Prodi a «tutti i passi coerenti perché dalle parole si passi ai fatti». Sono un fatto però anche quei manifesti che gridano «Su la testa» preparati da Rifondazione per una manifestazione contro la Finanziaria: inducono a sospettare che la sorte del confronto sia già segnata. Non per questo si rassegna il Verde Luigi Manconi, che scrive a Bertinotti e Cossutta che «la Finanziaria non è immutabile, le pensioni di anzianità non sono un tabù e l'orario di lavoro non è una condanna biblica» e va a discutere con Veltroni su come evitare che il «gracile e sottile filo» si spezzi. Né si arrende il popolare Franco Marini che vuole verificare «se la caduta dell'esecutivo è già stata decisa da Bertinotti per ragioni politiche». E non dà niente per irrecuperabile neppure il pidissimo Marco Minniti. Che però ribadisce: «Lavoriamo per sfruttare tutti i margini che ci sono per evitare una crisi perché aprirebbe uno scenario che prelude all'appuntamento elettorale».

P.C.

La giornata

Cronaca altalenante tra aperture di dialogo e irrigidimenti improvvisi

Dall'ottimismo del mattino alle chiusure della sera Per la crisi un giorno di navigazione al buio

Nessun incontro a due D'Alema-Bertinotti in vista, e l'ipotesi di un vertice dei leader della maggioranza si concretizzerà solo se c'è qualche possibilità di successo. Qualche mugugno nel Ppi ma Marini replica: «Dobbiamo cercare un accordo, se non c'è si va al voto»

ROMA. Non sono ancora le 11. La politica, tra i palazzi di partito e quelli delle istituzioni, ha appena «digerito» la mazzetta dei giornali, cercando tra le pagine segnali e auspici (particolarmente e variamente consultato l'Unità, letto come favorevole al dialogo con Rifondazione per l'articolo di Cacace sull'orario di lavoro e come acerrimo nemico dei neocomunisti per il ritratto di Cossutta firmato da Enzo Roggi, che ha fatto perdere la bussola al presidente dei neocomunisti). È a quell'ora che le agenzie dettano la prima dichiarazione. Cesare Salvi parla di «volontà vera di discutere... di vedere se su occupazione, mezzogiorno, orario di lavoro e ruolo dell'Iri si può migliorare la finanziaria partendo dalle questioni poste da Rifondazione che, in sé, non sono infondate». È l'apertura reale del dialogo dopo gli spazi, almeno temporali, aperti dalla decisione concordata tra Prodi e Scalfaro di andare al dibattito parlamentare martedì prossimo? Se esistesse un barometro della crisi minuto per minuto dovrebbe dire che la giornata

comincia al bello. Poi, prima piano poi improvvisamente il «vento» cambia. A dare il tono è il rientro di Bertinotti: scende dall'aereo e riparla di «ritirare» la finanziaria. Bertinotti è appena diventato nonno, ma non spende un sorriso davanti ai giornalisti, anzi non è apparso mai così teso e persino arrabbiato. Chiude, bacchetta su tutto, se la prende con Cofferati come con D'Alema, dice che non sente «parole serie» che nella sua versione sarebbero pressappoco queste: «Il governo dica, questa finanziaria è sbagliata, rifacciamola».

Così risende il buio. Tra i due corni estremi della giornata, l'ottimismo del mattino il pessimismo della serata, corrono ore di contatti e dichiarazioni. Di telefonate fatte o non fatte, quasi sempre smentite «a prescindere». Così Bertinotti s'arrabbia quando gli dicono se ha sentito al telefono D'Alema, e Prodi, colto all'aeroporto di Parigi dopo una lunga conversazione telefonica replica con un amichevole «ma va là» a chi gli chiede se ha

appena sentito il leader di Rifondazione.

La sensazione è che ci sono movimenti, ci sono gli uomini che hanno assunto il ruolo di trattativisti, ma non c'è una regia precisa. L'idea di un incontro a due D'Alema-Bertinotti sembra decisamente sfumata: non sono due mediatori e in più nessuno dei due vuole che la crisi sembri un problema interno della sinistra. S'affaccia l'idea di un vertice tra tutti i leader della maggioranza, ma nessuno la formula apertamente anche perché nessuno metterebbe in piedi un vertice senza avere in tasca almeno un pezzo di accordo già raggiunto. La visione di una crisi nata solo nel «cortile» della sinistra irrita certamente D'Alema il quale a Genova sembra persino fare un passo indietro dalla scena della crisi, sostenendo che nel merito della trattativa sulle modifiche alla finanziaria il bandolo della matassa non appartiene a lui e neppure ai leader di partito, ma al governo.

Nel Ppi, che ieri ha riunito i suoi parlamentari, s'è ascoltato qualche

mugugno, qualcuno ha parlato di una crisi che ha subito una accelerazione per la volontà del Pds di fare i conti con l'altra sinistra. Giorgio Pasetto ha parlato di un Pds che guarda alla «propria convenienza», e Carratelli ha sostenuto che i popolari non possono apparire come «una riserva della Quercia». A loro ha replicato Matarella che ha avuto parole non proprio tenere verso il presidente del consiglio: «Sì, lo scontro a sinistra è all'origine di questa crisi, ma vi ricordo che è proprio lo scetticismo di Prodi che va vinto per primo. Lui, ritenendo di aver proposto un'ottima finanziaria afferma che i margini per modificarla sono molto stretti». Cauto alla fine Marini: «Dobbiamo fare di tutto per scongiurare la crisi e dunque è necessario trattare fino alla fine. Ma dobbiamo dire le cose chiaramente. Intanto che se si arriva alla fine per noi sarà difficile evitare le elezioni. E poi - aggiunge ironicamente - anche avere Bertinotti presidente del consiglio è una soluzione alla crisi, ma non è quella giu-

sta per entrare in Europa. Se non accettiamo la trattativa non si va in Europa, se accettiamo tutte le proposte di Prc neppure». E infine chiude con un monito: «La caduta del governo Prodi e le elezioni sarebbero il fallimento di una strategia e di una alleanza». Costatazione amara e che proietta la crisi di oggi anche sull'eventuale, possibile esito elettorale di questa vicenda e sugli schieramenti che si troverebbero a misurarsi. E anche nel dibattito tra i deputati della Sinistra democratica le urne come conclusione di una crisi che non trovasse ricomposizione appaiono insieme inevitabili e rischiose. Girano molti sondaggi sfavorevoli alla linea dura di Bertinotti. Ma girano anche alcune battute e qualcuno parla di «effetto Chirac», andato alle elezioni per strarivare e uscito dalle urne «bruciato». Il barometro della crisi punta sul brutto, ma il buio è talmente fitto che è difficile persino leggerne le lancette.

Roberto Roscanti

Vi.Va.

In primo piano

Dal minisondaggio quasi un plebiscito contro la rottura della maggioranza

L'Italia al telefono non vuole né crisi né elezioni

Anche gli elettori del centro-destra invitano Bertinotti a un ripensamento: «Altrimenti buttiamo a mare tutti i miliardi per l'Europa».

sforzi che abbiamo fatto fino ad ora? Se il governo cadrà, a pagare saranno sempre quelli come me, i pensionati e gli operai. Non pagheranno certo Agnelli o Berlusconi e i politici, e tanto meno Bertinotti che fa tanta confusione. No, non si può andare avanti in colpi di elezioni. Abbiamo già votato. Il governo è su e deve comandare, bene o male che sia».

C'è anche il leghista arrabbiato che questo governo non l'ha votato per votare invece Bossi, ma pensa che sia assurdo mandarlo giù adesso. È il signor Angelo Vitale, pensionato, di Lecco. «Ora Bertinotti mi deve dire con quale logica prima ci ha fatto sborsare i soldi per l'Europa e ora che stiamo per entrarci vuole sfasciare tutto. Alla fine pagherà la gente come me, non quelli che stanno in Parlamento. Da buon comunista le sue idee sono giuste. Ma lo sapeva fin da prima, quando ha fatto l'alleanza con l'Ulivo, che Prodi e il Pds avevano un altro programma. Non lo può scoprire adesso. Vuole che le spieghi come andrà a finire? Bertinotti farà il duro,

ma gli daranno lo zucchero e le pensioni non le toccheranno se non quelle baby. A votare? Ma per cosa? Sarà come prima».

«È sconcertante che non si riesca a trovare un governo che dia stabilità politica ed economica»: Tamara Corazza, 25 anni, studentessa di Pistoia, non è una simpatizzante dell'Ulivo. Sta dall'altra parte. «A Prodi sta accadendo la stessa sorte che è toccata a Berlusconi. Siamo alle solite. Prima Bossi, adesso Bertinotti. È inconcepibile. Ma io penso che Prodi non debba dimettersi. In politica contano i risultati e mi pare che il suo governo cominci ad avere un po' di risultati. Non si può aprire la crisi anche perché non ci faremmo una gran figura con gli altri paesi europei. Vanno anche evitati soluzioni misere e fragili come i governi tecnici. Pur non essendo della sua area politico-dorogiana a Bertinotti quando lui solleva alcune cose sui tagli allo Stato sociale anche se alcune cose vanno riviste. Però ricordo anche che c'è da rispettare il patto con i cittadini che quan-

do sono andati alle urne hanno scelto un governo e una maggioranza».

Giuseppina Cavallaro, 55 anni, è una casalinga. Sostiene di non capir nulla e dice che «gli fanno tutti schifo e rabbia». «Cosa vorrei? Che i nostri politici fossero più seri, che andassero più d'accordo e non facessero tanta confusione. Da questo governo mi aspettavo qualcosa di più».

Maria Colluso è anche lei una casalinga. Ha 42 anni ed è di Reggio Calabria. «Credo che non sia bello che questo governo si dimetta perché poi è il popolo che paga. Prodi deve andare avanti. Si è votato, ha vinto e deve governare. Se si va alle elezioni non cambia niente. Noi abbiamo bisogno, specialmente al Sud, di stabilità di governo. Altrimenti siamo sempre da capo, si deve sempre ricominciare da zero. Innanzitutto c'è il problema del lavoro da dare ai giovani. Poi in famiglia i soldi sono sempre pochi. In casa entra il solo stipendio di mio marito, un milione e ottocentomila lire. I miei due figli vanno tutti e due allo scientifico e lo stipendio del mese se

ne è andato tutti per i libri. Alcuni li comprenderò con il prossimo stipendio. Questo governo? Così, così. La gente, il popolo si aspetta di più». Sara Caracino, 19 anni, studentessa universitaria trova la situazione confusa e «difficile». Si dice «delusa» di tutti perché alla fine «i lavoratori sono sempre quelli che pagano». Trova «scandalosa» la vicenda sulle pensioni. «Mio padre è già da due anni che dovrebbe andare in pensione e non sa se potrà andarci entro quest'anno».

Sara Consoli, 17 anni, Roma, non ne sa molto ma dice che «dovrebbe restare il tutto per tutto per trovare un accordo». E poi crede nell'Europa: «È un treno che bisogna cogliere al volo». Del governo non gli piace la riforma dell'esame di maturità: «Va contro gli studenti invece di aiutarli». Giovanna Nobile, 38 anni, casalinga, la «speranza» l'aveva affidata a Berlusconi. La sua è una famiglia operaia. «Prodi mi ha deluso più degli altri». E pone i suoi problemi. «Ho due figlie e lavora solo mio marito. Per

mandare mia figlia alla prima media ho speso 800 mila lire. Poi dicono che è scuola dell'obbligo? Perché lo stato non ci viene incontro? Il governo non deve fare tanto, ma deve cominciare da queste cose se vuole cominciare a risolvere i problemi della gente che lavora».

Sonia Panza, 28 anni, è un'impiegata Telecom di Salerno. «Io spero che non ci sia crisi di governo. Dopo tutti i sacrifici che abbiamo fatto rischiando di tornare a zero, di ricadere in basso. Bisogna trovare un accordo che soddisfi le due parti, anche se non capisco perché Bertinotti proprio ora che stavamo riuscendo a sollevare vuole affondare il governo. No, le elezioni non servono». Monica Radice ha 19 anni, è di Napoli. Diploma in ragioneria, ma senza lavoro. Lei Bertinotti l'ha votato. «Sì, ha il mio appoggio. Lo rivoterò, ma gli dico anche di non mandare a casa questo governo perché temo che ritorni la destra. Ho più fiducia nella sinistra. Al governo dico: il primo problema è dare lavoro ai giovani che sono i più

Fazio dal Presidente

Economia, effetto crisi preoccupa Scalfaro

ROMA. Mezzogiorno, lavoro ai giovani... e se il tema preferito di uno dei «tormentoni» che hanno caratterizzato le ultime esternazioni di Scalfaro servisse a disinnescare la crisi e il conseguente rischio di elezioni anticipate? È una delle idee, dei discreti suggerimenti targati Quirinale, che vengono riportati dagli interlocutori di questo ore del capodello Stato.

L'invito più pressante rivolto dal presidente ai protagonisti della crisi è, infatti, quello di «vedere» le richieste provenienti da Rifondazione, finora evidentemente sottovalutate dalla maggioranza, cercando di stringere sul piano dei contenuti. Uno di essi, il più urgente, ma anche quello che colmerebbe anche una oggettiva lacuna dell'iniziativa del governo Prodi - un piano per nuovi posti di lavoro, soprattutto nelle zone deboli del paese e per le giovani generazioni - richiama, del resto, il terreno su cui s'è basata l'alleanza elettorale e di governo realizzata dai premier francese Jospin e i comunisti francesi.

Al Quirinale lo staff ha circondato con la solita cortina di estremo riserbo le mosse del capo dello Stato. «Siamo i terminali di decisioni prese altrove, l'indicazione di Scalfaro, per altro risaputa, si è limitata per ora a richiamare la necessità di un dibattito parlamentare, come poi è avvenuto», è l'unico commento ufficiale alle indiscrezioni. Ma si ricorda anche come Scalfaro nei giorni scorsi - proprio mentre si addensavano le prime nubi della crisi - avesse pubblicamente sollecitato un «atto di coraggio» da parte del governo in direzione di provvedimenti per il lavoro. L'idea è di battere su questo tasto: se Rifondazione davvero ripiega dalla richiesta di un «ritiro» della Finanziaria, a quella di una sua «scrittura», la situazione potrebbe modificarsi in vista della verifica parlamentare. E più che la questione dell'orario di lavoro, la chiave di volta per sbloccare gli irrigidimenti potrebbe essere la predisposizione, concordata con i neocomunisti, di misure straordinarie per il Mezzogiorno. Tutto ciò, ovviamente, nella speranza che il clima si svenelica. I riflessi del terremoto politico sulla situazione economica e sui conti del paese costituiscono, del resto, uno degli argomenti più ricorrenti degli incontri e delle telefonate sul Colle. Scalfaro ieri pomeriggio ha incontrato il governatore della Banca d'Italia, Fazio. E questi gli ha fatto un preoccupatissimo resoconto dei segnali negativi che i mercati e gli operatori economici hanno mandato di fronte ai pericoli di una nuova fase di instabilità politica. Rapporto in chiave di allarme che è stato prontamente girato da Scalfaro e dai suoi consiglieri ai leader politici. Perché riflettano a fondo, con i nervi saldi e senza retro-pensieri tattici, visto che il repentino andamento della crisi appare - dall'Osservatorio del Quirinale - il frutto di una pericolosa e irrazionale tendenza a esasperare i conflitti.

Raffaele Capitani

Lettere sul disagio



I laici
invidiosi
delle ingenuità
felicità

di PAOLO CREPET

Egregio professor Crepet, mi pare che tanto la signora che le ha scritto la lettera pubblicata il 12 settembre quanto lei nella sua risposta non abbiate capito il passo del Manzoni proposto dalla signora. Il Manzoni vuol dire che la purezza interiore dei giovani, soprattutto, è spiata con astuzia interessata da chi - in questo caso, dico io, il Papa - vuole costringere la volontà per maleficamente, aggiungo - legarli ai propri fini. Questa è la mia opinione, ma se vuole un più autorevole sostegno a questa tesi può leggere l'intervista rilasciata da Norberto Bobbio a Giancarlo Bosetti pubblicata sull'Unità del 29 agosto dedicata ai 50 anni dallo scioglimento del Partito d'Azione; come pure l'articolo, pubblicato sempre sull'Unità il 19 settembre, di Giancarlo Gaeta che riferisce, tra l'altro, un pensiero di Massimo Cacciari tratto da un'intervista rilasciata da quest'ultimo al Corriere della Sera. Bobbio a un certo punto considera così i giovani che seguivano il Papa a Parigi: una compatta moltitudine priva di spirito critico; dello stesso orientamento era Cacciari. Io penso che i giovani abbiano bisogno di esempi e di onestà intellettuale da parte di coloro che sono responsabili del loro avvenire così da ispirare loro un'etica individuale, per la peculiarità di ognuno, che abbia valenza collettiva. Di padri che dettassero le regole la storia ce ne ha forniti molti, ma non ne ricordo uno a cui ci si possa riferire, meno di tutti questo Papa.

Un'atea di Tortona

Cara Signora atea, chi le scrive religioso non è custodisce da sempre dubbi e incertezze sulle velleità euristiche della chiesa cattolica. Non ho parlato del Papa saltando a piè pari ogni verifica critica sul suo lungo operato e poi non mi interessava lui in quanto capo della chiesa, ma i giovani che vanno da lui. Le sue parole, signora, mi ricordano quelle dei maestri che criticano gli altri - sempre con buone ragioni - e mai se stessi. Lei parla di cultura laica, citi i maggiori interpreti ma si scorda e rimuove la desolazione straordinaria che appare agli occhi dei giovani. Forse anche per questo le chiedo: quanti giovani andrebbero a sentire in uno stadio una conferenza di Bobbio o di Cacciari? Mi dica lei: un milione, centomila, mille? E questo lei lo chiamerebbe «basso tasso di criticità» dei giovani d'oggi? Si guardi intorno, cara signora atea, guardi alla nostra capacità critica prima di parlare di quella degli altri: siamo credibili noi adulti laici e progressisti? Che cosa deve pensare un giovane italiano del suo futuro, comprarsi un biglietto di sola andata per il Chiapas o rotolarsi per ore nel poster del Che? Da dove nasce la speranza? Da quell'immenso crogiolo di egoismo e cinismo per cui gli unici che devono essere tutelati vanno in pensione a 50 anni e vivono nel loro bravo appartamento dell'ente di Stato affittato a due lire per tutta la vita? Quando andrà mai in pensione mia figlia, quando mai potrà concedersi la libertà e andare a vivere in una casa tutta sua? Lei dice: non ci sono padri, oggi. E chi li ha uccisi? Chi ci ha impedito di diventare, chi ci costringe a perdere tutta la nostra autorevolezza in cambio di fatui privilegi egoistici? La realtà è che il mondo laico si è assopito al suo stesso capolinea, ha perso saggezza e seduzione, smarrito contenuti e consensi. Il Papa fa quel che può e quel che gli è ampiamente concesso da un mondo laico distratto e annacquato dalle sue stesse incapacità. Prenderla con lui ricorda ciò che faceva l'imbecille quando il saggio indicava la Luna: guardava il dito. L'ottimismo e la generosità sembrano parole edulcorate e private di senso in questo nostro angusto pianeta, forse però quei giovani le hanno trovate e assunte. E questo ci fa rabbia. Siamo invidiosi della loro piccola felicità?

Cordialmente, Paolo Crepet

Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig, lezioni di emozioni» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 12 alle 13. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via due Macelli 23, 00187 Roma. O spedite via fax allo 06/69996278.

Sono indirizzate alle donne due iniziative che hanno preso il via in Italia in questi giorni

Cancro al seno, l'autopalpazione salva il 13 per cento delle donne

La prevenzione del tumore al seno e all'utero, obiettivo della «Settimana europea», presentata dall'oncologo Umberto Veronesi. Intanto è partita anche in Italia la ricerca europea sull'assistenza psico-oncologica.

Prevenzione della sordità

In Italia ci sono circa 6 milioni di sordi e molti sono bambini. Le cause di questo problema sono molteplici: ereditarietà, infezioni e intossicazioni in gravidanza, sofferenza fetale, malattie virali nel bambino e nell'adulto, malattie metaboliche e vascolari, otiti trascurate, traumi, esposizione protratta a suoni o rumori intensi, invecchiamento e tumori. La sordità, dunque, si può prevenire. «Grazie alle nuove tecnologie biomediche - ha spiegato il professor Giancarlo Cianfrone, presidente dell'Associazione Italiana per la ricerca sulla sordità, nel corso della presentazione della settimana di prevenzione della sordità che prenderà il via domani fino all'11 ottobre - oggi è possibile fare la diagnosi già nei primi giorni di vita del bambino con esiti molto positivi sull'evoluzione della malattia». In Italia sono già molte le strutture ospedaliere in grado di fare diagnosi precoci ed altre si stanno attivando. Nella settimana di prevenzione sarà diffuso un decalogo con 10 consigli per combattere la sordità.

Cancro. Invece dei soliti segni scaramantici dovremmo familiarizzare sempre di più con la parola e con la malattia: per prevenirla e combatterla, e vincerla prima o poi. I malati di cancro in Italia sono un milione e quattrocento, per molti di loro le speranze di sopravvivenza sono diventate realtà e di alcuni tipi di tumore si può guarire in altissima percentuale. Due le iniziative presentate ieri a Roma e tutte e due, non a caso, indirizzate alle donne. «La settimana europea contro il cancro» quest'anno è dedicata ai tumori femminili e cioè al cancro del seno e dell'utero. Il tumore al seno in Italia colpisce 30 mila donne e ne uccide 11 mila all'anno: «Oggi - spiega l'oncologo Umberto Veronesi - si ha il fondamento biologico della necessità della diagnosi precoce: le prime cellule che impazziscono e che da normali diventano tumorali sono debolmente alterate e progrediscono con una crescita lenta. Solo successivamente si selezionano gruppi di cellule più aggressive. Dunque a 4 millimetri il tumore è quasi benigno, a un centimetro lo è meno, ma a 3 centimetri è già riuscito a selezionare cellule aggressive».

Di qui la necessità di una diagnosi precoce, quindi dell'autopalpazione dopo i 20 anni, di un controllo all'anno dopo i 30 e di pap-test e mammografia dopo i 50 anni. L'Istituto na-

zionale per la ricerca sul cancro di Genova stima che con lo screening mammario sul 70 per cento delle donne, nel periodo 1991-2020, i casi di mortalità diminuirebbero del 13,4%. Per la prevenzione del cancro al collo dell'utero è fondamentale il pap-test che negli ultimi 30 anni ha ridotto la mortalità del 70 per cento.

Molti numeri un po' ostici, ma è solo con la statistica che si dimostra che si può vincere. Per questo, durante la settimana europea contro il cancro le donne potranno rivolgersi a partire da oggi al numero verde (167422412) per effettuare tutti gli esami diagnostici. Il presidente del Comitato europeo, professor Veronesi sostiene che il futuro della ricerca sul cancro in Italia è nella medicina molecolare e nelle terapie geniche. «La terapia genica - ha spiegato l'oncologo - può servire a sostituire il Dna alterato con frammenti di Dna corretto, ad attivare dei meccanismi che permettano al sistema immunitario di riconoscere la cellula tumorale come «estranea», a rendere più sensibili le cellule tumorali a determinati farmaci». Infine, secondo l'illustre medico le terapie chirurgica, chemioterapica e radioterapica sono sempre meno aggressive e nell'80% dei casi la mastectomia può essere evitata.

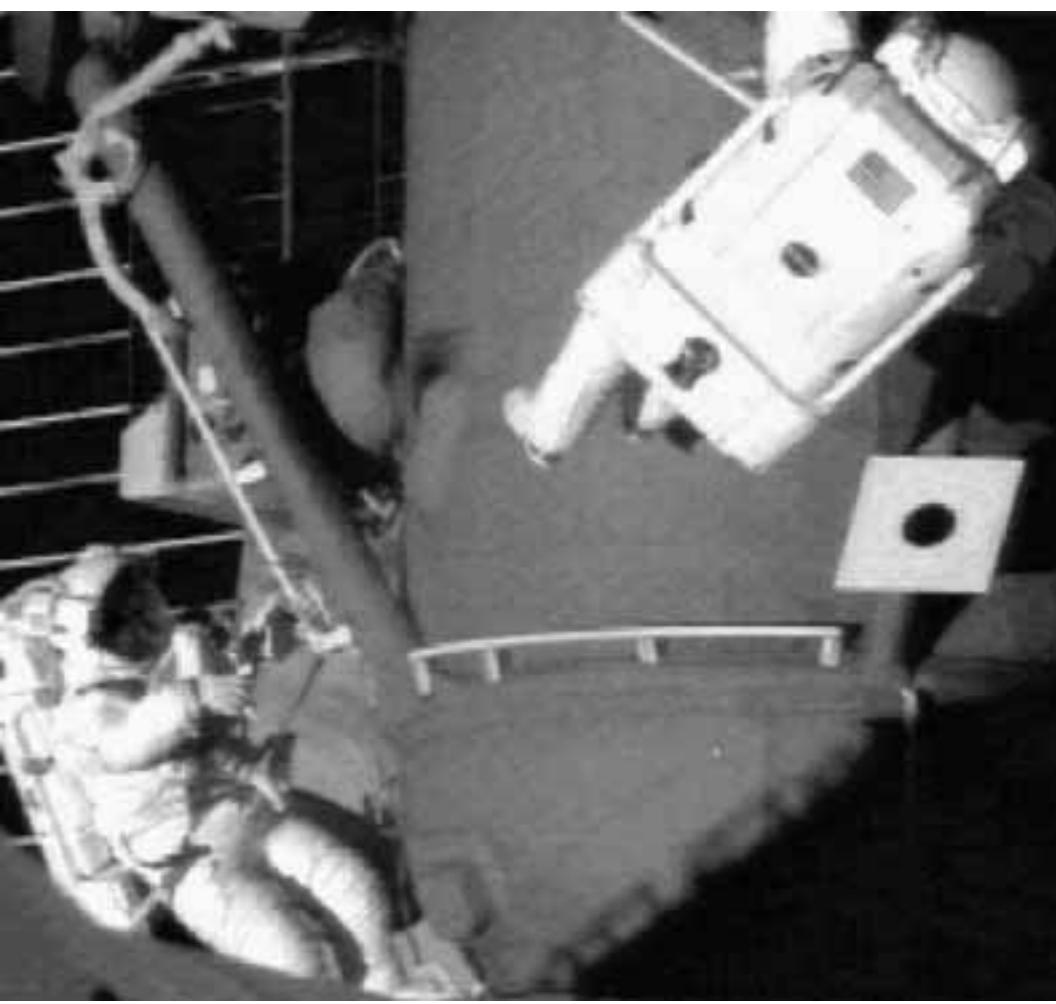
Si chiama «Donne contro il cancro» e ieri ha preso il via anche in Italia la più grande ricerca finora condotta in Europa sulla qualità dell'assistenza pratica e psicologica delle donne malate di tumore (10 mila persone di 14 paesi europei e di Israele). In Italia trenta donne parteciperanno alla ricerca e più di 1000 donne saranno invitate a rispondere a un questionario che sarà loro consegnato nel mese di settembre. L'indagine si prefigge lo scopo di approfondire la conoscenza sui bisogni insoddisfatti e i problemi psicologici delle pazienti e di chi le assiste. Secondo il professor Leonardo Santi, direttore scientifico dell'Istituto nazionale per la Ricerca sul cancro di Genova e presidente del gruppo di lavoro italiano (con esperti di altissimo livello) «non sono stati ancora ottenuti buoni risultati per migliorare il sostegno e le attenzioni ai pazienti» e questa è una grande occasione che viene data alle donne di condivisione del proprio dramma per sostenere lo sviluppo dell'assistenza in Europa. Un' iniziativa di civiltà ricalcata su «Parcours de femmes», il programma francese realizzato nel '94 con la collaborazione di 2874 donne.

Anna Morelli

Passeggiata spaziale Russi e americani riparano la Mir

Si è conclusa positivamente, dopo cinque ore, la «passeggiata spaziale», dell'astronauta americano Scott Parazynski e del collega russo Vladimir Titov. I due hanno fluttuato attorno al complesso della stazione orbitante russa Mir, alla quale si è agganciata la navetta americana Atlantis, e hanno prelevato pannelli coperti di micrometeoriti e altri detriti raccolti nello spazio, quindi hanno installato un congegno destinato a future riparazioni. Per la prima volta nella storia un cosmonauta russo è partito per una passeggiata spaziale da uno shuttle statunitense, con una tuta costruita in America, ma con la bandiera russa sul braccio sinistro. A bordo della Mir, intanto, è stato sostituito un computer per il controllo dei movimenti della stazione, il cui malfunzionamento ha comportato diversi problemi nell'ultimo mese.

Intanto quello che in agosto sembrava un progetto non molto realistico si è invece rivelato vero: Juri Baturin, stretto collaboratore del presidente Boris Eltsin, si sta preparando per una missione sulla Mir. Baturin, 48 anni, una laurea in medicina, ha superato le visite mediche e presto comincerà il programma di addestramento. Se tutto andrà bene, la missione dovrebbe aver luogo l'anno prossimo. L'iniziativa mira a rassicurare in primo luogo gli Usa sulla sicurezza della «vecchia» Mir, che negli ultimi mesi è andata incontro a tutta una serie di inconvenienti tecnici.



Nasa Tv/Reuters

Presentato il primo modello italiano ad alimentazione bimodale gas-benzina

Contro lo smog arriva l'auto a metano

La Fiat è impegnata a ridurre del 20 per cento entro il 2005 i consumi medi delle sue vetture.

Consumare, consuma più o meno come le altre auto della sua categoria. Ma in compenso inquina infinitamente meno. È la «Marea 1.6 bipower», la prima auto italiana espressamente realizzata per funzionare fin dalla nascita sia a metano (la scelta preferenziale) sia a benzina. Veloce, sicura e - assicura la Fiat - confortevole. La nuova vettura, che debutterà ufficialmente alla fine della prossima settimana, emetterà, grazie all'alimentazione a gas naturale, il 25% in meno di anidride carbonica e il 90% in meno di idrocarburi non metanici rispetto a una tradizionale auto a benzina, consentendo tra l'altro qualche risparmio anche all'automobilista: un chilo di metano, che fornisce la stessa energia di un litro e mezzo di benzina, costa 995 lire.

La realizzazione della «bipower» - per la quale si prevede in Italia una nicchia di 4-5.000 esemplari all'anno - ha comportato una serie di modifiche della struttura, sul motore e soprattutto sull'alimentazione, oltre al potenziamento di sospensioni, freni

e pneumatici per compensare il maggior peso: tutti interventi che è molto costoso e difficile, se non impossibile, realizzare quando si monta l'impianto a gas su una vettura concepita per funzionare solo a benzina. Un altro passo che la Fiat - che nei prossimi cinque anni investirà 20.000 miliardi di lire nel settore auto - compie per realizzare auto più sicure e meno dannose per l'ambiente.

Non per nulla l'occasione per presentare la nuova auto - così come il prototipo della «Punto Economy Power», un modello sperimentale che consuma 3,6 litri di benzina ogni 100 chilometri - è stato un incontro su «L'auto verso il 2000. Ambiente e mobilità» in cui si è parlato molto dell'impegno della casa torinese proprio sul fronte dell'inquinamento. Che si traduce nell'impegno a ridurre del 20% (da 7,4 a 5,9 litri per 100 chilometri) entro il 2005 i consumi medi delle proprie auto, a incrementare ulteriormente la riduzione delle emissioni e i risparmi energetici, di acqua e di materiali nella produzione e ad

accretere la quota di riciclaggio delle auto da rottamare. Tutti interventi necessari ma di per sé non sufficienti, senza un'adeguata riformulazione dei carburanti e opportune politiche dei trasporti, a garantire un effettivo abbattimento dell'inquinamento.

Qualche risultato, comunque, già lo si sta raggiungendo grazie agli incentivi alla rottamazione, che secondo la Fiat consentiranno entro il prossimo anno di sostituire un milione di auto vecchie e molto inquinanti con altrettante nuove. Il che dovrebbe tradursi in un «risparmio» di 200.000 tonnellate di ossido di carbonio, 300.000 di anidride carbonica, 37.000 di idrocarburi incombusti e 25.000 di ossidi d'azoto. Una tendenza a un calo dell'inquinamento che secondo una ricerca commissionata dalla Fiat al Centro studi sui sistemi di trasporto - sarebbe già in atto, almeno per quanto riguarda l'ossido di carbonio (in sensibile calo a Roma, Genova, Torino e Milano) e biossido d'azoto (in diminuzione a Firenze, Milano, Genova e Torino).

Caccia al virus della Spagnola al Polo Nord

Un gruppo di studiosi canadesi partirà per i ghiacci della Norvegia all'inizio della settimana prossima, sulle tracce del virus della Spagnola, la prima grande epidemia di influenza del '900. In Europa provocò oltre venti milioni di vittime nello spazio di pochi mesi, nel 1918. L'obiettivo della spedizione è recuperare quello che resta del virus, rimasto sepolto sotto il ghiaccio per quasi 80 anni, nei corpi di sette norvegesi vittime di un'epidemia di Spagnola.

CONSUMARE SENZA ESSERE CONSUMATI

ENCICLOPEDIA PRATICA DEL VIVERE QUOTIDIANO

Una nuova collana di dieci libri gratis

- | | |
|-------------------------------|-------------|
| 1 I segreti delle etichette | 2 ottobre |
| 2 Il benessere in tavola | 9 ottobre |
| 3 Il piatto naturale | 16 ottobre |
| 4 La casa ecologica | 23 ottobre |
| 5 Gli elettrodomestici | 30 ottobre |
| COFANETTO RACCOLTITORE | 6 novembre |
| 6 L'energia senza sprechi | 13 novembre |
| 7 La risorsa ambiente | 20 novembre |
| 8 Gli abiti di tutti i giorni | 27 novembre |
| 9 Lo spot svelato | 4 dicembre |
| 10 Il computer per amico | 11 dicembre |

ogni settimana in edicola da giovedì 2 ottobre con

IL SALVAGENTE

Due nuove puntate della serie in onda domenica e lunedì su Raiuno. Un tuffo negli anni 50 e già si lavora al seguito. L'amore tra il Cc e la baronessa

La Piovra

da



piccola

Quando la mafia iniziò a uccidere i bimbi
La saga risale il tempo

ROMA. Davvero la mafia rapiva e scannava i bambini già dagli anni '50? Non è una svolta di tempi più recenti questa recrudescenza nei costumi di Cosa nostra? *La Piovra 8* (sottotitolo *Lo scandalo*) si prende più d'una licenza poetica e dà una delusione a chi, pur nell'inevitabile trasfigurazione della fiction, sperava di cogliere riferimenti concreti alla realtà. I due sceneggiatori Mimmo Rafele e Alessandro Sermoneta giurano di essersi ispirati a un fatto di cronaca dell'epoca: l'omicidio del figlioletto di un pastore che aveva assistito a una vendetta mafiosa. Nelle due nuove puntate della miniserie in onda su Raiuno domenica e lunedì alle 20 e 45, si torna nel passato, all'adolescenza del cattivo Tano Cariddi, per ricostruire, attraverso i suoi occhi, il passaggio storico dalla mafia delle campagne a quella terroristica e gangsteristica che scopre l'inesauribile miniera del traffico di droga.

Non manca il risvolto sentimentale, stile soap, che giustifica lo scandalo del titolo: l'amore proibito fra il carabinieri-eroe Raul Bova e la bellissima baronessa Anja

Kling. Dietro la macchina da presa Giacomo Battiato, regista preso in prestito dal cinema. «Non sono un piovrologo - precisa - ho accettato di girare queste due puntate soltanto perché ho ricevuto un bel copione e potuto contare su un buon cast». Della *Piovra 7*, anche se in altri ruoli, restano Bova (ex vicecomisario Breda) e Tony Sperandio.

«Già subito dopo la *Piovra 7* avevamo pensato di tornare alle origini, per rilanciare la serie a livello internazionale», spiega Sergio Silva, direttore della struttura Rai Cinemafiction, da 13 anni legato alle sorti della fortunata serie televisiva lanciata nel marzo dell'84. «Il ciclo precedente si era concluso con il processo a un potente uomo politico. Nella realtà la situazione non è stata ancora superata, quindi abbiamo preferito raccontare vicende antecedenti». Si riferisce al caso Andreotti? Domanda legittima, visto che la messa in onda della *Piovra 7* nel marzo '95 aveva coinciso con la notizia del rinvio a giudizio del senatore a vita. Ma Silva svicola: «Voglio solo dire che c'è scarsa chiarezza sulla nuova realtà della mafia. E finora la *Piovra* non ha

anticipato proprio nulla, limitandosi a parlare di ciò che è stato». Perciò, meglio aspettare.

Intanto Battiato sta girando fra Roma e la Sicilia anche la numero 9, con lo stesso cast. Sottotitolo «Il patto»: sarà il seguito, ambientato a cavallo fra gli anni '50 e '60, delle vicende che vedremo nei prossimi due giorni. Alla faccia di chi, ogni anno, continua a deplorare che questa fiction da dieci milioni di spettatori a serata (in media) porti in giro per il mondo «messaggi e concetti fortemente lesivi per l'immagine della Sicilia e quindi dell'intera nazione italiana», come scrisse due anni fa il regista Franco Zeffirelli. Considerazioni sterili, al momento, dato il minimo grado di realismo di cui gli autori hanno dotato la nuova versione della miniserie.

Ma Battiato non nasconde un certo fastidio: «Sono di origini siciliane e mi sento offeso da dichiarazioni del genere. È ridicolo: sarebbe come dire che non si possono fare manifestazioni contro la mafia per evitare il rischio di parlarne in giro». Interviene anche il giovane protagonista Bova, in qualità di

«spettatore medio»: «Quando la guardavo da piccolo ero affascinato dal personaggio di Cattani, dall'eroe e dai messaggi positivi del racconto, che mi sembrava un elogio della lotta alla mafia. Film come *C'era una volta in America*, quelli si che esaltano atteggiamenti mafiosi. Al mio personaggio ho dato la tenacia, la voglia di continuare a combattere, anche se sembra perdente. È questo il vero messaggio. L'unica cosa che non mi piaceva di questo ruolo - conclude l'attore, che in tv sarà protagonista anche di *Il quarto re* di Stefano Reali con Maria Grazia Cucinotta - è l'idea di rubare la donna di un altro. Situazione che non m'appartiene».

In questa *Piovra*, però, non spiccano tanto il bel fascino e i buoni sentimenti del giovane Bova, alias tenente Carlo Arcuti, quanto la fredda crudeltà del cattivo di turno, il boss rampante Pietro Favignana che ha lo sguardo tagliente e il cranio appostamente rasato di Luca Zingaretti. «Ho letto molti saggi sulla mafia, soprattutto dopo la morte di Falcone e Borsellino - racconta l'attore, l'usuraio di Vite

strazate - e mi sono ispirato a Luciano Liggio, tra i responsabili della violenta strategia corleonese». Sua partner sullo schermo la cantante Mietta, alla prima esperienza di attrice. «Rappresento una tipica donna del sud in quel periodo, che non vuole vedere e si sottomette». Esordio televisivo anche per il genovese Fabrizio Contri, interprete shakespeariano in teatro, scelto per l'ambigua figura del barone Francesco Altamura, il marito tradito, l'uomo che ha portato dagli Stati Uniti, oltre alla moglie americana e al figlio Paul, il sogno di realizzare in Sicilia un progetto di riqualificazione ambientale e industriale.

«È in cantiere anche la *Piovra 10* - annuncia Silva - che nel '98 concluderà la trilogia cominciata con la 8. Solo dopo potremmo riprendere a raccontare il presente». Nel frattempo, gli aggiornamenti sul fenomeno mafia arriveranno lunedì sera su Raiuno dopo l'ultima puntata della *Piovra 8*, in uno speciale con esperti e collegamenti da Mosca, Tirana e New York.

Raul Bova e a sinistra Primo Reggiani e Andrea Lorina in alcune immagini dello sceneggiato televisivo «Piovra 8. Lo scandalo» diretto da Giacomo Battiato

Roberta Secchi

L'esordio di Mietta nella fiction

Se il sangue chiama sangue Arrivano i nuovi (e bravi) cattivi

Com'è bella e terribile la Sicilia anni 50 di queste ennesime *Piovra*. Interni di palazzi principeschi, esterni di campagne verdi, piene di nascondigli quasi come il Supramonte sardo. Più ruderi bianchi, di uno splendore antico e indifferente alle vicende crudeli ed eterne di una mafia che perpetua il suo potere estendendolo dalla terra al cemento e dal cemento alla droga. Uno grandiosa scenografia naturale (piena, s'intende, di richiami cinematografici) per degli eventi che riscopriamo sempre uguali e sempre incredibilmente reali. Anche se la trascinate sceneggiatura (di Mimmo Rafele e Alessandro Sermoneta su soggetto di Contarello, Porporati, Silva e Sermoneta) accumula elementi di melodramma, senza paura di esagerare col sangue, le passioni sfrenate e gli odi efferati. Tutte cose che del resto nelle cronache di mafia ci sono e sembrano superare spesso le stesse possibilità della fantasia.

Ma, facendo finta che sia solo fiction, bisogna dire che questo ottavo capitolo del più grande sceneggiato della televisione italiana è all'altezza dei precedenti soprattutto perché riesce nel difficile compito di inventarsi nuovi cattivi adeguati alla realistica malvagità che li anima. E non parliamo solo della bravura degli attori (Luca Zingaretti prima di tutti), ma soprattutto della capacità degli autori di inventarsi ruoli complessi, capaci di non farci troppo rimpiangere la presenza-assenza di quella che rimane la migliore creatura delle prime *Piovre* e cioè il Tano Cariddi impersonato da Remo Girone.

Sembrava impossibile e assurdo costruire una nuova serie facendo a meno di questo affascinante personaggio, capace di riciclarsi all'occasione anche come salvifico deus ex machina. Qui però un Tano Cariddi c'è, ma bambino e quindi questa *Piovra 8* può essere definita con orrendo neologismo un prequel, anziché un sequel delle passate. Troviamo infatti il piccolo mafioso già segnato da memorie sanguinose (il fuoco nel suo passato e nel suo futuro) e implicato in un atto crudele come un rapimento. Costretto a tenere prigioniero in un ovile il figlio del barone Altamura, Tano stringerà col coetaneo una amicizia di sangue e si troverà a decidere se salvare il proprio padre e se stesso o il rapito.

Il piccolo Primo Reggiani è un Tano dai grandi occhi neri e dal credibile tormento. Sarà adottato dalla famiglia del barone e potrà adattarsi alle proprie capacità naturali il dono delle culture, diventando quel servitore fedele prima e quell'abile inventore di disegni criminali che conosceremo poi, anzi che abbiamo già conosciuto nelle stagioni passate.

Con lui la mafia crescerà, abbandonando campi e ovili, mentre anche il cattivo emergente, il boss Favignana (interpretato, come dicevamo da Luca Zingaretti) tenterà di allargare le spire del potere criminale per le vie del mondo, non senza concedersi crudeltà personali e sadiche prepotenze. Come quando violenta figlia del suo anziano padrino, dopo averlo ucciso, consentendo così alla cantante Mietta di dimostrare le sue capacità di recitazione in un ruolo drammatico. Mentre il bellissimo Raul Bova nel personaggio di Carlo Arcuti, eroe e carabinieri, appare un po' statico, anche se travolto dall'amore per la bella baronessa (Anja Kling), ma la sua presenza nel nuovo ruolo è stata decisa a furor di fans. E va bene così. Il regista Battiato lo ha ereditato come una bella statua da collocare nella luce migliore, in modo che il contesto ne fosse impreziosito di sguardi e di Auditel.

Quel che conta è l'intreccio. Nella Sicilia degli anni Cinquanta Battiato ha cercato il romanzo popolare, la storia delle generazioni che si amano e si combattono, del delitto che cresce a spese dell'innocenza e del sangue che eternamente chiama sangue. Dentro ci stanno anche l'amore carnale e la passione più grande di tutte: quella per il potere, che unisce criminali e politici corrotti. Ma questa ormai da cronaca è diventata storia e letteratura.

Maria Novella Oppo

Raidue «scippata» da Raiuno «Il maresciallo Rocca» trasloca

Raidue perde la seconda serie del «Maresciallo Rocca», la fiction dominatrice degli ascolti tv nella passata stagione: Gigi Proietti e Stefania Sandrelli sono previsti a fine marzo su Raiuno. La decisione, clamorosa, è recentissima: le quattro puntate della nuova serie che si sono cominciate a girare a Roma il 22 ottobre e proseguiranno tra la Capitale e Viterbo fino a gennaio, sono state destinate alla rete diretta da Giovanni Tullio per una scelta di strategia aziendale. «Il maresciallo Rocca» è stato un successo così macroscopico che trovo giusto venga ereditato da chi, per missione aziendale, deve fare grandi numeri d'ascolti - ha commentato il direttore di Raidue, Carlo Freccero «scippato» di un prodotto da record d'ascolto - Compito di Raidue è piuttosto trovare nuovi successi. Non nascondo - ha proseguito - che mi sarebbe piaciuto, grazie allo share di «Rocca 2» dedicarmi ai miei «esercizi spericolati». Ora, invece, non potrò campare di rendita. Ma mi va bene così». Il produttore della serie, Adriano Ariè, ha conferma che «Freccero ha lottato per tenere la popolare fiction nella sua rete». La prima serie del «Maresciallo Rocca» ha avuto un ascolto record: 8 puntate su Raidue tra gennaio e marzo '96 seguite da 12 milioni circa di media e una punta - l'ultimo episodio - di 16 milioni di spettatori con il 50 per cento di share. Su Raidue dovrebbe finire al suo posto «Un prete da strada», la serie di Achille Manzotti con Massimo Dapporto girata per Canale 5 e approdata ora alla Rai secondo indiscrezioni di fine luglio, mai realmente smentite.

MEMORIA

In diretta su Raidue dalla diga della sciagura lo spettacolo di Marco Paolini

Vajont, in tv tutte le bugie su una strage di Stato

Tre ore di trasmissione il nove ottobre in prima serata. Freccero: «Bisognava avere il coraggio di non nasconderla nel palinsesto»

ROMA. Aule, municipi, centri sociali, piazze, teatri. Dopo aver fatto il giro dell'Italia, ora il ritorno al punto di partenza: il Vajont. Il luogo della tragedia, della frana, dove il 9 ottobre del 1963 l'onda di piena del bacino artificiale ha cancellato per sempre dalla faccia della terra cinque paesi, Longarone, Pirago, Rivalta, Villanova, Faè, trascinando nel fango duemila persone, vittime sacrificali di una strage annunciata. Una strage di Stato, come le tante che ha conosciuto il nostro Paese e che Marco Paolini, documentandosi a partire dal libro della cronista de *l'Unità* Tina Merlin (*Sulla pelle viva*) ha riportato alla memoria col suo *Racconto del Vajont*. Un'«orazione civile» che ora ritrova nel luogo dell'«olocausto» il suo palcoscenico naturale, per tre serate consecutive, in occasione del 34esimo anniversario della tragedia: il 6 e il 7 ottobre, con una diretta televisiva di quasi tre ore il 9 ottobre su Raidue.

Proprio sull'invaso della diga, oggi coperto dalla gigantesca frana del monte Toc che precipitando nel bacino artificiale provocò le due spaventose ondate, ci sarà il pubblico. Circa mille posti ad anfiteatro (tel. 041/988369) e al centro Marco Paolini con la sua solita lavagnetta piena di appunti, di cifre: 260 milioni di metri cubi di roccia. Un'onda di cinquanta milioni di metri cubi di acqua. Duemila morti. E poi le date. La storia che affonda nella memoria.

A partire dalle origini, quando nel lontano 1929 la Sade (Società adriatica di elettricità) realizzò il bacino idroelettrico del Vajont. Poi via via le modifiche che aumentano il livello del bacino, fino all'inverosimile. Fino ai livelli di guardia. Le prime avvisaglie del pericolo con le prove di invasamento che segnalano i primi segni di cedimento. Poi, nel '62, la seconda prova d'invaso, nonostante l'aumento del movimento franoso. Ma l'operazione non si ferma:

nasce l'Enel e nel '63 tutto il personale della Sade passa alle dipendenze dell'Ente di stato. Inutili gli allarmi lanciati da geologi ed esperti fuori dal coro. Il crollo del monte Toc è inesorabile, e il 9 ottobre dello stesso anno la frana, annunciata da mille segnali, arriva inarrestabile: alle 22.39 un gigantesco boato dà l'avvio alla tragedia.

È questo che Marco Paolini ci ha raccontato col suo emozionante *Racconto del Vajont* nel corso di tre anni di spettacoli in giro per l'Italia: «Anch'io da bambino avevo visitato la diga del Vajont - racconta - poi ho letto il libro della Merlin ed ho capito che erano state date molte informazioni scorrette: come si può muovere una montagna? Non può succedere da un momento all'altro». Ed ecco allora la voglia di raccontare, di testimoniare. «Proprio in questi giorni - prosegue Paolini - sul dramma del terremoto abbiamo assistito al coro dei commen-

ti di politici, di intellettuali. E nella gente questi cori unanimi producono inevitabilmente un moto di allontanamento. Quello che cerco di fare col mio spettacolo, invece, è riavvicinare la gente a quella strage. A questo serve un racconto orale, a tramandare, a permettere a chi ascolta di raccontare a sua volta ad altri». Ed è questo che racconterà per il grande (speriamo grandissimo) auditorio televisivo di Raidue, arricchendo lo spettacolo con filmati di repertorio, immagini, foto. «Sarò la colonna sonora - racconta l'attore - di questa storia che parlerà attraverso immagini e filmati. Una gran quantità di materiale messa insieme per questo allestimento in circa tre mesi di lavoro». Un evento televisivo voluto da Carlo Freccero, direttore di Raidue, folgorato a teatro dallo spettacolo: «Ho visto il lavoro di Paolini e ho deciso che volevo farlo in tv. Mi sono chiesto perché, quando e come: nel giorno

del trentaquattresimo anniversario. Come: come un grande evento perché la tv deve essere anche visibile. Sarebbe stato facile mandare in onda il lavoro in seconda serata all'interno di *Palcoscenico*; invece era necessario il coraggio di trasmetterlo alle 20.50. Perché è una storia emblematica che spiega una lotta fra poteri, da un lato il moderno capitalismo italiano, dall'altro la forza della natura».

Una storia che Marco Paolini racconterà ancora una volta al pubblico televisivo «senza fare sermoni - conclude l'attore - ma semplicemente facendo affiorare la memoria col racconto dei fatti, diventando parte di quel popolo cancellato dall'incuria e dalla tracotanza. Soltanto raccontando si aiuta a dubitare, si mette la pulce nell'orecchio. È questa la funzione del teatro civile. È questa la funzione della televisione civile».

Gabriella Gallozzi

Basket, Nba Garnett, contratto da 210 miliardi

La guardia Kevin Garnett (2,10 m), considerato uno dei più forti giocatori della Nba, la lega di basket Usa, ha rinnovato il contratto con la sua squadra, i Minnesota Timberwolves, diventando così il più pagato della formazione di Minneapolis ed il secondo in tutta la Lega, dietro solo Michael Jordan (Chicago Bulls) che guadagna 35 milioni di \$ a stagione (63 mld di lire). L'accordo, che legherà il giocatore alla squadra per i prossimi 6 anni prevede uno stipendio annuo di 20,5 milioni di \$, 36 mld di lire, per un totale di 123 milioni di dollari, circa 210 miliardi di lire.



Boxe: l'arciprete «Benvenuto Parisi ma non sarò al ring»

«Benvenuto a Giovanni Parisi. Se ci incontreremo, lo accoglierò come un fratello. Ma sabato sera non sarò a bordo ring, perché la mia opposizione al pugilato, che trova radicamento nella mia umanità, rimane ferma e sofferta». L'arciprete della chiesa di San Leoluca a Vibo Valentia, monsignor Onofrio Brindisi, non andrà a vedere il mondiale dei superleggeri Wbo Parisi-Wenton. Il religioso fa sapere che non sarà a bordo ring, nonostante l'invito degli organizzatori e dello stesso Parisi, che vorrebbe fargli cambiare idea a proposito della boxe: l'arciprete è convinto che «il pugilato offenda la cristianità».

A Minali terza tappa Giro di Puglia Martinello leader

Battuto allo sprint nelle prime due tappe, Nicola Minali si è riscattato aggiudicandosi in volata la terza frazione del giro di Puglia, la Otranto-Maruggio, caratterizzata dalle cadute di Calzolari, Bruynel e Fleischer. Il leader, l'estone Jan Kirsipuu, giunto oggi terzo e preceduto da Minali e Martinello, ha ceduto a quest'ultimo la maglia bianca per il gioco degli abbuoni di tappa (5° al primo, 3° al secondo, 1° al terzo). Martinello ha così 2° su Kirsipuu e 3° su Minali. Per lui è l'8° successo stagionale dopo una tappa al giro di Sardegna, 3 tappe al giro del Portogallo, 2 al Tour de France, e una al giro di Danimarca.



Idroscalo, canoa Torna Scarpa per gli italiani

Ci saranno i plurimedagliati di Atlanta e dei mondiali, come Antonio Rossi, Beniamino Bonomi, Luca Negri e Josefa Idem. Ma i campionati italiani seniors, juniore e master 1977 di canoa kayak, in programma sabato e domenica prossimi all'Idroscalo di Milano, vedranno anche il ritorno in gara dell'oro e argento olimpico Daniele Scarpa, che gareggerà con le Fiamme Oro, dopo le accuse da lui lanciate lo scorso autunno contro la Federazione per un presunto tentativo di doping nei suoi confronti nel '94. Presenti ai campionati 85 società e 550 atleti.

All'Olimpico (11.10) match per Francia '98

Il dopo Manchester euforizza l'Inghilterra per la sfida mundial agli azzurri di Maldini

ROMA. Secondo round agli inglesi, come il primo, che fu Italia-Inghilterra 0-2 del 4 giugno scorso, al torneo di Francia. Tra otto giorni si giocherà il round vero, quello decisivo, in palio l'immediata qualificazione ai mondiali francesi del 1998. Per chi perde, la roulette russa degli spareggi tra le seconde, brutta storia. Il secondo round è stato Manchester United-Juventus, giocata mercoledì sera: è finita 3-2, la Juventus è esistita solo al 1°, quando Del Piero dopo appena 25' ha piazzato la botta dell'1-0 e al 91', quando Zidane ha addolcito la batosta. In mezzo, tanto Manchester, forse

ma intanto dalla sfida dell'altra sera emerge un'Inghilterra in piena salute e un'Italia in apnea. Il Manchester United marcia a pieno regime in Premier League, mentre la Juve è sotto di 4 lunghezze dall'Inter. Nel nostro campionato, a parte la multinazionale di Simoni, tengono banco il Parma (dove ultimamente Maldini ha pescato con parsimonia, vedi l'esclusione di Chiesa) e le provinciali, Udinese (altra multinazionale), Vicenza ed Empoli. Chi di solito dà un buon contributo alla causa, come Milan e Lazio, non compie prodigi. Aveva ragione Cesare Maldini a essere preoccupato un mese fa, alla vigilia di Georgia-Italia (il ct si lamentava per la scarsa forma del suo gruppo), ma proprio per questo appare ancor più sciagurato il pareggio di Tblisi (senza contare quello in Polonia). Gli inglesi sono tonici soprattutto dal punto di vista fisico: il Manchester ha schiantato la Juve soprattutto sul piano atletico. Ma negli ultimi tempi, grazie anche al nuovo corso di



va ragione Cesare Maldini a essere preoccupato un mese fa, alla vigilia di Georgia-Italia (il ct si lamentava per la scarsa forma del suo gruppo), ma proprio per questo appare ancor più sciagurato il pareggio di Tblisi (senza contare quello in Polonia). Gli inglesi sono tonici soprattutto dal punto di vista fisico: il Manchester ha schiantato la Juve soprattutto sul piano atletico. Ma negli ultimi tempi, grazie anche al nuovo corso di

Hodde, il calcio inglese è cresciuto sul piano tattico, da sempre il punto debole di quella scuola. La vittoria del Manchester avrà un effetto positivo anche per il morale: negli ultimi anni a livello di club il calcio inglese aveva sofferto quello italiano, mentre la vittoria della Nazionale del 12 febbraio a Wembley, aveva interrotto la corsa iniziata da Hodde nell'estate 1996.

A Manchester c'è euforia in vista della sfida di Roma. La forma di Sheringham rende meno dolorosa la rinuncia forzata a Shearer, fuori fino a Natale. Ci narrano di un Cesare Maldini preoccupato, di un Nizzola che conta le ore in vista dell'11 ottobre. Mancano 8 giorni, ma Italia-Inghilterra già scotta.

Stefano Boldrini

Si potranno vedere tutte le partite di A Carraro: via libera a Tele+ per il calcio pay-per-view

MILANO. La Lega di Carraro glissa sulle polemiche col Coni, con Pescante e con le lotte di potere e si occupa di business, in particolare di pay-tv. Presto il calcio visto in casa sarà a tutto campo, nel senso che si va verso la possibilità di seguire «tutto il calcio minuto per minuto» via tv. Al termine del consiglio infatti, il presidente Franco Carraro ha annunciato: «Abbiamo autorizzato Telepiù a proporre ai suoi abbonati al Telecalcio, quindi alle partite in pay-per-view, degli abbonamenti chiamati Gold. Chi ha già l'abbonamento a una squadra potrà quest'anno, in via sperimentale e senza nessun costo aggiuntivo, cambiare canale e vedere un'altra partita». La cosa è tecnicamente possibile, sfruttando contemporaneamente diversi canali di trasmissione via satellite, sul modello di quanto già avviene per la trasmissione in pay-per-view dei Gran premi di F1. Nessuna risposta invece al presidente del Coni, Mario Pescante, che un'intervista poi parzialmente smentita aveva puntato l'indice con-

tro i grandi club del pallone «rei di volersi prendere tutto a scapito degli altri sport». «La questione è molto semplice - ha minimizzato il presidente di Lega, Franco Carraro - il 19 settembre ho partecipato ad una lunga riunione della Giunta esecutiva del Coni i cui risultati sono stati giudicati in termini molto positivi da tutti i partecipanti, Pescante compreso. Ho poi incontrato il presidente del Coni Luedi, e non ho riscontrato alcun mutamento della sua posizione. Anzi, nel frattempo Pescante ha compiuto quella che cambia la regolamentazione dei giocatori». Altro tema caldo sul tappeto è stato quello della ripartizione fra le società di A e B dei proventi di Lega (circa 550 miliardi l'anno) relativa a questa stagione e alla prossima.

Coppe delle coppe: per il Vicenza promozione a Varsavia dove fu bocciata con Paolo Rossi

Rivincita biancorossa 20 anni dopo Pablito

Risultati e Qualificazioni			
Sedicesimi	Andata	Ritorno	Qualificata
Aek Atene (Gre) - Dina. Daugavolis (Let)	5-0	4-2	Aek Atene
Aik Soina (Sve) - Nk Primore (Slo)	0-1	1-1 (t.s.)	Nk Primore
Apoel Nicosia (Cip) - Sturm Graz (Aut)	0-1	0-3	Sturm Graz
B. Brobuisk (Bie) - Lokomotiv Mosca (Rus)	1-2	0-3	Lokomotiv Mosca
Betis Siviglia (Spa) - Budapest Vas. (Ung)	2-0	2-0	Betis Siviglia
Boavista (Por) - S. Donetsk (Ucr)	2-3	1-1	S. Donetsk
Chelsea (Ing) - Slovan Bratislava (Sv)	2-0	2-0	Chelsea
Copenhagen (Dan) - Ararat Yerevan (Arm)	3-0	2-0	Copenhagen
Ekeren (Bel) - Stella Roda (Yug)	3-2	1-1	Ekeren
H. Beer-Sheva (Isr) - Roda Jc (Ola)	1-4	0-10	Roda Jc
Kocaelispor (Tur) - Nat. Bucuresti (Rom)	2-0	1-0	Kocaelispor
Nizza (Fra) - Klimarnock (Sco)	3-1	1-1	Nizza
Nk Zagabria (Cro) - Tromsø (Nor)	3-2	2-4	Tromsø
Slavia Praga (Cek) - Lucerna (Svi)	4-2	2-0	Slavia Praga
Vestmannaeyia (Isl) - VfB Stoccarda (Ger)	1-3	1-2	VfB Stoccarda
VICENZA (Ita) - Legia Varsavia (Pol)	2-0	1-1	VICENZA

I 14 gol olandesi del Roda

Forse non sarà record, ma la qualificazione degli olandesi del Kerkrade ha qualcosa di rotondo, 14 gol segnati nelle due partite dei sedicesimi di Coppa: dopo il 4-1 dell'andata in Israele, il Roda JC Kerkrade ha battuto l'Hapoel Beer-Sheva 10 a 0 (primo tempo 3-0). Hanno segnato Van Houdt (18', 33', 71'), Lawal (40', 65'), Olijer (49', 86' su rigore), Vrede (54'), Torma (74', 90').

VARSAVIA-VICENZA 1-1

LEGIA VARSAVIA: Szamotulski, Magiera, Bednarz, Czerszewski, Zielinski, Czykier, Kacprzak, Staniek, Sokolowski, Karvan, Kupiec (35 st Solnica).

(20 Robakiewicz, 18 Wlodarczyk, 22 Sazonowicz, 28 Roslon).

VICENZA: Brivio, Belotti, Di Cara, Canals, Beghetto, Mendez (43 st Firmani), Viviani, Di Carlo, Ambrosetti (21 st Ambrosini), Luiso, Di Napoli (21 st Zauli).

(12 Verdi, 5 Baronio, 7 Schenardi, 21 Stovini).

ARBITRO: Mitrovic (Slo)

RETI: nel st al 11 Kacprzak e al 41 Viviani.

NOTE: Angoli: 5 a 4 per il Legia. Serata fredda e piovosa, campo scivoloso. Spettatori 8000 per un incasso di 18 milioni di lire. Ammoniti: Beghetto, Belotti e Di Cara per gioco scorretto.

brosetti ha «spolverato» la traversa dopo uno bello scambio con Viviani e Beghetto. In 45 minuti, il Legia è riuscito solo a creare una mischia in area vicentina, conclusa senza esito. I primi dieci minuti della ripresa facevano pensare che ormai la partita fosse avviata sullo stesso binario. Ma il Legia, improvvisamente, è andato in gol, con un preciso tiro di interno destro di Kacprzak, che si è incassato a fil di palo. Imparabile.

Da quel momento è successo di tutto. I polacchi, sull'onda dell'entusiasmo, si sono gettati in avanti alla ricerca del gol che avrebbe pareggiato il conto con l'andata, creando una valanga di occasioni e seminando il terrore nella retroguardia biancorossa apparsa in affanno. Protagonista degli assalti del Legia, è stato Karwan, cresciuto fino a diventare un gigante: al 14', l'attaccante si è liberato dalla tenaglia veneta ed è andato al tiro

sforzando il gol; tre minuti più tardi, un liscio in area biancorossa, lo ha liberato a due passi da Brivio ma lui ha sparato alto; al 20', infine, ha gelato gli italiani con una rasoiata che tagliava tutta l'area di porta.

Guidolin è corso ai ripari: dentro Ambrosini (al posto di Ambrosetti) e Zauli (a sostituire Di Napoli). Ed è stato proprio Zauli, l'uomo chiave della partita. Il Vicenza è sembrato irrobustirsi in fase difensiva, mentre ha ricominciato a macinare gioco di contropiede. Prima Luiso, poi Di Carlo, si erano già avvicinati alla porta dei padroni di casa, ma con poca fortuna. Adesso, con Zauli, l'attacco ha ripreso tono: lui rilanciava con energia le azioni obbligando i polacchi ad affannosi recuperi. Al 21', mentre era in atto il forcing del Varsavia, Zauli ha sparato un tiro dalla distanza che solo per la prontezza del portiere Szamotulski non è entrato in porta. Era l'annuncio del gol.

Durante una classica azione di contropiede, Zauli, dopo aver impostato, ha ricevuto da Mendez una palla d'oro che ha infilato con calma in rete. È stata, praticamente, la fine della partita e l'inizio della festa biancorossa in Coppa delle Coppe.

Il tecnico del Milan anticipa il ritiro della squadra: molto allenamento e molte prediche

Capello sceglie l'isolamento

MILANO. Capello non sa più a che santo votarsi. Nel vero senso della parola, visto che ieri pomeriggio si è presentato a Milanello don Gianni Bonetempi da Lumezzane, giunto nel centro sportivo rossoneri per benedire la squadra. «Nei momenti di difficoltà io accorro», ha detto il simpatico sacerdote, ultima speranza di risurrezione per un gruppo in crisi. Dopo la cura della mente affidata allo psicologo Bruno De Michelis, presente martedì alla riunione-fiume svoltasi negli spogliatoi, si passa alla cura dell'anima. Roba da far figurare il mai dimenticato Romeo Anconetani e i suoi sacchidi sales sparsi attorno al campo per propiziare la vittoria al Pisa... Dal calcio-follia al calcio-realtà. Dopo le polemiche innescate da Berlusconi sulla quantità di stranieri in forza al Milan e rispese con le dichiarazioni di Weah dell'altro giorno (ieri il libiano arrabbiatissimo non ha voluto commentare l'accaduto), è arrivata la presa di posizione di Billy Costacurta. «Il nostro campionato è

differenti da quelli stranieri e purtroppo i giocatori provenienti dall'estero non comprendono cosa sia il campionato italiano». Una bella secchiata di benzina sul fuoco dopo i tentativi di Desailly di smentire quanto dichiarato all'Equipe. Secondo il quotidiano francese, il centrocampista di origine ghanese sarebbe lamentato dell'elevato numero di giocatori stranieri in rosa al Milan invitando la società a venderne qualcuno. Ieri naturalmente è arrivata la pronta smentita: «Non posso aver detto certe cose, sono anch'io straniero. Piuttosto ho visto che George ha parlato un poco ieri, chiedete a lui il suo parere». Ironico. E furbo. In questo caos misto di dichiarazioni, battute, accuse, silenzi, ritrattazioni, Capello decide di anticipare il ritiro di un giorno. «Siamo alla ricerca di un'identità difficile da trovare», afferma Costacurta. «Ma, badate bene, non c'entra il legame col passato: gli errori non sono da addebitare agli strascichi della passata stagione. Ora c'è un'altra aria e

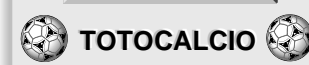
una nuova mentalità. L'anno scorso la squadra era demotivata e qualcuno dei nuovi sembrava così scarso da non poter giocare nemmeno in seconda categoria». Il difensore non fa nomi ma il riferimento a Reiziger, campione pluridecorato con l'Ajax e miserrima comparsa nel Milan, è evidente. Costacurta invita i compagni ad avere più attenzione: «Non siamo concentrati per tutti i 90 minuti. A parte la partita col Vicenza, per il resto abbiamo disputato buone gare pur macchiate da concessioni, in Italia imperdonabili. Le babele rossonera si chiude dunque nella torre con un giorno di anticipo guidata dalla speranza di imparare una lingua comune prima di domenica. Se dovesse balbettare anche a Empoli, pure Capello potrebbe essere messo in discussione nonostante il bilancio di cinque titoli in sei anni. Ma in questo caso i ricordi non contano veramente più».

Monica Colombo

E Galliani: Donadoni perché no?

«Torna? Se son rose fioriranno». Così il vicepresidente del Milan Adriano Galliani ha commentato le notizie riguardanti il possibile ritorno di Roberto Donadoni ora in forza ai New York Metrostars: «Ci sentiamo spesso, è uno degli immortali che hanno costruito il grande ciclo del Milan. Lui sa che questa è casa sua». Donadoni, 34 anni, col Milan ha giocato dall'86 al '96 vincendo, tra l'altro, 5 scudetti e 3 coppe dei campioni.

I nostri pronostici



Atalanta - Brescia	1
Empoli - Milan	X2
Inter - Lazio	1
Juventus - Fiorentina	1 X
Lecce - Bari	1
Piacenza - Bologna	1 2
Roma - Napoli	1
Udinese - Sampdoria	X 1 2
Vicenza - Parma	1 X 2
Salernitana - Perugia	X 2
Verona - Torino	1
Palermo - Juve Stabia	1
Cittadella - Mestre	X



Prima corsa	1 1
	2 X
Seconda corsa	1 X
	X 2
Terza corsa	X X 1
	1 X 2
Quarta corsa	X X
	1 X
Quinta corsa	2 X
	X 1
Sesta corsa	2 2 2
	1 2 X
Corsa +	7 10



LINEE e SUONI

l'Unità 9 Venerdì 3 ottobre 1997



Trent'anni fa moriva uno dei padri spirituali della cultura «alternativa» americana

Le parole per vincere insieme: ecco l'America di Woody Guthrie

A novembre in libreria la nuova edizione di «Bound for Glory», autobiografia di un musicista militante. L'influenza e l'eredità del folksinger dell'Oklahoma. Le storie della gente comune durante la Depression.

Per gentile concessione dell'editore Marcos y Marcos pubblichiamo uno stralcio della prefazione di Alessandro Portelli alla nuova edizione di «Questa terra è la mia terra» di Woody Guthrie in libreria da novembre.

Woody Guthrie è il più grande poeta popolare americano e uno dei più grandi poeti rivoluzionari del suo paese - rivoluzionario perché è popolare, perché fonda sul sapere e la voce della sua cultura popolare una costante aggressione non solo alle gerarchie politiche ed economiche, ma a quelle culturali e linguistiche. Anche per questo resta differente anche dalle esperienze che lo hanno rivendicato come «padre fondatore» o alle quali è stato assimilato: né il folk revival né i beat e neppure la cultura rock più recente hanno mai messo in discussione con la sua stessa intensità i rapporti di proprietà intoccabili in America e sempre più in lutto il mondo del pensiero unico liberale. Il folk revival ha trovato nel mondo popolare un'immagine, il referente simbolico per una critica alla violenza della cultura dominante, ma molto meno ai rapporti sociali che la fondano; i beat hanno sognato e praticato un'alternativa alle costrizioni della società borghese che li sottraeva almeno in parte al lavoro di trasformarla. Il rock di Bruce Springsteen afferma un'identità classista, ma senza un orizzonte concreto di conflitto quale Woody Guthrie poteva sognare e in parte vivere negli anni '30 e '40 (non a caso, la figura steinbeckiana di Tom Joad appare in carne e ossa nella musica di Guthrie e come fantasma in quella di Springsteen). Soprattutto, folk revival, beat e rock hanno intrattenuto con l'industria culturale un rapporto necessariamente più ambiguo e complicato, in parte scelto e in parte imposto dai tempi.

Guthrie non faceva il cantante per scelta, ma perché non aveva altre qualifiche e mestieri (salvo il poco redditizio e altrettanto vagabondo mestiere di pittore d'insegna). Era, come ha detto Michele Luciano Straniero del cantastorie siciliano Franco Trinciale, un manovale della canzone. Come dice più volte nel suo romanzo, la chitarra era il suo «buono pasto», lo strumento di lavoro che gli dava da mangiare. Per questo non rifiutava a priori la possibilità di accedere all'industria culturale e alle istituzioni, ma ogni volta che ci provava non ce la faceva.

La sua prima paga governativa, per aver inciso tutte le sue canzoni per l'archivio sonoro della Library of Congress, fu «una pinta di whisky buon mercato». La paga più alta che abbia mai preso furono i 266 dollari e 66 centesimi che gli furono pagati dalla Bonneville Power Administration per stare dentro mentre si costruiva la grande diga sul fiume Columbia, destinata a elettrificare una regione depressa del Nordovest e vedere se gli veniva l'ispirazione per scrivere sopra una canzone o due (gli venne: da lì uscirono *This Land Is Your Land*, *Roll On Columbia*, *Pastures of Plenty*, *Ramblin' Round*).

Ma furono casi fortunati. Ogni volta che si confrontava con la possibilità di incidere commercialmente, o di lavorare per locali o stazioni radio o TV commerciali, finiva col tirarsi indietro, perché non riusciva a fare compromessi neanche quando avrebbe desiderato farli perché a casa c'era bisogno di soldi. La scelta fra circuiti commerciali e circuiti mili-

tanti sindacali e politici, volle dire spesso scelta fra lavoro e disoccupazione, sopravvivenza e povertà. Woody Guthrie ha dovuto scegliere la povertà perché non era capace di fare altrimenti.

E tuttavia Guthrie non era affatto puro e incontaminato. Abbiamo visto le sue letture; le sue fonti musicali sono altrettanto eclettiche, e usate altrettanto liberamente. Woody Guthrie appartiene al mondo della radio, veicolo dominante della cultura di massa della sua generazione, comincia la carriera con un programma radiofonico dedicato ai migranti Okie, da una stazione di Los Angeles; alla radio ascolta la country music della Carter Family di cui assimila il modo di usare la chitarra, e la musica leggera da cui preleva, per esempio, la base musicale di una delle sue più memorabili canzoni satiriche e di protesta, *Do-Re-Mi*. Ma fin dalle origini negli Stati Uniti è insensato parlare di folklore come purezza intatta di cultura orali separate; il folklore americano ha sempre circolato sia oralmente, sia a mezzo stampa e sui palcoscenici del teatro e si è trasferito senza particolari traumi nella radio e nei dischi fin dagli anni '20. Da questo incontro fra oralità tradizionale e comunicazioni moderne viene fuori anche Woody Guthrie. (...)

Woody Guthrie aveva scritto: «folk song is big if labor is big», la musica popolare è forte se è forte il movimento operaio. In momenti come questi in cui il movimento operaio (se pure è lecito nominarlo) è meno forte che mai, la voce di Woody Guthrie è poco in armonia coi tempi. Ma se c'è qualcosa in questa voce che non si rassegna al silenzio.

I titoli dei suoi libri - *Bound for Glory* (verso la gloria); *Born to Win* (nato per vincere) - emanano una fiducia che non si arrende. Le canzoni popolari, scriveva in un altro momento difficile, a fine '40, sembrano destinate a sparire ma in realtà sono «on their way in», stanno appena cominciando ad arrivare.

«Dicono che la musica popolare non può essere cronometrata e misurata, tagliata e levigata, affinata, macinata per essere adattata ai vostri artistici concerti o ai solchi dei nostri dischi da tre minuti per i juke box, radio, film, balli, senza perdere le scintille dei fuochi naturali e nativi che bruciano nel sangue di tutte le buone folk songs e di tutte le storie popolari cantate sulle musiche popolari. Io dico che la musica popolare, le canzoni popolari, le ballate popolari si stanno appena adesso rimettendo in piedi, come Joe Louis dopo essere andato un paio di volte al tappeto...» (da *Born to Win* n.d.r.).

C'è una differenza fra essere, come si dice ora «un vincente» e sentirsi come Woody Guthrie «nato per vincere»; tra «saranno famosi» ed essere «bound for glory». Lo spiega Bruce Springsteen, che come sappiamo è «nato per correre»: «Woody Guthrie - ha detto - ti entra dentro e ti tira fuori quella parte di te che pensa a chi ti sta vicino». È dunque la differenza fra vincere sugli altri, e vincere con gli altri, e la convinzione che solo con gli altri, nonostante tutto, si può vincere davvero.

Alessandro Portelli



In alto Woody Guthrie e sopra la copertina della prima edizione della sua autobiografia

Dall'Oklahoma a New York

Woodrow Wilson Guthrie è nato il 14 luglio del 1912 a Okemah, in Oklahoma. Suo padre era un agente immobiliare finito in cattive acque, la madre soffriva di gravi disturbi nervosi (Corea di Huntington). Imparò da ragazzino a suonare chitarra, mandolino, violino ed armonica. Leggera e scriveva moltissimo, dipingeva e disegnava fumetti. Negli anni Trenta iniziò la sua vita «on the road», accumulando quelle esperienze che alimentarono le sue ballate e le sue narrazioni (come «Bound for Glory»). Comunista convinto, nel 1940 arrivò a New York. Lavorò per la radio, scrisse per il *Daily Worker* e registrò per la Folkways. A metà del decennio iniziarono i primi disturbi della malattia (la stessa della madre) che lo portò alla morte il 3 ottobre 1967. Si lasciò alle spalle tre mogli, otto figli e un migliaio di canzoni.

Dischi e canzoni sempre attuali

La discografia di Woody Guthrie, dopo la chiusura della storica etichetta americana Folkways, ha forse bisogno di una sistemazione critica definitiva. I titoli originali in vinile, pubblicati in edizioni corredate da libretti con testi e note informative, sono ormai patrimonio dei collezionisti più appassionati. Citeremo almeno i due volumi «Woody Guthrie Sings Folk Songs», «Ballads of Sacco and Vanzetti», «Dust Bowl Ballads» e «Songs to Grow On», completamente dedicati a canzoni per bambini. Potrebbe comunque capitarvi di scovare, magari su qualche bancarella, uno degli otto dischi pubblicati in Italia dalla Vedette, tutti intitolati con il nome dell'autore e il numero progressivo del volume eccetto il terzo, «Bound for Glory», e il quarto, «Ballate di Sacco e Vanzetti».

LUI E GLI ALTRI

Da Pete Seeger a Bruce Springsteen passando per Dylan

GIANCARLO SUSANNA

NEL LIBRO *Folk Songs*, pubblicato nel 1963 dalla Ludlow Music di New York e comprendente «la collezione quasi completa» dei brani di Woody Guthrie, c'è una frase che spiega, almeno in parte, il fascino che questo straordinario personaggio ha esercitato sui suoi contemporanei e su coloro che hanno voluto ripercorrerne la difficile strada: «Odio una canzone che ti faccia pensare che non vali niente! Odio una canzone che ti faccia pensare che sei nato soltanto per perdere. Nato per perdere. Buono per nessuno. Buono a nulla. Perché sei troppo vecchio o troppo giovane, troppo grasso o troppo magro, troppo questo o troppo quello. Canzoni che ti buttano giù o canzoni che si prendono gioco di te a causa delle tue disgrazie o della tua fatica di viaggiare. Io sono qui per combattere questo tipo di canzoni fino al mio ultimo respiro e fino alla mia ultima goccia di sangue. Io sono qui per cantare delle canzoni che ti dimostrino che questo è il tuo mondo e che se questo stesso mondo ti ha colpito forte e ti ha messo al tappeto una dozzina di volte, non importa quanto duramente ti abbia messo a terra e calpestato. Non importa di che colore tu sia, che taglia tu abbia, come tu sia fatto, io sono qui per cantare canzoni che ti facciano sentire orgoglioso di te e del tuo lavoro. E le canzoni che canto sono state fatte in buona parte da persone di ogni tipo, proprio come te».

Woody Guthrie ha avuto stretti contatti con intellettuali e artisti del suo tempo, da Alan Lomax a Pete Seeger, da Leadbelly a Will Geer, ma, come scrive giustamente Robert Shelton in *The Face of Folk Music* (Citadel Press, New York, 1968), era «troppo geniale e individualista per restare a lungo totalmente legato a qualcosa che non fosse la sua arte». Passione, impegno politico, attenzione ai problemi dei più deboli e dei diseredati, e al tempo stesso uno spiccato individualismo fanno di lui un perfetto «eroe americano», un modello ancora oggi valido per chi si seriamente intenzionato a scrivere canzoni «intelligenti». Ed ecco la schiera folto di folksinger e dei cantautori che lo hanno eletto a guida spirituale: dall'amico e compagno di strada Cisco Houston a Pete Seeger, da Ramblin' Jack Elliott, che tutti chiamavano «il figlio di Woody», a Bob Dylan, che lo andò a trovare nell'ospedale in cui fu ricoverato per anni e gli dedicò *Song to Woody*, da Phil Ochs a Eric Andersen (soprattutto nel suo primo album *Today Is The Highway*, del 1965), da Tom Paxton a Judy Collins, da Peter La Farge al figlio Arlo, che ebbe un clamoroso exploit al Folk Festival di Newport proprio qualche mese prima che Woody morisse e raccontò le sue esperienze in *Alice's Restaurant*, un lungo talkin' blues, trasformato in film da Arthur Penn.

Al *Tribute To Woody Guthrie* che si tenne in due concerti il 20 gennaio 1968 alla Carnegie Hall di New York e fu presentato dagli attori Will Geer e Robert Ryan parteciparono Judy Collins, Bob Dylan con la Band, Ramblin' Jack Elliott, Arlo Guthrie, Richie Havens, Odette, Tom Paxton e Pete Seeger. Per Dylan si trattava, significativamente, della prima apparizione in pubblico dopo l'incidente in moto del 1966. Del resto Dylan non ha mai nascosto il suo amore per Guthrie e non è certo un caso che abbia voluto cantare *Song to Woody* in occasione del concerto del Madison Square Garden che celebrava i suoi trent'anni di carriera; era come se volesse dire a tutti «ecco, io vengo da qui, queste sono le mie radici».

Canzoni di Woody come *Pretty Boy Floyd* e *Deportees* sono state riprese dai Byrds di Roger McGuinn, mentre Ry Cooder ha interpretato *Do-Re-Mi* e *Vigliante Man*, Country Joe McDonald ha inciso nel 1969 *Thinking To Woody Guthrie* e Sammy Walker, scoperto a metà degli anni '70 da Phil Ochs, ha registrato lo splendido *Songs From Woody's Pen* (Folkways, 1979). Echi di Guthrie si avvertono anche nelle opere di cantautori a noi più vicini nel tempo come Roger Manning, Vic Chesnut, le Indigo Girls, Ani Di Franco o Billy Bragg, e non va naturalmente dimenticato l'intenso e commosso omaggio di Bruce Springsteen a uno dei suoi maestri. In *The Ghost of Tom Joad* Springsteen traccia un interessante e acuto paragone tra le vittime della Grande Depressione e quelle del neocapitalismo reaganiano. Numerose canzoni di Woody compaiono inoltre negli album (da poco ristampati su cd) di Arlo, capace di portare con dignità e un pizzico di sana ironia l'impegnativo cognome del padre.

Esce l'album di Enrico Ruggeri «Domani è un altro giorno»

«Noi, cantanti poco furbi»

Un disco che fonde rock melodico, ballate ariose e piccoli divertissement.

MILANO. Tempi di svolte per Enrico Ruggeri. Che ha da poco compiuto quarant'anni e ha brillantemente superato lo shock. Si è tagliato i capelli quasi a zero. Ha cambiato casa, pur restando a Milano. E, soprattutto, ha cambiato casa discografica, approdando alla Pdu, cioè l'etichetta di Mina da un po' di tempo entrata a far parte della grande famiglia Mediaset. Non ha cambiato granché, invece, a livello artistico. Lo conferma un album come *Domani è un altro giorno*, che rilancia il consueto mix fra rock melodico, ballate ariose e piccoli divertissement tipico del cantautore meneghino. «Del resto a cambiamenti di vita non corrispondono subito cambiamenti musicali. Questo disco viene dopo il tra guardo dei 40 anni, che prima mi spaventava e ora mi carica».

È un album profondo, bello e con molta musica. Che diverte e commuove al tempo stesso. L'ho inciso per me stesso, sperando che qualcuno come al solito ci si

possa riconoscere» spiega Enrico, che partirà per un tour teatrale in gennaio. Ecco allora una ballatona melodica come *Neve al sole*, tanto per accontentare tutti. E qualche metafora buttata qua e là. Calcastica è quella di *Il fantasma*, dedicata apertamente a Bencalossi, Best, Maradona e Meroni, cioè a quei tipi un po' genio e sregolatezza, diversi e non omologati. Fra i quali, in musica, ci si mette anche il «Rouge». Altra metafora è quella di *E Geppetto rimase di nuovo solo*, dove Enrico comincia a vivere (e temere) la «nemesi storica» dei figli che lasciano la famiglia a caccia di libertà. In *Notte di calore*, invece, gioca con l'ironia e mette alla berlina la grottesca vacuità di un certo mondo della notte. Con paradossico ritmo dance finale.

Chiude il disco *La gente di cuore*, duetto un po' retorico con Marco Masini, che parla di «tutti quelli che fanno bene sul serio. Senza clamori e pubblicità».

Un paragone fra Lady Diana e Madre Teresa di Calcutta? «A posteriori sì. Lady D. ha fatto beneficenza usando stampa e media, per poi lamentarne l'intrusione nella vita privata. E il suo dramma è stata una psicosi internazionale, con tanto di telepromozione per Elton John. Madre Teresa, invece, era di un altro spessore: era la madre della povera gente», dice Ruggeri. Che si scaglia senza mezzi termini contro l'aumento dell'Iva sui compact disc: «È un'indigenza. Del resto la nostra classe politica si è sempre disinteressata alla musica, considerata solo un genere di svago. I ragazzi, invece, ci credono e affidano alla musica una parte della loro interiorità. Comunque anche noi cantanti abbiamo delle colpe: siamo una categoria poco corporativa. E, in fondo, ci sentiamo così artisti da dimenticare le minime regole della furbizia».

D.P.

L'ultimo album del cantautore, «Stelle», parla di sentimenti, di amicizia e di ricordi

Ron e le sue semplici canzoni d'amore

Al disco hanno collaborato, tra gli altri: il fratello Italo, Stefano Melone e il chitarrista David Rhodes.

MILANO. Un disco d'amore. Visto da diverse angolazioni: gioia, rimpianto, desiderio, malinconia, speranza. Senza troppi giri di parole, ma con una semplicità che non deve per forza far rima con banalità. Il nuovo album di Ron, *Stelle*, ruota intorno al sentimento più cantato in assoluto. Senza pretese di lanciare chissà quale messaggio e sancire una verità definitiva. È un disco, quindi, di canzoni pop. Belle e ben suonate. «Sono brani d'amore. Nati dal bisogno di fare uscire delle cose che sentivo dentro di me. E realizzati con un vero lavoro d'equipe, come piace a me: tanti musicisti e una buona atmosfera» spiega Ron. Che, quindi, si sofferma sui singoli episodi. Come *Amami*, «la prima canzone che ho scritto per questo album, nata semplicemente al pianoforte e, poi, trasformata con un arrangiamento particolare». In effetti, produzione e arrangiamenti (curati dallo stesso Ron assieme a Greg Walsh e Fabio Cop-

pini) sono decisivi per la buona riuscita di *Stelle*, che si avvale di un suono moderno ed efficace, diretto e raffinato, con atmosfere che richiamano a tratti quelle del maestro Daniel Lanois. Merito anche dei musicisti al seguito, dagli italiani Paolo Costa e Stefano Melone alle chitarre di David Rhodes e le percussioni di Hosam Ramzy, presi dal giro di Peter Gabriel. Folto anche il gruppetto dei coristi, che regalano sfumature soul-gospel-etniche ai pezzi, tra cui spicca anche Italo Cellamare, fratello di Ron: «È una specie di ritorno all'infanzia. E a quell'estate del '67 quando a Spotorno facevamo faville assieme cantando *Ho scritto l'amore sulla sabbia*. Poi, però, lui ha scelto tutta un'altra strada».

Tra i brani ci sono collaborazioni illustri, con testi scritti da Dalla (la scherzosa *Pepe Bar*), Bersani (*Boys in Time*), Di Graci (*Un anno senza te*) e, persino, una cover riveduta e corretta della storica Sa-

ve the Last Dance for Me dei Difters, conosciuta in Italia per la versione dei Rokes *Lascia l'ultimo ballo per me*, e qui ribattezzata *Sei dentro di me*. «Ma tutto è capitato spontaneamente: è stato il classico aiuto dagli amici» continua Ron, che dal prossimo gennaio presenterà dal vivo il nuovo lavoro in un tour teatrale. Poi tesse le lodi di un vecchio pezzo di Renzo Zenobi, *Telefono elettronico*, ripreso per l'occasione: «È una canzone bellissima e sottovalutata, che non meritava di sparire così». Mentre, guardando al lavoro attuale dei colleghi, «invidia» la bellezza di *Giudizi universali* di Bersani: «È una di quelle canzoni che ti commuovono e ti lasciano senza fiato. E avresti voluto scrivere tu. Come in passato era stata *La donna cannone* di De Gregori». Tornando a *Stelle*, Ron parla di *A chi tenevint'anne*, poesia di Titina De Filippo musicata in chiave rock. «È una riflessione su chi non sa vivere la propria giovinezza».

ragazzi che hanno vent'anni ma si sentono già vecchi. E non riescono a godere il loro momento magico: un argomento di grande attualità». E, a proposito di attualità, cosa ne pensa un fervido credente come Ron (che aderisce, inoltre, alle iniziative sociali della Banca Etica) della recente kermeuse musicale di Bologna per il Papa? «Non mi hanno invitato, sarà per un'altra volta. Del resto io mi ero esibito già a Natale nella Sala Rioni, duettando anche con Dionne Warwick, quindi... Nessuna polemica, comunque. Anzi, mi sembra molto positivo il fatto che il Papa sia stato ad ascoltare anche gente di cui probabilmente conosceva poco. È un passo in più per finirla con questa storia del rock demoniaco. Il diavolo non c'entra nulla: c'è solo la buona musica e quella cattiva. Chi fa le cose col cuore e chi solo per vendere».

Diego Perugini

Oggi

L'Unità
Documenti

L'ultimo
imperatore

In un libro la «favola» abruzzese

L'Empoli vince e attende a piè fermo il Milan, il Castel di Sangro vince e resiste in serie B a dispetto di tutti i santi. Anche nel calcio, a volte, piccolo è bello. Castel di Sangro, paesino dell'Abruzzo, era arrivato in serie B lo scorso campionato. Tutti avevano pronosticato un ritorno immediato in C1. Invece si erano salvati, nonostante le tragedie (due giocatori del club, Danilo Di Vincenzo e Filippo Biondi, morirono in un incidente d'auto il 10 dicembre del '96). Uno scrittore americano, Joe McGinniss, doveva addirittura scrivere un libro su questa storia, ma la faccenda è finita in querele. Ora, invece, esce il libro del presidente del club, Luciano Russi. Che di professione fa lo storico. In questa pagina ne anticipiamo un brano.

2-0

A Castel di Sangro una piccola squadra di calcio diventa «grande». Il suo presidente ci racconta come



Bambini che giocano al calcio e sotto da sinistra Danilo Di Vincenzo e Filippo Biondi

per Lilliput

Storia di un paese, di undici giocatori e di una scommessa

«Chi vale vola...» Così passò il giorno della salvezza

8 giugno 1997, ore 17.46. Dopo aver battuto la contranea squadra del Pescara, mentre calciatori e tifosi stanno festeggiando la raggiunta permanenza in serie B, via radio giunge negli spogliatoi del Castel di Sangro una notizia che getta tutti nel più totale sconforto. A Padova, dove la partita è ancora in corso, il Cosenza, diretta rivale nella lotta per non retrocedere, ha segnato un goal a pochi minuti dalla fine, raggiungendo così la salvezza e condannando la squadra abruzzese.

8 giugno 1997, ore 17.52. Sempre via radio giunge una notizia inaspettata: all'ultimo minuto il Padova ha pagliato, condannando il Cosenza a scendere in serie C e salvando in tal modo il Castel di Sangro. *Lilliput è salvo*: la squadra di un piccolissimo paese abruzzese, senza grandi realtà economiche alle spalle né con giocatori di grido da annoverare tra le proprie fila è riuscita non solo nell'impresa di passare in pochi anni dal calcio dilettantistico alla serie B, ma anche in quella ancor più difficile di non farsi rigettare subito fuori dal grande giro. In sei minuti i giocatori, i dirigenti, i tifosi di Castello sono passati dal Paradiso all'Inferno, e viceversa.

A chi ancora oggi si chiede perché il gioco del calcio suscita tanto interesse e tanta passione, consigliamo di leggere questo agile libretto dallo strano titolo, *Lilliput è salvo*. Il Castel di Sangro e il gioco professionistico del pallone (RTM, pp. 95, lire 15.000), in cui Luigi Russi, presidente della squadra abruzzese, racconta quei cinque indimenticabili minuti e, con essi, l'ultimo anno calcistico vissuto da questo paese divenuto, in virtù della propria squadra, famoso in tutt'Italia e anche fuori, e ormai portato a identificarsi quasi totalmente con la vita e le imprese dei suoi piccoli e pacifici eroi in pantaloncini e maglietta.

Se il Castel di Sangro costituisce una vistosa eccezione nel panorama dell'Italia pallonara, anche il suo presidente e autore del libro non appare meno anomalo e singolare. Non ci troviamo di fronte, infatti, a un imprenditore arricchito

to e malato di protagonismo almeno tanto quanto incapace di coniugare i verbi al congiuntivo, come spesso accade di vedere in televisione. Né a un freddo manager, uso a volare da un continente all'altro per concludere affari e studiare sinergie in cui calare anche la propria squadra di calcio. Russi (come si evince anche dalle citazioni colte e dalle note a piè di pagina del suo libro, nonché dai ritratti riusciti di Osvaldo Sorianò o Pier Paolo Pasolini o di altri uomini di cultura rimasti non insensibili al fascino del football) è un intellettuale a tutto tondo, noto studioso di Carlo Pisacane, autore di saggi su Marsilio da Padova e Giovanni Botero o sul federalismo, ordinario di dottrine politiche e dal 1994 rettore dell'Università di Teramo. Che, coltivando da tempo non solo la passione per il calcio (ha giocato nelle giovanili della Lazio), ma anche la passione per la cultura dello sport (la rivista da lui fondata negli anni ottanta e ancora gloriosamente attiva, *Lancillotto e Nausica*, reca come sottotitolo appunto: "critica e storia dello sport"), e avendo istituito nella propria università il primo corso post-laurea in Diritto ed economia dello sport, si è visto offrire dalla società calcistica del vicino paesino, incredibilmente approdata sul proscenio del calcio maggiore, la carica di presidente, senz'altro oneri che mettere ancor più a dura prova le proprie coronarie. Un atto fortemente simbolico, accolto con entusiasmo da Russi, già innamorato dell'incredibile storia calcistica di Castello, un presidente-immagine che ben si cala in un contesto che annovera altri dati probabilmente unici: 5-7 mila spettatori per ogni partita fra le mura amiche, in un paese di 5 mila abitanti; la mobilitazione di centinaia di volontari che prestano la propria opera gratuitamente, la dome-

nica, per assicurare l'organizzazione necessaria per gli incontri casalinghi; una rosa di calciatori che ha giocato gli ultimi campionati sempre gettando il cuore oltre l'ostacolo, dando tutto e spesso uscendo da tale impresa ormai esausti; una economia ridottissima ma sana, oculata, senza mai fare il passo più lungo della gamba; il proliferare di club di tifosi anche lassù, nel profondo Nord, tra gli emigrati abruzzesi ma non solo, un modo anche questo, forse, per dire di no alla Lega di Bossi.

Si discute oggi di trasformare profondamente il calcio italiano ed europeo, sull'esempio del basket nordamericano. Se il calcio è uno spettacolo, si dice, anche qui bisogna farla finita con retrocessioni e promozioni, occorre garantirsi, per assicurare l'organizzazione necessaria per gli incontri casalinghi; una rosa di calciatori che ha giocato gli ultimi campionati sempre gettando il cuore oltre l'ostacolo, dando tutto e spesso uscendo da tale impresa ormai esausti; una economia ridottissima ma sana, oculata, senza mai fare il passo più lungo della gamba; il proliferare di club di tifosi anche lassù, nel profondo Nord, tra gli emigrati abruzzesi ma non solo, un modo anche questo, forse, per dire di no alla Lega di Bossi.

Ad essere alzato in volto per primo è toccato a Osvaldo che, autore dello slogan, si dovrebbe trovare più di altri a suo agio in volo. Ma, privo ormai com'è di voce, raccomanda a gesti di non farlo cadere. È poi la volta di Glauco, del medico, del massaggiatore, del segretario, del mazziniere, di chiunque abbia avuto qualche merito o che soltanto si trovi a circolare nello stanzone o per i corridoi. Qualcuno propone di andare a festeggiare sul campo ma la cosa è bocciata per la mancanza generalizzata degli indumenti intimi.

Non è più il tempo di fare associazioni mentali, né di lasciarsi andare ai ricordi. Ora regnano una felicità irrefrenabile e una fratellanza indiscriminata. Mai come nei momenti di un obiettivo sportivo raggiunto le persone, e non solo i protagonisti, avvertono una vicinanza che ha qualcosa di straordinario. Siamo matematicamente salvi e raramente la matematica ha dato una gioia così intensa.

Si apre la porta e sentiamo volare una voce che esce dalla radiolina mentre Luca rientra urlando, quasi irritato, «hanno pareggiato».

Nessuno aveva notato che il latore della precedente angosciante notizia se n'era uscito; così come nessuno fa caso al fatto che la maledetta, anzi benedetta, radiolina si è rotta e non trasmette più; nessuno vuole recepire il fatto che la partita di Padova, dopo il pareggio, dovrebbe continuare almeno un altro minuto. A nessuno interessa che la radiolina abbia concluso il suo volo proprio sulla lavagna dove Osvaldo aveva ritagliato per il derby l'ennesima massima: «Chi vale vola - chi vola vale - chi non vola è un vile». Nessuno vuole sapere che il gol del pareggio patavino è stato un colpo di testa frastuonoso spiovente senza pretese. Ognuno vuole solo essere rassicurato, credere che è tutto finito, che la partita che tanto ci ha fatto tremare ha preso la piega sperata; che, anche se non è finita, non può che finire così.

Il caos e l'esaltazione invadono di nuovo lo spogliatoio. Come tutte le emozioni collettive o vissute insieme, il naufragio si rovescia istantaneamente in terra promessa. Anzi, in una baracorda in descrivibile fatta di nuovi saltelli che, nonostante la stanchezza e le emozioni, sono più alti, più frequenti e più robusti dei precedenti. Ogni frazione di secondo arriva qualcheduno che vuole aggiungersi o inserirsi nel groviglio di braccia e presto lo spogliatoio non ci contiene più. Ogni volta che si scioglie il cerchio, c'è chi mi prende dalle gambe e mi tira su.

Ad essere alzato in volto per primo è toccato a Osvaldo che, autore dello slogan, si dovrebbe trovare più di altri a suo agio in volo. Ma, privo ormai com'è di voce, raccomanda a gesti di non farlo cadere. È poi la volta di Glauco, del medico, del massaggiatore, del segretario, del mazziniere, di chiunque abbia avuto qualche merito o che soltanto si trovi a circolare nello stanzone o per i corridoi. Qualcuno propone di andare a festeggiare sul campo ma la cosa è bocciata per la mancanza generalizzata degli indumenti intimi.

Non è più il tempo di fare associazioni mentali, né di lasciarsi andare ai ricordi. Ora regnano una felicità irrefrenabile e una fratellanza indiscriminata. Mai come nei momenti di un obiettivo sportivo raggiunto le persone, e non solo i protagonisti, avvertono una vicinanza che ha qualcosa di straordinario. Siamo matematicamente salvi e raramente la matematica ha dato una gioia così intensa.

Benedetta zona Cesarini, anzi be-

nedetto Renato Cesarini. O, ancora meglio, benedetto Lantignotti, che ha appena pareggiato. A pensarci bene, questa salvezza, così cercata e così voluta, l'abbiamo ottenuta con il concorso di un evento accaduto altrove. Un altro tenuto, spiato, dapprima spietato e ora salafico.

Di questa giornata drammatica - penso - a Pasolini sarebbe piaciuto tutto: dall'impegno agonistico alla tensione del risultato, dal tiro secco del vantaggio all'atmosfera finale dello spogliatoio.

A Pasolini aveva pensato chissà quante volte durante il campionato. Avevo ripensato a lui durante i funerali di Pippo e Danilo, soprattutto quando erano state messe le loro maglie sulla bara. Un gesto di omaggio, naturale per dei calciatori, ma dirompente, nel novembre

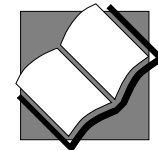
to di gioco.

Del Castello gli sarebbero piaciute tante cose: la mancanza di divismo, cosa che nella sua attività di regista aveva sempre evitato; la durezza e la forza di gente vissuta tra monti e altipiani, lui che l'asciuttezza delle montagne friulane se la portava nella fisionomia; il senso forte di operare in un collettivo che non mortifica le individualità.

Avrebbe sicuramente fatto il tifo per noi; non come tifa D'Alema, entusiasta del piccolo che vince inaspettatamente sul grande conquistando la prima pagina; ma come uno di noi, capace di costruire giorno per giorno la propria identità, con le unghie e con i denti. Penso a Pietro, a Claudio e a Tonino che sembrano usciti dritti dritti da un deisuoifilm.



Lattanzio/Ansa



■ **Lilliput è salvo**
di Luciano Russi
Film
Pagine 92
Lire 15.000

del 1975, per il funerale di un intellettuale scomodo come lui. Con la sua maglia rossa aveva chiesto di essere sepolto, Pasolini, e la cosa colpì tanto la mia sensibilità e indebolì le certezze del panpolitico di quegli anni.

A Pasolini avevo pensato anche durante il derby, ogni volta che da qualche tifoso uscivano gesti scaramantici, come il sale buttato sul tunnel mobile che protegge i giocatori all'entrata e all'uscita dal campo o come il non cambiare posto tra vicini per avere chissà quali conferme, o come affidarsi agli auspici di gatti e pappagalini. Del derby avrebbe apprezzato la particolare vigoria che caratterizza tali incontri, e che egli ricercava dentro e fuori il recin-

luoghi come altri e le culture proletarie o sottoproletarie un reperto archeologico come il Circo Massimo o la lingua provenzale.

Di questo processo ebbi coscienza una domenica al campo dell'Alba Rossa. Avevo il compito di spingermi nell'area di rigore avversaria sui calci d'angolo a nostro favore e quella mattina riuscii a incrociare così bene che il portiere del Montecarlo non provò neppure a tuffarsi. Tornando a centrocampo col braccio alzato per salutare una tribuna numerosa e sempre strafottente con le squadre ospiti, specie se di un quartiere limitrofo, venivo abbracciato e congratolato dai miei compagni. Compreso il mio stopper, soprannominato Bombarda per la sua strapotenza fisica unita alla mancanza di qualsiasi preoccupazione tecnica, che mi disse, «okay amico, uno shoot perfetto». Quando mai a Pietralata si era parlato così straniero? Neppure quando gli americani e gli alleati erano entrati a Roma nel 1944. Io stesso evitavo di usare parole troppo difficili, per non ripetere ciò che mi era capitato da ragazzino, allorché lo stile di gioco e il linguaggio usato mi avevano fatto meritare il soprannome di «signorina Veronica». Bombarda con quella frase mi faceva capire quello che Pasolini andava denunciando a squarciagola, ma inascoltato.

Forse per la sua libertà di pensiero, forse per la sua spregiudicatezza di vita, certo per la sua identità di adolescente inconcluso, certo per la sua determinazione a praticare fino all'ultimo l'agonismo, anche quello delle «partitelle», Pasolini ha compreso prima di tutti il calcio e le sue implicazioni. Non vedendo mai incompatibilità tra l'impegno intellettuale e la capacità di rifare come pochi il passo doppio alla Biavati.

Altro che marxismo, idealismo o intelligenza progressista con le loro tiepidezze. O le religioni con le loro sordità per la paura del corpo. O la cetità orgogliosa, più metaforica che fisica, di un Borges che decide di tenere una conferenza sull'immortalità dell'anima nella stessa ora esatta in cui a Buenos Aires la nazionale argentina inaugurava il Mundial '78.

Anche Robespierre, che pure aveva molto a cuore i destini fisici delle classi sociali francesi, aveva festeggiato l'immortalità dell'anima negli stessi giorni in cui a Parigi la rivoluzione inneggiava alla ragione e alla libertà. A imboccare l'ottica sportiva ci aveva pensato il Terzo Stato, il 20 giugno 1789, nella Sala della Pallacorda. C'era, quel giorno del giuramento, pure il futuro Incorruttibile, ma i giochi e le competizioni ludiche non lo interessavano in alcun modo.

Non poteva immaginare, Robespierre, che le feste, più che sull'immortalità dell'anima sarebbero ritornate a vertere sull'immortalità dei primati. Più che con le dimensioni religiose era già tempo di fare i conti con la resistenza dei legami sociali e la crisi dei contratti politici. Come avrebbe capito bene quelli che lo fecero fuori, compreso il sergente Merda che gli sparò fraccassandogli la mandibola.

I miei primi dubbi sull'Essere Supremo coincisero con i primi, tardivi pantaloni lunghi. Ero passato, in quel principio d'estate, dalla quinta ginnastica al primo liceo e finalmente mia madre era riuscita a cucirmi su misura una tela bleu che io accoppiavo con una camicia di seta color crema già usata da mio zio. Andavo tutti i giorni, così elegante, a seguire le Olimpiadi che si svolgevano a Roma e mai più, come in quella stagione giovanile, ho avvertito l'assurdità preconcetta e inutile di contrapporre alle esibizioni fisiche le grandi questioni metafisiche, all'universo sportivo il sentimento religioso. Ero passato proprio quell'anno - finalmente - dal 7 all'8 in condotta e non so quanto vi aveva contribuito il mio talento calcistico, visto che ero stato chiamato a far parte della squadra dell'istituto.

Nel bailamme seguito all'appena avvenuto lancio della radiolina, anche il signor Biondi aveva ripreso a gioire con lacrime di dolore. E così, con uno stato d'animo lacero, ripose alle domande di un intervistatore: «Lui non c'è... sta sotto terra a Figline Val d'Arno... o forse c'è, sta in alto, chissà... io ho fatto tutto quello che avrebbe fatto lui... gloria al Castello... È da tempo che non riesco a ricordare un vecchio libro sulla mimetisi, che tanto mi impressionò da ragazzino, e che sempre mi viene in mente per contrasto quando registro con rabbia la mistica delle esperienze tanto di moda nel nostro tempo. Questo padre, così provato da un evento luttuoso, ci insegnava a metterci al posto di un altro, ad immaginare che cosa prova o avrebbe provato l'altro da sé, figlio o prossimo chesia.

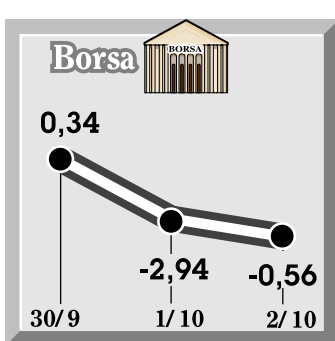
Luciano Russi

Medici «No a rincari su salvavita»

Il sindacato dei medici di famiglia (Fimmg) ritiene che il provvedimento che ha spostato 24 medicinali salvavita nella fascia C sia un fatto «grave» e rivolge un appello alle aziende farmaceutiche produttrici di queste specialità perché «evitino rincari ingiustificati».

Autostrade Effetto Iva sui pedaggi

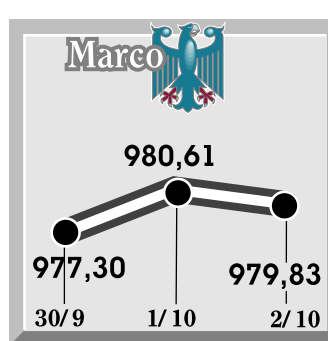
Scatta l'effetto Iva sui pedaggi autostradali ma i rincari, a causa del diverso meccanismo di arrotondamento dei pagamenti, varieranno a seconda delle tratte percorse e in alcuni casi potrebbero subire un aumento superiore all'1 per cento. Lo rende noto l'Asiscat, (l'Associazione Italiana delle Società Concessionarie delle Autostrade e dei Trafori) secondo la quale l'aumento dell'Iva dal 19 al 20 per cento produrrà effetti diversi sui livelli tariffari: «in alcuni casi - viene spiegato in un comunicato - i pedaggi non subiranno modifiche, mentre in altri potranno crescere in misura superiore alla variazione dell'aliquota Iva». Questo - spiega l'associazione - è dovuto al sistema di calcolo dei pedaggi che, «a fine di facilitare le operazioni di pagamento, prevede l'arrotondamento alla cifra superiore o a quella inferiore, della somma da corrispondere». L'Asiscat ricorda anche il meccanismo fissato da un decreto interministeriale: l'arrotondamento è di 100 lire per gli importi di pedaggio inferiori alle 2.000 lire mentre è di 500 lire per quelli più elevati. Le tensioni sui prezzi della benzina potrebbero riaccendersi dopo i ritocchi operati negli ultimi due giorni dalle compagnie petrolifere per compensare l'aumento dell'Iva ordinaria sui carburanti. I riflettori si spostano ora sulla situazione politica che, se dovesse sfociare in una crisi di Governo, potrebbe indebolire la lira nei confronti del dollaro (valuta di riferimento dell'interscambio petrolifero). E, come sperimentato nel corso dell'estate quando i prezzi di benzine e gasolio hanno raggiunto i loro record storici trascinati dal superdollaro.



MERCATI		
BORSA		
MIB	1.455	0,07
MIBTEL	15.317	-0,56
MIB 30	22.944	-0,89
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
DISTRIB		2,34
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
FIN DIVER		-2,14
TITOLO MIGLIORE		
RINASCENTE RW		16,05

TITOLO PEGGIORE		
STANDARNC		
		-7,97
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI		5,14
6 MESI		5,63
1 ANNO		5,81
CAMBI		
DOLLARO	1.731,84	-3,83
MARCO	979,83	-0,78
YEN	14,313	-0,07

STERLINA	2.795,71	-6,18
FRANCO FR.	291,63	-0,28
FRANCO SV.	1.191,50	-2,47
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		-1,97
AZIONARI ESTERI		0,88
BILANCIATI ITALIANI		-1,05
BILANCIATI ESTERI		0,59
OBBLIGAZ. ITALIANI		-0,06
OBBLIGAZ. ESTERI		0,39



Energia, consumi in ascesa, +8,1% in settembre

Scizzano in alto i consumi elettrici di settembre. Lo scorso mese la richiesta è cresciuta del +8,1% sul '96. Si tratta del più elevato incremento tendenziale dal gennaio 1995. I maggiori contributi - sostiene l'Enel spa - provengono dai settori industriale e terziario.

Nel comitato direttivo della Confederazione solo il 5% dei consensi al segretario della Fiom, Sabattini

Cofferati alla fine convince la Cgil «Ma il governo non ci chieda altro»

Superate le perplessità dei rappresentanti delle aree industriali più forti. Agostinelli (Lombardia): «Il documento conclusivo l'ho votato perché spostava le posizioni della relazione». Ma c'è chi protesta: «È sempre il solito teatrino».

ROMA. Ha vinto la sua battaglia Sergio Cofferati, nello scontro interno alla Cgil sulla riforma dello Stato sociale; anzi, sulla necessità di intervenire nella ferita aperta delle pensioni di anzianità. Uno scontro duro, ancora una volta con Claudio Sabattini, nel quale il leader dei metalmeccanici ha registrato una sconfitta altrettanto dura. Il suo tentativo di sostituire il freno alle pensioni anticipate con un contributo di solidarietà proporzionale al reddito, ha avuto soltanto 8 consensi (il 5%) fra i 160 votanti nel comitato direttivo della Cgil, quand'era passata la mezzanotte di mercoledì, al terzo giorno di dibattito. Per il resto la minoranza di «Alternativa sindacale» raggiungeva il 14,5% con 23 voti, mentre i neo-comunisti si fermavano a 9 voti (5,6%).

Insomma, Cofferati con i suoi 118 voti pari al 74% del Direttivo presente, esce rafforzato da questa vicenda,

in cui per la prima volta la Cgil (non la Cisl, e tanto meno la Uil) nel suo massimo organo deliberante riconosce la necessità di accelerare la transizione verso il superamento delle pensioni di anzianità con 35 anni di contributi emendi 57 anni di età.

Rispetto alla crisi politica, e le trattative con Bertinotti per evitare la caduta del governo e le elezioni anticipate, l'apertura della Cgil rischia di essere sconfitta: nell'improbabile accordo con Rifondazione, le ipotesi di rallentamento alle pensioni anticipate sarebbero le prime a cadere. Per questo da Corso d'Italia parte un messaggio destinato ai palazzi della politica, a cominciare da quelli di sinistra: «Ed ora non chiedeteci altro, il nostro contributo consapevole e convinto al risanamento lo abbiamo dato».

Sabattini sapeva che le prime sortite del leader confederale sulle pensio-

ni di anzianità avevano messo in subbuglio le aree dell'industria più tradizionali. Infatti il segretario della potente Cgil lombarda Mario Agostinelli nel direttivo aveva preso le distanze dalla relazione di Cofferati. Tanto che, insieme al collega dell'Emilia Romagna Gianni Rinaldini, era fra i 12 astenuti sull'emendamento del leader metalmeccanico. Una efficace opera di mediazione metteva alcuni paletti sulla formulazione finale del documento di maggioranza, e Claudio Sabattini rimaneva solo. Racconta Agostinelli: «Alla fine ho sostenuto il documento conclusivo perché spostava le posizioni della relazione». In che modo? «Introducendo il contributo di solidarietà, e con i vincoli alla manovra sull'anzianità nei confronti del lavoro manuale, in particolare quello industriale. Insomma, i confini dell'esercizio della manovra vanno oltre i puri importan-

ti lavori precoci». Per Agostinelli inoltre dal documento si evince pure che l'intervento sull'anzianità agirà sul requisito anagrafico e non in quello contributivo. Cosa molto gradita al sindacato della Funzione pubblica, impegnato a governare l'equiparazione sui 35-36 anni di servizio il pensionamento anticipato dei suoi iscritti, con un ritardo medio del diritto di 5-6 anni e punte di dieci.

E alla fine anche il segretario dell'Emilia Romagna Rinaldini dava il suo consenso a Cofferati. Ieri il direttivo regionale ha dato il suo ok al pronunciamento della Cgil nazionale. Ok anche dall'analogo organismo del Piemonte, diretto da Pietro Marcenaro. Qui, altra culla del comparto industriale italiano, la crisi politica viene bollata come una «minaccia» al mondo del lavoro, compromette le tante speranze per l'occupazione. Della posizione nazionale sulla pre-

videnza si apprezza «l'equità sociale» perché dagli interventi sulle pensioni di anzianità verrebbe escluso «il lavoro operaio e manuale che più nettamente è stato penalizzato dalla riforma Dini», raccogliendo così «le preoccupazioni che sono venute in questi giorni da molti posti di lavoro».

Questa vicenda ha cambiato la geografia politica della Cgil? No, secondo Agostinelli, perché «ha prevalso il confronto sul merito». Anche per il segretario del Veneto Luciano De Gaspari la geografia politica della Cgil resta tale e quale a prima. «Purtroppo», aggiunge. «Tutto scontato, non cambia mai nulla, ad ogni appuntamento delicato con scelte difficili si ricomincia il solito teatrino in cui ciascuno rientra nel suo ruolo preconstituito».

Raul Wittenberg

Il cuore politico del documento approvato dal direttivo Cgil Pensioni, rallentare l'anzianità salvo il lavoro operaio e manuale

Riconosciuto lo scostamento tra crescita della spesa pensionistica rispetto al Pil. Non si esclude il contributo di solidarietà da parte dei baby-pensionati.

ROMA. «Salvaguardia del lavoro operaio e manuale». Questa è la formula sulle pensioni di anzianità che ha consentito ai rappresentanti del bacino industriale del Centro-Nord di confluire sulle posizioni di Sergio Cofferati nella lunga notte del Direttivo Cgil. Il documento approvato, che si collega alla relazione di Cofferati, sulla previdenza sostiene che la verifica dei conti «rivela uno scostamento consistente e crescente negli anni della spesa pensionistica rispetto al Pil». Per assorbito la Cgil è contro la generalizzazione pro-rata del metodo contributivo, perché il trattamento inferiore non sarebbe compensato dalla pensione complementare. Piuttosto, «si tratta di individuare forme di rallentamento delle pensioni di anzianità nel periodo transitorio».

Da tali misure però vanno escluse «le persone già toccate dalla riforma del '95; i lavoratori e le lavoratrici che hanno iniziato a lavorare prima dei

18 anni di età; i lavori usuranti». Infatti «è il lavoro operaio e manuale che la Cgil si propone in primo luogo di salvaguardare da ulteriori modifiche per quel che riguarda le pensioni di anzianità»; perché «è stato fondamentalmente il lavoro operaio ad essere colpito dalla riforma Dini col prolungamento da uno a cinque anni dell'anzianità contributiva» per la pensione. Non si esclude un contributo di solidarietà da parte dei baby-pensionati.

Per il resto il documento giudica un «fatto grave» la crisi politica, perché «rischia di vanificare gli sforzi fatti per il risanamento»; e nella Finanziaria apprezza la coerenza col Dpef, le risorse per gli investimenti e l'occupazione al Sud, il Fondo per la formazione e quello per le politiche sociali, le misure sulla casa, la riduzione a 5.000 miliardi nei tagli alla spesa sociale e così via.

Respinso l'emendamento di Sabattini, che proponeva di agire «sul lato

delle entrate contributive in alternativa al taglio delle prestazioni per le pensioni di anzianità». Una volta portati tutti alle stesse regole, aumentati i contributi degli autonomi, sconfiggendo gli evasori, «gli scostamenti peromnessero occorre «un prelievo proporzionale di solidarietà».

Il documento presentato da Paolo

Patà di «Alternativa sindacale» (23 voti) evitava il giudizio sulla crisi, ma lo esprimeva - negativo - sulla Finanziaria; e affermava la possibilità di superare gli scostamenti senza intervenire sulle pensioni di anzianità. In particolare agendo sull'armonizzazione delle regole, spostando i debiti delle gestioni deficitarie dalle singole casse al bilancio statale.

Infine il documento dell'area dei comunisti (9voti) presentato da Ferruccio Danini, suggeriva tra l'altro il superamento della crisi «attraverso il ritiro della Finanziaria» riformandola nell'ex maggioranza con Rifondazione comunista.

Medici, no del segretario Cgil al ddl di riforma dell'ordine

È un «no» esplicito quello della Cgil al disegno di legge di riforma dell'ordine dei medici, per il quale lo stesso leader, Sergio Cofferati, chiede la «cancellazione». Il testo, approvato in Consiglio dei Ministri lo scorso agosto, delega il governo a emanare decreti legislativi, fra l'altro, per un rafforzamento delle funzioni di aggiornamento e formazione professionale dell'ordine dei medici. «È sorprendente e preoccupante la decisione di presentare questo disegno di legge in controtendenza con le linee di azione del ministero che abbiamo, in altre occasioni più volte apprezzato» ha spiegato Cofferati durante il suo intervento al Congresso nazionale della Funzione Pubblica-Cgil Medici. Cofferati ha detto che il provvedimento «introduce elementi di socialismo reale con compiti impropri agli ordini ai quali vengono attribuiti poteri incredibili». Cofferati ha aggiunto che è necessario anche rafforzare la struttura di rappresentanza sindacale, che nel nuovo provvedimento viene invece mortificata. È stato inoltre presentato il nuovo segretario nazionale della Fp-Cgil Medici, Mimmo Colimberti. Per il dottor Mimmo Colimberti, «è giunto il momento di analizzare compiutamente e serenamente quale sia stato il ruolo degli ordini dei medici negli ultimi anni, quali interessi abbiano rappresentato, quale reale tutela abbiano offerto agli iscritti». Colimberti ha voluto far coincidere la sua prima uscita pubblica questa mattina in occasione del convegno nazionale della Fp Cgil medici sul tema: le proposte della Cgil sulla professione del medico. Per Colimberti «in seguito alla recente approvazione di un ddl delega per la formulazione di una nuova normativa ordinistica si rende necessario innovare le finalità degli ordini».

Sono esodi incentivati che il sindacato aveva chiesto di «congelare»

Fs, a sorpresa fuori 1.700 ferrovieri

Cimoli ha ammesso le uscite formalizzate il 30 settembre. In salita la trattativa. Gli esuberanti sarebbero 15mila.

ROMA. Parte con inciampo il confronto tecnico per il piano d'impresa delle Fs. Ieri era il primo giorno degli incontri preliminari prima dell'inizio del negoziato vero e proprio a Palazzo Chigi, ufficialmente sulle prossime aperture del mercato e la commercializzazione dei prodotti. Ma all'hotel Ambasciatori di via Veneto, a Roma, dove era convocata la riunione la mattina è iniziata con un irrigidimento dei sindacati di nuovo sul tema del personale. Il sindacato ha rimarcato infatti che il 30 settembre scorso sono andati a casa altri 1.700 ferrovieri attraverso il meccanismo degli esodi incentivati, proprio il congegno che i sindacati avevano chiesto di congelare in attesa della trattativa generale sul costo del lavoro che dovrebbe partire il 9 ottobre.

Invece - è stato lo stesso Giancarlo Cimoli ad ammetterlo di fronte alle contestazioni della delegazione sindacale - in un colpo solo sono stati mandati via altri 1.700 dipendenti che avevano presentato domanda nei mesi scorsi al di là di qualsiasi pro-

grammazione e criterio. Si tratta, dicono i sindacati, in maggioranza di prepensionamenti consentiti attraverso le cosiddette finestre della riforma Dini. In questo caso però l'azienda accompagna la possibilità di andare in pensione di anzianità prima del raggiungimento dei requisiti minimi ad un esodo che copre le penalizzazioni previste dalla riforma. E generalmente chi sceglie questa via fa parte delle figure professionali più qualificate e nelle zone più ricche del paese, con più alta produttività. «Consentire nuovi esodi a pioggia è un atto unilaterale dell'azienda in aperto contrasto con il sindacato», «una trappola», «un colpo basso» reagiscono i rappresentanti delle organizzazioni confederali e di categoria, «che per tutta risposta inviano una indignata lettera ai presidenti delle commissioni parlamentari Lavoro, Trasporti e Lavori pubblici. Si denuncia la violazione della pre-intesa raggiunta con il governo e l'utilizzo di metodi «arbitrari e clientelari che possono alimentare nuove tensioni

tra i lavoratori e avvilire le migliori risorse professionali». Lo spettro agitato è quello del mantenimento dei livelli di efficienza e sicurezza. La richiesta, quella di una specifica audizione parlamentare. Cimoli rassicura: «Si è trattato solo di normale turnover» e «ora in avanti sarà bloccata la raccolta di altre domande di prepensionamenti. Nei corridoi dell'hotel Ambasciatori, dove l'incontro va avanti per tutto il pomeriggio, torna però a fare capolino una indiscrezione sul numero degli esuberanti: ora sarebbero 15 mila. La cifra viene subito smentita ufficialmente dalla Fs. E tra docce fredde e calde, a fine giornata il giudizio del sindacato è sospeso. «Siamo di fronte ad un primo tentativo di mettere a punto un piano industriale, che però appare ancora con molte contraddizioni e problemi da risolvere - dice Dino Testa, segretario Filt - per cui prima di decidere sulla sua praticabilità vogliamo capire meglio tutte le implicazioni».

Rachele Gonnelli

Decreto benzine I petrolieri protestano

Severo il giudizio dell'Unione Petrolifera al decreto legislativo varato ieri dal Governo sulla ristrutturazione e razionalizzazione della rete dei carburanti: «Si è ricorso prevalentemente a soluzioni - sostiene l'Upi - di imbrigliamento imprenditoriale». Per l'Unione Petrolifera, infatti, le misure contenute nel provvedimento «vanificano» l'accordo dello scorso luglio tra compagnie e gestori.

Passa al Senato il ddl della maggioranza Licenziati per rappsaglia avranno la pensione

ROMA. Al termine di un iter lunghissimo, partito dall'inizio della legislatura e con alle spalle anni ed anni di stallo parlamentare, la commissione Lavoro del Senato ha finalmente approvato, in sede deliberante (non necessita il voto in aula) il disegno di legge che, mettendo riparo ad un'antica ingiustizia, riapre i termini per la regolarizzazione delle posizioni assicuratrici dei lavoratori dipendenti di enti e imprese private, licenziati per rappsaglia (motivi politici, religiosi, sindacali).

Negli anni della guerra fredda, come è noto, molti furono i lavoratori licenziati per motivi politico-sindacali. Non essendo ancora operanti, in quegli anni, leggi di tutela dei lavoratori, non ci furono, se non scarse, possibilità di difesa anche da parte dei sindacati. Solo nel 1966 si definirono le norme per il licenziamento per «giusta causa», perfezionate poi dallo Statuto dei lavoratori del 1970.

Non cambiò niente però per i licenziati per rappsaglia degli anni precedenti. Solo nel 1974 si provide

a fare giustizia di queste situazioni, con la possibilità della ricostruzione del rapporto assicurativo obbligatorio per invalidità e vecchiaia. In parole povere per avere una pensione migliore o addirittura averla. Purtroppo, per non conoscenza della legge, non pochi lavoratori restarono esclusi per non aver presentato in tempo la domanda. Una prima apertura dei termini nel 1979 per 90 giorni non fu sufficiente. Sono rimasti fuori ancora alcune centinaia di aventi diritto. Mette riparo a questa situazione, il provvedimento approvato ieri a Palazzo Madama (passa ora alla Camera). I termini per la presentazione delle domande viene stabilito in 180 giorni dal momento della pubblicazione della legge. L'Associazione nazionale licenziati e perseguitati per rappsaglia politico-sindacale ha costantemente fatto pressione sulle forze politiche e sul governo per il voto positivo che finalmente si è avuto ieri.

N.C.

Acquedotto Puglia: Pallesi commissario

Lorenzo Pallesi, presidente della Consap ed ex presidente dell'Ina, è il nuovo commissario straordinario dell'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese. Consiglio di amministrazione e Giunta Esecutiva che vengono sciolti. Pallesi avrà il compito di conseguire al più presto il risanamento economico-finanziario dell'Ente. Con il commissariamento - informa una nota dei Lavori Pubblici - il governo intende conseguire il primario obiettivo di salvare l'Acquedotto dalla bancarotta, preservare il patrimonio umano e professionale di cui esso è dotato, e prepararlo ai nuovi compiti legati all'attuazione della legge 36 sulle risorse idriche.

Virginia Apuzzo, 56 anni, ex suora, dichiaratamente lesbica, sarà la più alta autorità amministrativa a Washington

Una gay nello staff del presidente guiderà la gestione della Casa Bianca

Le comunità omosessuali approvano: è un gran giorno per noi. La destra insorge e critica aspramente la scelta di Clinton. La Apuzzo prende il posto di David Watkins, licenziato dopo aver usato un elicottero dei Marine per andare a giocare a golf.

NEW YORK. Alla testa della Casa Bianca, di tutte le operazioni amministrative e di gestione, da ieri c'è una omosessuale cinquantaseienne, Virginia Apuzzo, storicamente la donna apertamente gay con la posizione più alta in un'amministrazione americana. L'Apuzzo era già in politica, come assistente vice-sottosegretario del ministero del lavoro, dove era arrivata dopo una lunga carriera a New York nel dipartimento statale dei diritti civili e nell'assessorato comunale alla sanità. Nel 1980 era stata delegata di Jimmy Carter alla Convention Democratica, ma dal 1983 al 1985 era stata anche direttore esecutivo della più grande lobby omosessuale, il National Gay and Lesbian Task Force.

Per la destra repubblicana però, uno degli aspetti più entusiasmanti del suo curriculum è che per tre anni ha fatto la suora. «Clinton sceglie una ex-suora lesbica come sua assistente per occuparsi della gestione», titola il quotidiano ultra-conservatore *The Washington Times*, sorvolando sulle altre esperienze politiche dell'Apuzzo, se non per ricordare che è stata «un'attivista per la causa dell'Aids e del partito democratico».

Ma secondo l'attuale direttore esecutivo del National Gay and Lesbian Task Force, Kerry Lobel, la realtà è che Virginia Apuzzo ha «delle credenziali professionali impeccabili, e il fatto che è una militante è solo la ciliegina sulla torta». Oltre all'Apuzzo, ci sono altri cinque membri dell'amministrazione apertamente gay, e tra questi due sottosegretari, Roberta Acthenberg alla Casa e l'Urbanismo e Bruce Leham al Commercio. Un ufficio che stabilisce la liaison con la comunità gay dipende direttamente dalla Casa Bianca ed è diretto da Richard Sacaridis.

Non c'è nulla di nuovo dunque nell'inclusione di un omosessuale nell'amministrazione, eccetto che l'Apuzzo è diventata la più alta autorità amministrativa nella residenza del presidente, occupando una carica che precedentemente era stata di amici di Clinton, come David Watkins. Ma Watkins fu licenziato dopo essere stato coinvolto

in uno scandalo di piccola corruzione, quando è stato accusato di aver usato un elicottero dei marine per andare a giocare a golf in Maryland per dover lottare contro il traffico. L'Apuzzo corre il rischio di essere al centro delle polemiche dei conservatori, ma per un altro tipo di scandalo. Si ricorderà che la nomina della Acthenberg, una donna di grande professionalità, fu attaccata con virulenza dai senatori repubblicani dopo che fu vista baciare la sua fidanzata davanti all'ingresso del Senato.

L'amministrazione Clinton si è impegnata ad aprire le porte a una rappresentanza gay più numerosa di quella attuale. Anche recentemente il vice presidente Al Gore ha reiterato la promessa «di dare un posto a tavola ai gay». Ed ha ripreso con più energia l'impegno alla lotta contro l'Aids, una delle cause più care alla comunità omosessuale. Ma mentre la destra deride l'amministrazione per la sua familiarità con i gay, e se ne sente molto offesa, a sinistra Clinton è sottoposto alla critica opposta. Un amico di lunga data di Clinton e suo consigliere speciale, David Mixner, lasciò il suo posto nello staff del presidente subito dopo l'elezione del 1992, alla quale aveva lavorato con grande impegno per assicurare i voti dei gay. Il motivo principale delle sue dimissioni fu la cautela con cui Clinton rispose alle reazioni contro la sua proposta di aprire l'esercito ai gay, tornando indietro sui suoi passi e proponendo la politica del «non chiedere, non dire». Pieno di speranze dopo il trionfo del 1992, Mixner ha dovuto ricredersi e convincersi che Bill Clinton non sarebbe mai stato il Mosè che avrebbe portato la comunità gay alla loro terra promessa. Seguendo il suo esempio, Mark Johnson, della National Gay and Lesbian Task Force, ci ha confermato che la comunità gay ha scelto il pragmatismo: «la nomina dell'Apuzzo è un gran giorno per noi. In generale sulla politica del presidente non ci esprimiamo».



Anna Di Lello Due lesbiche americane sotto il cartello: stesse tasse stessi diritti Ap

Un delitto fa tremare i Kennedy

I fantasmi di un delitto irrisolto tornano a far tremare i parenti di Robert Kennedy: un celebre detective del caso O.J. Simpson, l'ex agente della polizia di Los Angeles Marc Fuhrman, ha deciso di indagare sulla morte di Martha Moxley, una teenager uccisa nel 1975 in Connecticut vicino alla casa di un fratello di Ethel Skakel Kennedy, la vedova del Ministro della Giustizia assassinato da Shiran Shiran. Martha aveva 15 anni e uno dei nipotini di Ethel, Thomas Skakel, fu inizialmente citato tra i principali sospetti. La ragazza fu trovata morta il 31 ottobre sera fuori dalla porta di casa. Il delitto, la notte di Halloween quando in America i ragazzi girano in maschera e per strada ogni scherzo è lecito, lasciò sotto shock le famiglie di Greenwich, un'enclave sull'Atlantico dove pullulano le ville dei miliardari. Fuhrman che ha deciso di scrivere un libro verità sull'argomento. Il caso Moxley negli anni Settanta fece scalpore: Martha fu uccisa a colpi di mazza da golf. La mazza da golf spezzata divenne l'elemento chiave delle indagini: apparteneva ad un set trovato dalla polizia in casa Skakel. Due nipoti della vedova di Robert Kennedy, Thomas di 17 anni e il fratellino Michael, furono nominati tra i sospetti. I due ragazzi dissero di non sapere niente del delitto e il caso finì in naftalina.

Ieri licenziato il testo rivisto di Maastricht

Nel palazzo reale di Amsterdam i Quindici firmano il Trattato Ue

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Un Trattato con luci ed ombre. Ma questo già si sapeva, era già emerso, dalla lunga notte del 17-18 giugno scorsi, quando i capi di Stato dell'Ue sortirono dalle stanze della turrita sede della Banca centrale olandese, in Amsterdam, con il testo rivisto di Maastricht, fatto di progressi significativi per il riavvicinamento dei cittadini alle istituzioni europee, di delusioni per un rinvio di cinque anni dell'effettiva libera circolazione delle persone dentro l'Unione (eccetto in Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca) e, soprattutto, di grande insoddisfazione per la mancata realizzazione delle riforme istituzionali, essendo quest'ultimo il compito primario contenuto nel negoziato durato due anni (partito con il lavoro di un «gruppo di riflessione» insediato nel marzo 1995 a Messina e rilanciato dalla conferenza intergovernativa aperta a Torino un anno dopo). Questo Trattato Ue, così rivisitato, è stato ufficialmente ratificato ieri dai ministri degli esteri dei quindici Paesi dell'Unione nel palazzo reale di Amsterdam, davanti alla regina Beatrice che, poi, ha portato tutti a pranzo. La firma era scontata, nessuna sorpresa nella cerimonia svoltasi nella sontuosità del palazzo *Dam* del XVII secolo mentre fuori la polizia a cavallo i tradizionali, brutali metodi spicciativi per tenere a bada duecento manifestanti che protestavano contro «l'Europa dei padroni».

In un testo siffatto, hanno finito per risaltare molto di più le ombre, anche se non va sottovalutata, per fare un esempio, la novità dell'introduzione dell'ormai famoso capitolo sull'occupazione, fortemente voluto dal governo francese di Jospin e che ha dato vita alla risoluzione sul coordinamento delle politiche economiche degli Stati al fine di combattere la disoccupazione. La Commissione Santer, proprio l'altro ieri, ha presentato le proprie proposte in vista del summit europeo straordinario sull'occupazione che si svolgerà il 20-21 novembre in Lussemburgo. L'ombra più lunga è quella che s'è estesa sulle riforme isti-

tuzionali. Non hanno visto la luce nonostante il Trattato dia il via libera, dal prossimo mese di gennaio, ai primi negoziati per l'allargamento dell'Ue. Il Trattato non ha modificato il numero dei commissari, non ha cambiato la ponderazione dei voti in seno al Consiglio dei ministri, non ha praticamente esteso alla maggior parte delle materie il voto a maggioranza. Insomma, tutto fermo. La denuncia di questa che è stata definita eufemisticamente come un'«insufficienza», per non dire che è stato un fallimento, è stata ripetuta con un atto politico significativo dai ministri italiani, francese e belga i quali hanno fatto inscrivere nel Trattato una dichiarazione in cui si prende nota che «non risponde alla necessità di progressi sostanziali sulla via del rafforzamento delle istituzioni». Dini ha detto che il Trattato è «il meglio che si poteva ottenere», che bisognava «essere realisti» ma non «rinunciare alle proprie ambizioni».

Dunque, la battaglia continua nel pretendere che prima dell'allargamento ad altri Paesi, l'Ue si doti di un impianto istituzionale nuovo che garantisca la governabilità, in futuro, tra venti ed anche venticinque membri. Il francese Vedrine ha ricordato che non si può procedere all'allargamento nelle condizioni in cui l'Europa non può più lavorare: «Vogliamo un'Unione forte per essere utile agli europei ed a tutti gli altri. La Germania, che ha insistito molto per far partire in ogni caso i negoziati, non ha firmato la dichiarazione ma ieri il ministro Kinkel ha rivelato che il suo governo è «cosciente del problema». Il tasto della riforma istituzionale è stato battuto anche dal presidente della Commissione, Jacques Santer, da quello del parlamento europeo, lo spagnolo Jose-Maria Gil Robles e lo stesso premier olandese, l'ospite, ha riconosciuto necessario continuare il lavoro. Il Trattato, adesso, passa alla ratifica dei parlamenti nazionali: in Danimarca e in Irlanda si farà un referendum.

Sergio Sergi

FINO AL 4 OTTOBRE, QUESTO È ANCORA GRATIS.

Grande successo: continuano gli sconti fino al 30%.*



Comunicazione al Servizio clienti 22/09/97.

Bezzoli

* Foto ed esemplari dei modelli soggetti all'offerta.

Dato il successo dell'operazione, la grande offerta continua su moltissimi dei divani in esposizione. Approfittatene, e avrete subito a casa il modello che preferite. Ricordate che è possibile effettuare pagamenti rateizzati.

Per conoscere gli indirizzi dei negozi Divani & Divani, il Numero Verde è 167-889.063.

DIVANI & DIVANI
TUTTE LE FORME IN TUTTI I COLORI IN TUTTA ITALIA

Venerdì 3 ottobre 1997

14 l'Unità

LE CRONACHE

Il diretto proveniente da Avezzano pieno di pendolari ha urtato contro i respingenti. Ignote le cause del guasto

Il treno non frena e va a sbattere Ventisei feriti alla stazione di Roma

L'incidente a Termini è avvenuto intorno alle sette del mattino. Quattro persone ricoverate, ma non sono in gravi condizioni. L'impatto attutito dalla carrozza postale. Un ferroviere: «Forse sono stati i diserbanti che spargono lungo i binari».

Delitto di Mantova Caccia ai complici

Il pubblico ministero Enzo Rosina ha presentato oggi all'ufficio del Gip di Mantova la richiesta di convalida del fermo di Carmelo Borruto, 55 anni, con l'accusa di duplice omicidio. L'imprenditore veronese era stato fermato ieri l'altro con l'accusa di aver ucciso i coniugi Laila Mantovanelli e Giorgio Lalli trovati sgozzati la sera di mercoledì della settimana scorsa nella loro palazzina di san Giorgio di Mantova. Carmelo Borruto, presidente della società che quattro anni fa aveva acquistato l'azienda di famiglia di Giorgio Lalli, era considerato il super testimone dell'omicidio ma dopo gli esami del sangue compiuti nei giorni scorsi è diventato indagato. Così, dopo un interrogatorio nel quale si è avvalso della facoltà di non rispondere, l'uomo, ex sottufficiale della polizia stradale, è stato fermato dall'autorità giudiziaria. I carabinieri hanno spiegato ieri in una conferenza stampa che per l'arresto di Borruto sono state decisive le analisi delle tracce ematiche rinvenute sul luogo del delitto e sulla sua auto, trovate in posti incompatibili con la sua ricostruzione dei fatti. Non è escluso che gli investigatori siano sulle tracce di eventuali complici di Borruto aiutato sia nell'esecuzione del delitto sia nella costruzione del suo alibi. E' stato confermato comunque che il movente dell'omicidio sarebbero le questioni economiche legate all'azienda. La società stava attraversando un periodo di difficoltà e i soci avevano investito un miliardo per rilanciarla. Borruto avrebbe tentato invano di convincere Lalli a riprendere almeno il suo 20% per uscire da un affare che stava diventando troppo oneroso.

ROMA. Qualcosa non ha funzionato nella fase di arresto e invece di frenare, fermarsi e consentire ai pendolari di scendere, il diretto 3343 proveniente da Avezzano ha finito la sua corsa con un forte urto contro i respingenti posti in testa al binario 7 della stazione Termini.

Ventisei passeggeri sono dovuti ricorrere alle cure dei medici, ma solo per quattro di loro è stato necessario il ricovero per fratture all'omero e all'anca. Un bilancio contenuto, se si considera che il treno era affollatissimo e che molti viaggiatori erano già in piedi, in prossimità delle porte e nei corridoi, pronti a lasciare i vagoni ed andare al lavoro. Sono caduti e qualcuno è stato travolto dai compagni di viaggio. L'impatto è stato attutito dalla carrozza postale, posta tra la motrice e il primo vagone passeggeri, e questo ha evitato conseguenze più pesanti. Una grande paura, ma nessuna scena di panico. Prima ancora che arrivassero i soccorsi, il treno si era svuotato e feriti e contusi hanno atteso sulla banchina l'arrivo dei medici e del personale ferroviario che in breve hanno fatto trasportare i più gravi al policlinico Umberto I e all'ospedale San Giovanni e indirizzato gli altri all'ambulatorio della stazione.

L'incidente si è verificato alle 7.25 di mattina: il diretto doveva arrivare

alle 7.05, ma aveva accumulato un ritardo di venti minuti. Non ci sono state ripercussioni sul traffico ferroviario. Lo stesso treno, liberato della motrice e del vagone postale rimasti a disposizione per gli accertamenti tecnici, è stato dotato di un altro locomotore ed ha potuto riprendere la sua «navetta» con l'Abruzzo. Nulla di paragonabile, insomma, a quanto si è verificato ai primi di agosto, quando due incidenti in ventiquattrore, avvenuti alla stazione Casilina, paralizzarono la circolazione su rotaia in tutta Italia.

Non è però cosa da nulla che un treno non riesca a frenare. Alla Polfer, il macchinista ha detto di aver regolarmente azionato il meccanismo di arresto, ma il treno ha continuato a marciare, quasi «scivolasse». Per il ferroviere, S. C., romano di 39 anni, che viaggiava con il collega C. F., di 47 anni, la causa dell'incidente andrebbe cercata nel diserbante chimico usato sui binari per inibire la crescita di sterpaglie. Un'ipotesi esclusa dai tecnici delle Ferrovie, i quali replicano che «alla stazione non vengono usati diserbanti. L'unico prodotto presente è un disinfettante, il latte di calce, che è secco, non untuoso e non può provocare slittamenti di sorta». Un funzionario della Polfer non ha nascosto che è stata presa in considerazione anche l'eventualità che il treno, per recuperare il ritardo, sia entrato in stazione ad una velocità maggiore di quella consentita. Ma anche in questo caso i tecnici delle Fs scuotono il capo. «Da una prima ricostruzione - dicono - risulta che viaggiasse a 4-5 chilometri orari. Forse si è trattato di una «frenata lunga», iniziata in ritardo, ma anche questa è solo un'ipotesi». Sarà la scatola tachimetrica a dire se di eccesso di velocità si sia trattato. I testimoni, comunque, concordano nel dire che il treno «era lentissimo, quasi fermo». «Eravamo già tutti in piedi - racconta Antonietta Crialesi, ricoverata al Policlinico per una frattura alla spalla -. Ad un certo punto abbiamo sentito un gran botto. Sono caduta e gli altri mi sono venuti addosso, solo quando sono scesa mi sono accorta del dolore alla spalla».

Un guasto ai freni? Alle Ferrovie non risulta: «Il locomotore è stato subito sottoposto a tutti gli accertamenti necessari e tranne qualche ammaccatura trascurabile, tutto è stato trovato in ordine». Per sapere come siano andate effettivamente le cose, non resta che attendere gli esiti delle indagini della magistratura, affidate al pm Giuseppe Piutto. Dal canto loro, le Ferrovie hanno smentito l'apertura di un'inchiesta interna.

Felicja Masocco

Pippo Baudo Chiesto secondo rinvio a giudizio

Una seconda richiesta di rinvio a giudizio per Pippo Baudo è stata rivolta al gup dal pm Giovanna Ichino al termine delle indagini su uno dei procedimenti stralciati disposti al momento della chiusura del filone principale dell'inchiesta sulle sponsorizzazioni televisive. Il presentatore dovrebbe comparire a giudizio, se il gup Sergio Piccini Leopardi accoglierà la richiesta, per rispondere di falso in bilancio e utilizzo di false fatture in relazione al trasferimento sulla società «Raina», nel Liechsteinstal, di soldi sottratti al fisco. L'accusa di violazione fiscale è stata già contestata a Baudo nel processo che comincerà a gennaio, coimputate la Venier e la Lambertucci.

L'ex democristiano conferma: negli anni '70 tutti «conoscevano» gli esattori siciliani

«I Salvo? A Montecitorio sapevamo chi erano» Martinazzoli depono al processo Andreotti

Con la deposizione di Martinazzoli entra al processo del secolo una ventata di verità. Il Parlamento costretto periodicamente a votare leggine in loro favore. Andreotti, invece, ancora nega di conoscere i Salvo.

DALL'INVIATO

PALERMO. «Onorevole Martinazzoli, lei conosceva i Salvo?» (domanda dell'avvocato Giulia Bongiorno, del collegio di difesa del senatore Giulio Andreotti, all'udienza di ieri, 2 ottobre 1997).

«Sono nato a Brescia...» è la risposta.

«Onorevole Martinazzoli, ma lei sapeva che i cugini Nino e Ignazio Salvo di Salemi erano mafiosi?» (successiva domanda della Bongiorno).

«Leggevo i giornali» è la replica dell'uomo politico.

Ancora la Bongiorno: «quindi lei non sapeva chi erano i Salvo, insomma lo ha appreso dai giornali?»

«No, no. Sapevo chi erano fin dagli anni '70. Sapevo che erano i padroni delle sartorie in Sicilia. Perché ogni volta a Montecitorio c'era qualche problemone con le loro esattorie...». E il «problemone» consisteva nel fatto che il Parlamento, periodicamente, votava «leggine» in loro favore, consentendo per decenni che quegli esattori, più esattori degli altri, avessero aggi triplicati rispetto al resto d'Italia.

Sembra la scoperta dell'acqua calda. Chi non sapeva in quegli anni che i Salvo rappresentavano le munifiche retrovie dell'elettorato siciliano dello scudo crociato? Chi non sapeva che i Salvo erano gli autentici foraggiatori, a esempio, dei parlamentari di Sala d'Arcole, sede dell'Assemblea regionale siciliana? La deposizione di Martinazzoli potrebbe apparire una deposizione processuale ovvia, insignificante, quasi in politichese. E invece non è così.

Con la deposizione di Mino Martinazzoli, per anni uomo di spicco della sinistra democristiana che spesso ricoprì alti incarichi istituzionali, entra nel «processo del secolo» una ventata di verità.

Ancora oggi, Giulio Andreotti giura di non avere mai conosciuto i Salvo. Meno che mai di avere sa-

luto che i Salvo erano mafiosi. Quando gli mostrarono la foto che lo ritrae accanto a Nino Salvo e insieme ad altri maggiorenti dc dell'epoca (primi anni '80), il «senatore» si giustificò dicendo: «credevo fosse il proprietario dell'albergo».

La differenza fra Martinazzoli e Andreotti - se vogliamo limitarci ad una differenza - sta nel fatto che il primo uomo politico non aveva interessi elettorali in Sicilia; non aveva una sua «corrente» potentissima fra Palermo e Catania; non veniva in occasione di ogni competizione, politica o regionale che fosse; soprattutto non doveva rivolgersi al Caronte del posto (Salvo Lima) per traghettare lo «Stige» siciliano. Differenza non di poco conto.

Martinazzoli, a domanda può rispondere: «I Salvo? Io che sapevo chi erano». Andreotti, al quale dopo mezzo secolo la Sicilia è entrata nel sangue, dovrà continuare a dire: «I Salvo? Chi?». Certo che poi in Italia i processi sono «lunghi».

Saverio Lodato

Cercava eroina Violentata da un libanese

Consumava eroina da sei mesi, da quando il suo matrimonio era «saltato» alla vigilia della cerimonia. Così un'impiegata pavese di 29 anni alla ricerca di una «dose» è stata violentata a Milano da un libanese che si era offerto di procurargliela. Benari Salhani, 28 anni, che è stato arrestato. Dopo una notte nelle mani dell'uomo, passata in dei giardinietti, ieri la donna ha promesso di consegnargli i soldi che aveva in banca ed è riuscita a farsi portare in centro, dove appena ha visto due carabinieri ha gridato ed è stata salvata.

Al via la settimana della moda milanese. Per la top model un maxi ingaggio di 20.000 dollari

Cindy Crawford: «La pubblicità? Toccare per credere»

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. «Ormai non chiamo più mia madre, quando esco in copertina». Anche Cindy Crawford sembra aver perso entusiasmo per la moda. Figuriamoci gli operatori di settore che, a differenza della super top sbarcata ieri a Milano per la sfilata di Swish, non percepiscono una parcella di 20 mila dollari a défilé. Più straripante che mai ieri ha preso il via la settimana della moda milanese, che ormai conta dieci giorni di presentazioni femminili primavera estate 98, per un totale di oltre 150 sfilate. Entrando nel gotha delle grandi firme da domani con l'at-tessimo show di Versus by Versace, il festival dello stile terminerà giovedì prossimo con una mega sfilata collettiva di 30 griffe alla galleria Vittorio Emanuele. Lo show, trasmesso in diretta da Canale 5, dovrebbe intitolarsi, Galleria di Stelle. A tagliare il nastro di questa maratona con tanti appuntamenti e poche promesse di contenuti, è stato Rocco Barocco. Ieri mattina lo stilista ha presentato una collezione lieve ed elegante con tanti abiti dritti, lunghi e larghi di chiffon, poichè - se vi interessa - per i prossimi caldi le linee si dovrebbero fare comode e fluttuanti, specie nei tanti pantaloni a palazzo. Tra le lollie di You Young e la gag di una finta aggressione a Simona Tagli, lasciata in slip e reggiseno sulla pedana di Ted Lapidus, anche il Marchese di Coccapani, griffe «blasonata» che fa caposaldo sanguigno giovanotto emiliano di nome Giorgio Ferrari, ha riscosso scroscianti applausi: vuoi per l'idea di trasformare i maglioni e i cardigan in maxi abiti e soprabiti dall'aspetto elegante ma dall'uso funzionale; vuoi perché lo show è stato aperto e chiuso da uno mini concerto live di Ornella Vanoni, pronta a lanciare il suo disco il 15 di ottobre.



Un capo disegnato da Rocco Barocco

Gazzaretti/Ansa

Tutte le attenzioni della prima giornata di moda sono andate comunque a Cindy Crawford, ingaggiata dal marchio Swish del quale si ricordano soprattutto le pubblicità di gusto discutibile. Tra onesti jeans, vendibili sottovesti e ancora lollite, annunciato tormentone di queste sfilate, la ex fidanzata di Richard Gere ha fatto il suo ingresso sulla passerella come una rock star, parlando in un microfono auricolare e salutando Milano. Gentile e disponibile la super top, ha dato il massimo di se stessa sulla pedana, in cui appare ben tornita, e dietro le quinte, dove, esile e veramente bella, si è concessa alle domande dei giornalisti. Chiarimento dovuto: non la imbarazza aver posato in una pubblicità della Swish che recita «campa-gna per i vedenti»? Non la ritiene offensiva per i non vedenti?

Per niente. Comunque, se i signori in questione hanno dei problemi, lo dicano. Posso sempre farmi toccare, come pubblicità scritta in alfabeto Braille. Ci tengo, tuttavia, a dire che il doppio senso è una prerogativa del linguaggio italiano francamente, da americana lo ignoravo.

Perché un solo show in esclusiva. Ha paura di inflazionarsi come tante altre?

Voglio lavorare a progetti completi che comprendano sfilate e campagna pubblicitaria.

Stanca della moda?

No: continuo a preferirla al mio lavoro di giornalista su MTV. Anche se quando esco in copertina non telefono più a mia madre. Passiamo al privato.

Altrimenti, non sarebbe tale.

I compagni della Udb del Pds Patemoster-Fabbro, annunciano con profondo dolore la scomparsa del compagno

ATTILIO SCACCABAROZZI
Nell'esprimere le più sentite condoglianze, ne ricordano il suo impegno politico prima nel Pci poi con l'adesione al Pds. In questi ultimi anni è stato molto impegnato nella sezione Anpi della Zona 8, ricoprendo la carica di presidente. In ricordo sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 3 ottobre 1997

La moglie Eliana e la figlia Laura annunciano la scomparsa di

ATTILIO SCACCABAROZZI
I funerali con rito civile avranno luogo oggi, venerdì 3 ottobre, alle ore 11 partendo dall'abitazione in via Palmariani, 9, Milano.
Milano, 3 ottobre 1997

Monti Vladimiro, la figlia Katia e il genero Valerio annunciano la scomparsa del loro congiunto

ATTILIO SCACCABAROZZI
Milano, 3 ottobre 1997

Caro

ATTILIO
ti salutano e ti abbracciano i tuoi compagni amici partigiani della «Vai d'Ossola». Elio, Cinesello, Franco, Cip, Pasta, Paola, Mario.
Milano, 3 ottobre 1997

Periltriste distaccato da

ATTILIO
Franco e Mimma sono affettuosamente vicini a Eliana e Laura e partecipano al loro dolore.
Milano, 3 ottobre 1997

Franco, Loris e Dolores Abbati partecipano al dolore per la scomparsa del loro caro amico e compagno

ATTILIO

Milano, 3 ottobre 1997

Nel 20° anniversario della scomparsa del compagno

GIULIO CANEPARI
Lo ricordano la moglie, il figlio la nuora e il nipote.
Genova, 3 ottobre 1997

CONSORZIO SERVIZI VIBRATA (Co. Se. V.)

Estratto bando di gara

Questo Consorzio, con sede in Nereto (TE) alla via G. Verdi, n. 7 (Telef.: 0861/855177 - 855777 - Fax: 0861/855435), intende indire una gara di licitazione privata per l'appalto dei lavori di ampliamento della rete di distribuzione del gas metano e dei relativi allacciamenti d'utenza. Importo stimato a base di gara Lit. 3.764.000.000 (Iva esclusa). L'aggiudicazione avverrà con il metodo di cui all'art. 21, co. 1, della L. 109/94 e successive modificazioni ed integrazioni, applicando il criterio del massimo ribasso sull'elenco prezzi e sull'importo delle opere a corpo posto a base di gara. Le imprese interessate, iscritte all'ANC nella catg. 10C per l'importo minimo di 6.000 Mid, possono chiedere con domanda in carta bollata di essere invitate, facendo pervenire apposita richiesta entro il termine perentorio del ventesimo giorno successivo alla data di inserimento del bando integrale di gara sulla G.U. Il bando integrale, pubblicato sulla G.U. italiana n. 229 dell'1/10/1997, parte II, Foglio delle inserzioni, è reperibile presso questo Consorzio e può essere richiesto a mezzo fax. Le richieste di invito non vincolano l'Amministrazione appaltante.

IL DIRETTORE: Dott. Giuseppe Santoni

COMUNE DI CASALECCHIO DI RENO PROVINCIA DI BOLOGNA

Publico incanto con criterio del prezzo più basso, determinato con offerta a prezzi unitari ex art. 21 L. 109/94, così come modificato dall'art. 7 D.L. 101/95, convertito in L. 216/95 per «Ampliamento e adeguamento igienico sanitario del Cimitero Comunale». Importo a base di gara L. 2.535.441.498 più Iva. Iscrizione Ance cat. 2 fino a 5 miliardi. Offerta e documentazione predisposte come indicato nel bando dovranno pervenire esclusivamente a mezzo raccomandato o posta celere entro e non oltre le ore 12.00 del giorno 12 novembre 1997. Copia del bando di gara può essere richiesto gratuitamente a: Ufficio Appalti c/o Servizio Tecnico Lavori Pubblici - Tel. 051/598361-598364. E affisso all'Albo Pretorio del Comune.

IL DIRIGENTE: Inq. Sesto Luigi Ottaviani

CITTÀ DI VITTORIA PROVINCIA DI RAGUSA

Si rende noto che in data 3/7/1997 è stato aggiudicato l'appalto per la fornitura di «Arredamento e attrezzature per una Casa Albergo per anziani», pubblicata G.U.R.S. n. 20 del 17/5/1997.
Per pubblicazione art. 20 Legge 55/90 si rinvia G.U.R.S. n. 41 dell'11/10/1997.

IL SINDACO

COMUNE DI FOLLONICA PROVINCIA DI GROSSETO

Largo Felice Cavallotti, 1 - 58022 Follonica (Grosseto) - Tel. (0566) 59111 - Telefax 41709
LAVORI DI ARREDO URBANO - VIA ROMA - PZZA DEL POPOLO

Estratto bando

Gara del 12/9/1997. Importo a base d'asta L. 1.300.000.000. Aggiudicazione eseguita ai sensi dell'art. 21 L. 109/94 e successive modifiche ed integrazioni. Imprese partecipanti: n. 26. Impresa aggiudicataria: Ditta CALENZANO ASFALTI S.p.A., Calenzano (FI) con il ribasso del 10,63%.

IL DIRIGENTE DEL SERVIZIO LL.PP.



MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

CAPODANNO SULLA NEVE DEL TRENTINO

Soggiorno dal 28 dicembre al 4 gennaio (8 giorni - 7 notti)
- **Quota di partecipazione** lire 440.000

- **La quota comprende:**
il soggiorno in camera doppia presso l'Hotel Faedo Pineta di Faedo (3 stelle), la mezza pensione (colazione e cena), il trasferimento giornaliero da Faedo agli impianti della Paganella in pullman, il canone di fine anno. L'albergo dista 20 km da Trento e 45 da Bolzano. Riduzione per i bambini dai 2 ai 12 anni, in camera con i genitori, del 30% sulla quota.

LE SETTIMANE BIANCHE

Soggiorno dal 4 all'11 gennaio e dall'11 al 18 gennaio (8 giorni - 7 notti)
- **Quota di partecipazione** lire 320.000

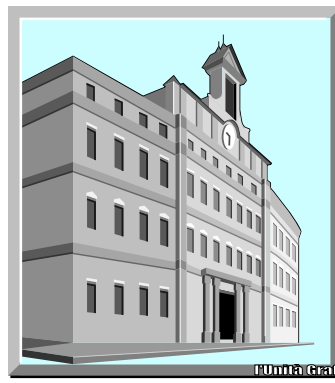
- **La quota comprende:**
il soggiorno in camera doppia presso l'Hotel Faedo Pineta (3 stelle), la mezza pensione (prima colazione e cena), il trasferimento giornaliero con pullman dall'albergo agli impianti della Paganella e ritorno. Riduzione per i bambini dai 2 ai 12 anni in camera con i genitori del 30% sulla quota.

A causa della concomitanza sopravvenuta con gli impegni politico-parlamentari di questi giorni, il convegno del 6 ottobre dal titolo:

“LA SFIDA DI UNA RETE SENZA PUBBLICITÀ
NELLA RAI TRASFORMATA IN HOLDING”

promosso dall'Area Politiche della Comunicazione del Pds

È RINVIATO A DATA DA DESTINARSI



Il presidente del Consiglio a Chambéry per il vertice con Chirac e il premier socialista Jospin

Prodi: «Senza questa maggioranza non si va da nessuna parte»

Un'iniziativa italo-francese su occupazione e orario di lavoro

DALL'INVIATO

CHAMBERY. Gli lancia un giornalista: presidente, ha perso il suo ottimismo? «Mai, mai», gli fa Romano Prodi. No, a fare il premier dimezzato Romano Prodi non c'è. Qualcun altro gli accenna ai «segnali di disimpegno» provenienti da Roma: «Non abbandonano mai la mia serenità, neanche in questi momenti». Laurent Fabius, presidente dell'Assemblea nazionale, gli fa recapitare un invito niente affatto peregrino. Si tratta di intervenire, sui grandi temi del momento, davanti ai parlamentari francesi il 19 novembre prossimo. Prodi sarà in eccellente compagnia. Da quello stesso scranno, in altre date, parleranno Tony Blair e Nelson Mandela. Ancora una domanda: le sembra che sia il segno di un'attenzione di cui ancora gode l'Italia? E lui, piccato: «Che vuol dire ancora?». Così si è presentato Romano Prodi in terra di Francia, al Park Hotel di Aix-les-Bains, nella prima serata di ieri per il vertice che si tiene oggi lì vicino, a Chambéry. Il tono l'aveva dato già a Roma in un'intervista al Tg5: «Senza questa maggioranza non si va da nessuna parte». E quindi arrivato battagliero e volitivo. Un po' in ritardo, pare a causa di lunghe telefonate con Roma (non confermate). Appeso al filo con Bertinotti? «Ma va là», risponde con sorniona ambiguità.

Poi, verso le otto, l'accoglienza ufficiale sul selciato del Carré Curial a Chambéry. Con Chirac passa in rassegna un plotone dei Cacciatori delle Alpi, mentre Jospin attende la fine della rivista ritto sull'attenti. Infine piccolo bagno di folla festante, con i ragazzi delle scuole che ridono e applaudono. Quindi via per la cena in prefettura, prologo del vertice nel cui vivo si entrerà oggi.

Eppure. Eppure Romano Prodi era stato a Parigi solo dieci giorni fa. Aveva visto Chirac, Jospin, Delors. Avevano parlato di cooperazione industriale, soprattutto in campo aeronautico civile e militare. Prodi aveva ancora una volta ricevuto attestati di stima. Tra Francia e Italia non c'erano più nubi né gelosie. Via, definitivamente scacciate. Con Jospin e Delors Prodi aveva parlato anche di occupazione. I due, più di Tony Blair, consigliere che il tasso di disoccupazione nei rispettivi paesi, nell'intera Europa, è problema prioritario. Era chiaro, dice i giorni fa, che la Francia tiene all'Italia. Naturalmente ad un'Italia risanata e dotata di moneta stabile e non in preda alle svalutazioni. Del resto Jospin l'aveva detto già nel giugno scorso al momento di prendere le redini del governo: senza l'Italia, l'euro non s'ha da fare. Così andavano le cose dieci giorni fa. E il vertice che si tiene oggi a Chambéry avrebbe dovuto

sancire questa nuova stagione. Si sarebbe parlato, affiancati da due folte delegazioni (per l'Italia sono qui con Prodi Lamberto Dini, Giorgio Napolitano, Carlo Azeglio Ciampi, Beniamino Andreatta, Pier Luigi Bersani, Claudio Burlando, Edo Ronchi, Piero Fassino), di cose molto concrete: Schengen, Airbus, traforo del Frejus, Consiglio di sicurezza dell'Onu, e naturalmente moneta unica.

Gli ordini del giorno saranno beninteso rispettati. Ma a quei tavoli, malgrado tutta la più buona volontà di Prodi, c'è un invito in più: la crisi italiana. Un convitato tutt'altro che di pietra. Una presenza viva, petulante, anzi assordante. Alla virtuosa stabilità italiana i francesi - come buona parte dei tedeschi e degli altri europei - avevano imparato a credere. Non eravamo più «i soliti italiani», simpatici ma inaffidabili. Eravamo finalmente adulti. Si poteva contare su di noi. Fare programmi (e che programmi) a lunga scadenza. Ma no. Ecco che il vecchio demone della penisola si risveglia e rimescola tutte le carte. Il governo Jospin si ritrova a mal partito davanti all'interlocutore italiano. Gli aveva assicurato il suo appoggio nella marcia europea, a costo di rischiare fastidiosi malumori tedeschi. Ed ecco che il percorso si fa stretto, strettissimo. Jospin - va ricordato - non ha respinto Maastricht, i suoi cri-

teriolesue scadenze. Ha voluto introdurre un capitolo sociale, ad Amsterdam nel giugno scorso. Ma alla moneta unica ci crede, essendo oltretutto il leader di un partito che ne è stato uno degli artefici. Ha bisogno di un Romano Prodi ben saldo sulle gambe. Può fare qualcosa per dargli una mano? Qui si entra nel campo delle ipotesi. Ieri rimbombavano voci di un'iniziativa comune italo-francese per l'occupazione e una graduale riduzione dell'orario di lavoro, in vista del vertice di Lussemburgo che il prossimo 20 novembre sarà dedicato alle politiche sociali. I due ministri del lavoro Martine Aubry e Tiziano Treu dovrebbero incontrarsi nei prossimi giorni. Si parlottava anche di un qualche intervento presso Bertinotti da affidare al Pcf, che del governo francese fa parte integrante. Vero è che nella delegazione transalpina è presente Jean Claude Gaysso, ministro dei trasporti e uomo forte dei comunisti. Ma è vero anche che si deve discutere di ferrovie e aeronautica. A parte il fatto che eventuali «pressioni» internazionali non saranno mai ammesse, né dagli uni né dagli altri. Ma la preoccupazione per le sorti italiane valica le Alpi, e la discrezione dei francesi ieri sera non ne era che la conferma.

Gianni Marsilli

«Financial»: sgambetto di Rifondazione

Per il Financial Times, quello di Rifondazione è lo «sgambetto» che potrebbe far cadere il governo Prodi quando è giunto al giro di boa nella gara per l'Euro e il traguardo è a portata di mano. Il quotidiano inglese dedica all'Italia un articolo in prima e un editoriale: «L'ascesa ai piedi dell'Ulivo». Sul nodo del contendere osserva che ridurre le pensioni è difficile in ogni paese e che altri governi, compresi Francia e Germania, devono affrontare una spesa previdenziale che ha sfondato ogni barriera. Ma nel fondo il problema di Bertinotti è un altro. «Le sue preoccupazioni non riguardano le pensioni o l'occupazione ma trovare per il suo partito un ruolo che spicchi sulla pazzesca scena della politica italiana».

Fi e Lega boicottano le video-conferenze

Sembrava che non ci fossero ostacoli per l'approvazione, in sede deliberante, del disegno di legge sulle videoconferenze, ieri in commissione Giustizia del Senato, dopo il voto favorevole della Camera. Sarebbe così diventato legge un forte strumento di lotta alla mafia. Inopinatamente il gruppo di Fi, con il sostegno della Lega, ha ritirato il consenso alla deliberante. Il provvedimento serve per superare i gravi inconvenienti derivanti dal continuo trasferimento di pericolosi detenuti o di soggetti sottoposti a programmi di protezione in relazione all'esigenza di assicurarne la partecipazione ai dibattimenti. Tutto rinviato con il pericolo che incombe su tutte le proposte di legge, per la possibile crisi di governo. C'era un accordo per l'approvazione già prima delle vacanze estive. «In questo modo - hanno sostenuto i senatori della Sd Cesare Salvi, capogruppo, Salvatore Senese, Giovanni Russo, Guido Calvi ed Elvio Fassone - un provvedimento già approvato a larghissima maggioranza alla Camera, che avrebbe introdotto una maggiore efficienza nei giudizi a carico della criminalità organizzata e che era molto atteso, viene di fatto bloccato non si sa per quanto tempo mentre avrebbe potuto diventare legge in pochi giorni». «Gravissima - questa la conclusione della nota dei senatori dell'Ulivo - è la responsabilità assuntasi da Forza Italia con questa improvvisa decisione la quale, va sottolineato, le altre forze del Polo (An, Ccd, in particolare ndr.) si sono esplicitamente dissociate». «Un provvedimento - ha commentato Flick - che avrebbe contrastato efficacemente la pratica del cosiddetto "turismo giudiziario" di imputati ad alto rischio».

Conferenza stampa del centrodestra che presenta il candidato a Palermo: Miccichè di Forza Italia

«Non faremo da stampella al governo, pronti al voto»

Il Polo serra le file ma teme la crisi e le elezioni anticipate

ROMA. Gianfranco Fini, inseguito dai cronisti, in un ascensore di Montecitorio ad un certo punto sembra che stia per sbottare: «Ma, insomma, cosa volete da noi? La crisi è della maggioranza, tutta sua. Chiaro? Noi abbiamo chiesto che si faccia un dibattito parlamentare e si farà... E, poi, qui mi pare che sono già all'opera infermieri con dosi massiccii di cerotti. Non escludo che alla fine un cerotto ce lo mettano per tappare la falla...». E, dunque, il presidente di An, visto che già l'altro ieri ha giudicato un «evento traumatico» il ricorso anticipato alle urne, cosa pensa che si debba fare in caso di apertura della crisi? «A questo non sono io a dover rispondere, ma tutto il Polo che non andrà in ordine sparso» - dice Fini, uscendo dall'ascensore prima di entrare nella saletta del gruppo di Forza Italia dove il Polo presenta il suo candidato in Sicilia, il coordinatore regionale di Fi, Miccichè. A fine serata e dopo che, a nome del centrodestra, sulla crisi ha già parlato Silvio Berlusconi, ribadendo la posizione attendista di un Polo che però «non teme

le elezioni», è Pier Ferdinando Casini, segretario del Ccd, a dire qualcosa di più sui perché della strana sindrome da paralisi che sembra aver colpito il centrodestra. E spiega: «È evidente che se si apre la crisi si va al voto...». Volete un governo di larghe intese? «Figuratevi, questo D'Alema non lo voterà mai. E, comunque, se al voto si andrà sia chiaro agli italiani che questa situazione, in una fase così cruciale per il paese, non l'abbiamo voluta noi...». Sta tutto qui in questa preoccupazione il motivo della strana sindrome paralizzante che sembra aver colpito in queste ore il centrodestra. E Silvio Berlusconi, del resto, in un passaggio della sua conferenza stampa lo dice chiaramente: «Noi abbiamo agito e stiamo agendo nell'interesse del paese». Il Polo, dunque, non ci sta a spingere, di fronte all'opinione pubblica, l'acceleratore di una crisi «che altri stanno provocando». Ma Berlusconi e Fini devono pur seguire l'altalenante barometro della giornata nei rapporti tra Rifondazione e resto della maggioranza e così un'accelerata rispetto

alle dichiarazioni dei giorni scorsi viene da quella frase che dice: «Il Polo, comunque, non teme le elezioni». Che la situazione colga il centrodestra in una situazione di imbarazzo e difficoltà lo dimostra anche l'andamento della conferenza stampa di ieri dove Berlusconi subito dopo la presentazione del candidato Miccichè, approfittando di un iniziale silenzio, sbragiatamente dice rivolto ai cronisti: «Va bene, se non ci sono domande, arriverci». Non fa in tempo a dirlo il Cavaliere che gli piovono addosso tutti i quesiti relativi alla crisi e alle mosse del Polo. Il centrodestra, dice Berlusconi, «non farà la stampella a Prodi». Quindi, come già aveva detto Fini: niente pasticcini. E, dunque, che farete martedì giorno del dibattito in Parlamento? «Vedremo se Prodi risponde Berlusconi - ha ancora una maggioranza...». Lei coltiva ancora il suo vecchio sogno delle larghe intese? «Non sta a noi - dice il Cavaliere - fare proposte. Spetta al governo farcele. Vedremo, rifletteremo. Abbiamo ancora venerdì, sabato e domenica e, quindi, visto che non ab-

biamo nulla da fare (osserva con evidente ironia ndr) seguiremo con attenzione l'evolversi della situazione». Fini, prima della conferenza stampa, aveva detto ai cronisti: «Tutto dipenderà da tre preoccupazioni: evitiamo pasticci (non mettiamo insieme pezzi di quanto hanno vinto con pezzi di quanti hanno perso); non mancare l'appuntamento con l'Euro e non ributtare amare la nave delle riforme. La soluzione della crisi dipenderà dalla convergenza del maggior numero di persone su questi tre temi...». Se crisi ci sarà, dunque, si potrebbe ipotizzare anche un governoismo per Europa e riforme? Ma, come fa capire Casini, è già evidente che nessuno, ammesso che nel Polo tutti la vogliono, a questa ipotesi ci crede più. E, comunque, il Cavaliere al momento preferisce svincolare parlando dei problemi che scuotono il centrosinistra: «Avete visto? Dicevano che si sarebbe sciolto il Polo e invece qui si scioglie la maggioranza. Le motivazioni di questa crisi sono molto più profonde di questa finanziaria e noi abbiamo fatto tutto

quello che dovevamo fare perché uscisse dalle segrete stanze... Noi lo dicemmo subito che in questa maggioranza, tenuta insieme finora dal cemento del potere, c'erano linee che prima o poi sarebbero entrate in rotta di collisione e se si ricompattano l'Italia perderà la faccia per l'ulteriore sbilanciamento a sinistra». Non manca la solita barzelletta in cui Berlusconi preferisce buttarla sulla crisi del Milan: «Un signore ha un cane al quale quando il Milan pareggia si abbassano le orecchie, quando perde si mette sconosciuto sotto il letto. E quando vince il cane cosa fa? Risposta del padrone: ma ce l'ho solo da un anno!». Seduto su una poltrona al gruppo di Forza Italia c'è il professor Lucio Colletti che scherza: «Il Polo cosa fa? Ah non chiedetelo a me, io sono entrato in silenzio stampa. Io sono uno abituato a stare dietro la lavagna con le ginocchia appoggiate sulle lenticchie... eh, eh...». Poi, però, corruivo, aggiunge: «È bene che il Polo stia fermo, così non commette errori».

Paola Sacchi

In primo piano

Il sindaco di Napoli annuncia la sua ricandidatura e parla dei rischi di crisi

Bassolino: se fossi Prodi mi appellerei ai deputati

«Bisogna lavorare per ricucire lo strappo. È stato fatto un grande cammino in questi anni e non possiamo fallire a un passo dall'Europa»

DALL'INVIATO

NAPOLI. «Mi ricandido». Alle 16,40 di ieri pomeriggio Antonio Bassolino ha sciolto la sua riserva. Alle elezioni del 16 novembre sarà il candidato a sindaco della coalizione di centro sinistra alla quale, in queste ore si sta aggiungendo anche una lista civica una aggregazione di esponenti della società civile.

Bassolino, ha confessato, di aver esitato a lungo prima di decidere se ripresentarsi. Il primo dubbio gli veniva da considerazioni umane e personali: «Governare questa città significa lavorare con ritmi che mettono duramente alla prova i nervi ed il cuore. Decidere di continuare - ha spiegato il sindaco - è una sfida, innanzitutto, con me stesso».

Il secondo dubbio era di ordine psicologico. «Toccava a me, era giusto che facessi io il primo passo? Non c'era il rischio - ha

continuato Bassolino - di mettere la città di fronte al fatto compiuto?»

Dalle indecisioni ai motivi della scelta di ripresentarsi. La prima e la più importante ragione «sono i ragazzi e le ragazze di Napoli. In questi anni di fatica immane e di tensioni insopportabili è a loro che ho continuato a pensare, a loro ed al loro futuro. I ragazzi e le ragazze di Napoli meritano una città migliore. In questi quattro anni ho cercato di adoperarmi perché Napoli cambiasse rotta. Saranno i cittadini a giudicare - ha proseguito il sindaco di Napoli - se sono riuscito nel mio intento. La mia speranza è di avere ancora oggi, come quattro anni fa i giovani al mio fianco in questa nuova sfida».

La seconda ragione è più politica. «Nei giorni scorsi alcuni intellettuali hanno lanciato un messaggio molto chiaro: Bassolino non è stato a Napoli il sin-

daco di una parte politica, è giusto che Bassolino rappresenti la coalizione di centro sinistra, ma è anche giusto che nel nome del sindaco e del suo operato possano riconoscersi tanti elettori di altre parti politiche. Si tratta per me di un punto importante. Era una delle domande che mi ponevo quando ero ancora dubbioso. Il primo obbligo di un sindaco è nei confronti della città, ed è alla città cui mi rivolgo, non si divide in destra o sinistra, ma in coloro che vogliono fare e operare, e coloro - ha sottolineato ancora - che sono interessati a seminare il seme della discordia ad ogni costo, della contrapposizione».

Un sindaco per governare ha bisogno di una maggioranza ampia. La legge però non garantisce in caso di elezione del sindaco al primo turno questa maggioranza. In realtà la legge doveva essere cambiata, ma la proposta non è arrivata in por-

to. «Per questo sostengo - spiega Bassolino - che il voto per governare Napoli deve rafforzare assieme al sindaco, anche la posizione che scende in campo per sostenerlo».

E si arriva al tema politico di questi convulse giornate: la minaccia di crisi da parte di Rifondazione: la situazione politica nazionale non potrebbe avere riflessi sulla situazione napoletana? Bassolino è categorico: «una cosa è Roma, l'altra è Napoli. «Certo - aggiunge - la crisi è preoccupante ma occorre ricercare a tutti i costi un'intesa. Occorre modificare in alcuni punti, qualificanti, la finanziaria. Mi auguro che prevalga un grande senso di responsabilità. La mia opinione è che bisogna lavorare per ricucire lo strappo. È stato fatto un grande cammino in questi anni e non possiamo ad un passo dall'Europa buttarlo via. Occorre lavorare per evitare la crisi».

Se lei fosse Prodi, che farebbe? gli è stato chiesto. «Farei quello che ho detto prima. Se non maturasse questa soluzione mi presenterei in parlamento e chiederei ai parlamentari italiani, non ai partiti, il voto. Un minuto dopo l'approvazione della finanziaria, prenderei atto di questa situazione politica. Comunque lavorerei per tenere unito il centro-sinistra».

La conferenza stampa si chiude con un augurio: che la campagna elettorale sia un'occasione per far mobilitare tutti coloro che sono convinti che il destino della città non si decide solo il giorno delle votazioni ma con un impegno costante di fatica. «Sono stati quattro anni duri e lunghi, ma anche quattro anni meravigliosi. Ringrazio Napoli - conclude Bassolino - e i napoletani. Grazie Napoli, andiamo avanti ancora insieme!»

Vito Faenza

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Caruso, Roberto Cesari (Politica), Stefano Polachini, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA ECONOMIA	Cesario Sicari
ART DIRECTOR	Fabio Parrari	CULTURA	Riccardo Ligacci
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Gammella	IDEE	Alberto Crespi
CAPISERVIZIO ESTERI	Omero Clai	RELIGIONI	Bruno Gravagnuolo
		SCIENZE	Melinda Pansa
		SPETTACOLI	Romeo Bassoli
		SPORT	Tony Jop
			Ronald Pergolini
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a. Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Pasoli, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasoli Vicedirettore generale: Dario Azimino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 678355 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

A Roma il guru dell'avanguardia Usa

«Perle ai porci» tra coiti e giarrettiere Ecco le provocazioni del maestro Foreman

ROMA. La vita è fatta per essere sprecata: ecco una delle sentenze, forse la più pungente, contenute nel sovrabbondante «parlato» di questo peraltro breve lavoro, *Pearls for pigs* (ovvero *Perle ai porci*), col quale si riaffaccia tra noi Richard Foreman, un capofila del teatro d'avanguardia statunitense. Verso la fine del 1979, sotto l'egida dello Stabile capitolino allora diretto da Luigi Squarzina, e con interpreti italiani (tranne la protagonista, la brava Kate Manheim), Foreman, oggi sulla sessantina, aveva allestito uno spettacolo, *Luogo + bersaglio*, dalla forte componente visiva e dinamica (di esso diffusamente riferimmo, vedi *l'Unità* del 16 dicembre di quell'anno). In *Pearls for pigs*, il tessuto e lo svolgimento delle immagini appaiono abbastanza deboli e sbiaditi, affidandosi in prima istanza, più che all'impianto scenografico (una cornice vagamente circense), alla modesta estrosità dei costumi e delle luci.

Abbiamo davanti, comunque, una sorta di Commedia da fare, di pirandelliana memoria, dove un Maestro (così chiamato, nella nostra lingua), autore, regista, capocomico che sia, s'incontra e si scontra con alcuni Attori denominati secondo ruoli da Teatro delle Maschere (un Pierrot, una Colombina, un Dottore...), nel tentativo, continuamente ostacolato e contraddetto, di dar corpo e voce a forme nuove di rappresentazione e di coinvolgimento del pubblico, o del singolo spettatore. Avengono, pure, sulla ribalta, cose che si vorrebbero terribili, o almeno inquietanti, ma che risultano di assai scarso impatto sulla platea: coiti e masturbazioni simulati, finte decapitazioni, macabri giochi con teste di fantocci. E c'è, ad attorniarlo il gruppo principale, un quartetto di sciamannati travestiti, che esibiscono, sopra le calze

femminili e le giarrettiere di rito, cospicui ma ben fasciati sederi; e che, a un dato momento, accennano passi di can-can per poi, alla fine, slanciarsi in una danza da supporre vorticosa, la quale mette termine alla serata (un'ora e un quarto, di fila, senza intervallo).

Nel frattempo, dall'ugola del Maestro (lo incarna David Patrick Kelly, il cui talento è emerso in varie prestazioni cinematografiche), sarà sgorgato un ampio flusso verbale, zeppo di considerazioni apocalittiche e millenaristiche, di domande supreme, di altissimi interrogativi sul senso dell'universo e dell'esistenza umana. Il tutto da intendere, crediamo, con una buona dose d'ironia, sebbene risate o altri segni di consimili reazioni non si siano avvertiti, alla prima romana, nella sala del Valle, dove *Pearls for pigs*, inserito nel cartellone del Festival d'Autunno, avrà ancora una replica stasera.

I nostri rilievi non possono davvero riguardare, del resto, per difetto di conoscenza, l'insieme dell'opera di Foreman, estesa anche al campo musicale, e che conta, dal 1968 (quando l'artista americano fondò una propria compagnia), svariate decine di titoli (testi e regie). Diversamente, lo stesso Foreman, sulla base di non sappiamo quali segrete o palesi informazioni, giudica «roba da museo» l'intero teatro di Giorgio Strehler.

Ci sia consentita una sola, ultimissima osservazione: a un certo punto, ecco che il Maestro afferra con le mani un viluppo di spaghetti e se lo caccia malamente in bocca; qui dovrebbe scattare un quasi immancabile effetto comico (ricordate, per non dire altro, Totò e i suoi compagni nel film scarpettiano *Miseria e nobiltà?*), ma nulla succede, ahinoi.

Aggeo Savioli



David P. Kelly

SI GIRA

La soubrette e il comico insieme in «Le occasioni perdute»

Valeriona & Albertone strana coppia a ritmo di tango

È la storia di un vecchio ex progettista delle Fs travolto da una ragazza che gli fa la corte. All'inizio lui scappa, sente puzza di bruciato, ma poi... «Se mi capitasse nella realtà non la respingerei».



Franca Faldini, Alberto Sordi e Valeria Marini durante la conferenza stampa di ieri

ROMA. Nasce una nuova coppia cinematografica: Valeriona & Albertone. Piacerà al botteghino? Difficile dirlo, qui mancano le arguille birichine di *Bambola* e tra i due ci sono quasi cinquant'anni di differenza che si vedono tutti. Ma il bello della storia - a sentire l'entusiasta Sordi - sta proprio lì: nel contrasto anche comico che dovrebbe crearsi sullo schermo. Lunedì prossimo partono a Cinecittà le riprese di *Le occasioni perdute*, titolo crepuscolare per quella che il comico romano continua a definire «una commedia gioiosa sulla vecchiaia». Archiviato il malinconico vetturino a cavallo di *Nestore*, *Ultima corsa*, Sordi torna al cinema nei panni di un tranquillo pensionato «dalla felicità rassegnata» la cui vita viene travolta da un'avvenente ragazza conosciuta in treno. Un classico? «No, perché Armando sin dall'inizio è diffidente, sospettoso. Sente puzza di bruciato. Non è uno di quei vecchi mandrilli che pagherebbero qualsiasi cifra per avere accanto una bella bionda. È un uomo per bene, felicemente sposato

con signora aristocratica attiva nel volontariato. Non ha stimoli, eccitazioni, vive la pace dei sensi. Ma nel contatto con Federica vedrete che qualche tentazione afforgerà».

Seduta accanto a Sordi e alla bentornata Franca Faldini, nella saletta del nuovo Cinefonico di Cinecittà, Valeria Marini è la più gettonata dai fotografi. Camicia bianca, pantaloni attillati blu, capelli raccolti e occhiali neri d'ordinanza, la più amata dagli italiani ascolta Sordi («Le ho chiesto di fare se stessa, di dimenticare di essere stata una soubrette», dice l'attore convinto di farle un complimento) e tradisce qualche nervosismo: «Non è vero che faccio me stessa, come dice Alberto. Io sono un'attrice. Semmai cercherò di trovare qualche lato del mio carattere che s'avvicina al personaggio del film». Ma poi, intuendo che il clima dell'incontro rischia di invelenirsi un po', improvvisa un sorriso: «Recitare con Sordi sarà eccitante. È come avere accanto un monumento. E poi è anche un buon partito».

Chissà se Albertone gradisce. Ma sta al gioco e anzi, dopo aver reso omaggio alla bellezza burrosa della partner, si spinge a paragonarla addirittura a Wanda Osiris. Con un sovrappiù di malizia. «Da giovane feci l'ultima rivista con lei. Era magica, ammaliante, e poi quella pronuncia... Non si capiva da dove venisse. O meglio lo capivi solo quando inciampava su qualche gradino e se ne usciva con un "Li mortacci suoi..."».

Magari sullo schermo la coppia funzionerà meglio. Sembra quasi di vederli duettare l'austero ex progettista delle Fs poco incline al sorriso e la scapitante infermiera dalla fisicità avvolgente. E ovviamente lei finirà col trascinarlo in situazioni sempre più imbarazzanti. Ma Sordi non vuole fornire dettagli, parla anzi di una coloritura «gialla» e promette un epilogo a sorpresa che scioglierà l'enigma. Ci sarà, comunque, l'annunciato tango argentino che prima doveva dare il titolo al film: «Una scena determinante», ammette l'attore, «che provocherà una scintilla nei sensi

un po' addormentati dell'uomo». E qui l'attore ne approfitta per tessere un nostalgico elogio del ballo, di quel romantico «corpo a corpo» sulla pista della Sala Pichetti che permetteva la conquista amorosa: «Oggi purtroppo i giovani vanno solo a ginnastica e poi ballano coi muri, da soli», ironizza, rassicurando i cronisti sulla temperatura erotica della storia. «Non ci saranno scene di sesso. L'amore nei miei film si estrinseca a porte chiuse», aggiunge lo scapalone d'Italia. E nella realtà? «Beh, se mi capitasse l'occasione di essere sedotto da una ragazza come Valeria, oggi non la respingerei».

Prodotto da Aurelio De Laurentiis e scritto come sempre insieme a Rodolfo Sonego, *Le occasioni perdute* dovrebbe essere pronto per febbraio. Magari non sarebbe male ritoccare il titolo, che non invita certo al sorriso, e anzi respinge un po', come riconosce lo stesso Sordi: «Se strada facendo ne verrà fuori uno migliore, lo cambieremo».

Michele Anselmi

Tornano gli «Scherzi» Complici Lopez e Arena

Il rituale delle conferenze stampa di stagione è ravvivato in questo periodo dalle polemiche che si agitano sotto il pelo dell'acqua Mediaset. Il presidente Confalonieri invita tutti a tacere, ma ci sono silenzi che si sentono. Per esempio quello di Castagna. Perciò alla conferenza stampa per la ripresa di «Scherzi a parte» (14 puntate, da stasera su Italia 1), che è uno dei programmi migliori prodotti dalla ditta Fatma Ruffini, il tema Stranamore era inevitabile. Secondo la Ruffini, dunque, è giusto che per Castagna non si perpetui la sua identificazione con il «dottor Stranamore». Questo è del resto il diktat del nuovo direttore di Canale 5 Sodano, che ufficialmente con la Ruffini non ha mai (ancora) litigato. E torniamo ai ragazzi di «Scherzi a parte», che sono Massimo Lopez e Lello Arena, due napoletani molto diversi ma molto ben sintonizzati. Uno, Lopez ha anche subito, a suo tempo, uno scherzo tra i più crudeli. Lello Arena invece ha minacciato querele se proveranno a sorprenderlo e ha poi anticipato i tantissimi impegni che lo attendono: uno spettacolo teatrale, un film e un libro (Einaudi) per il ventennale della «Smorfia». Lopez ha invece annunciato la sua serie tv intitolata Agenzia fantasma, che vedremo a conclusione del ciclo di Scherzi a parte. Un ciclo che si annuncia ancora divertente, nonostante la formula ormai scontata, almeno a giudicare dai due scherzi mostrati. Nel primo Giobbe Covatta viene convinto a imbarcarsi su un sottomarino nel quale ne capitano di tutti i colori. Nel secondo Carlo Verdone è invitato a cena da un'amica il cui fidanzato gelosissimo arriva all'improvviso. Tutto vero o tutto falso? Alla fine chi se ne importa.

TEATRO Presentato il cartellone. Il clou? I «Mémoires» di Goldoni

Pace al Piccolo. E Strehler vuole Roncato

Ma ci saranno anche Lella Costa, Adriana Asti, Paolo Villaggio e poi Milva, Oriella Dorella, Moni Ovadia...

Anica: rientra Cecchi Gori Rottura ricucita

Vittorio Cecchi Gori rientra nell'Anica, dalla quale era uscito polemicamente due anni fa. Il presidente dell'Anica ha accolto «con sincera soddisfazione» il ritorno, sottolineando che «era impossibile credere che il gruppo fosse fuori dall'Anica» visto che «il mai dimenticato Mario Cecchi Gori è stato tra i propulsori di tutte le attività e i successi dell'associazione». Chissà se finirà bene anche la «telenovela» attorno all'accordo tra Mediaset e Cecchi Gori per la cessione dei diritti tv di un importante «pacchetto» di film. Una nota ufficiale del gruppo Cecchi Gori annuncia: «È prematura qualsiasi dichiarazione riguardante la prima televisiva del "Ciclone", essendo questa prevista per la fine del 1999 se non addirittura per il 2000». In altre parole, il produttore fiorentino si riserva il diritto di mandare in onda il film prima su Tmc (la sua tv) e poi su Canale 5.

MILANO. Venti di pace al Piccolo, finalmente. Giorgio Strehler e Jack Lang sono entrati ufficialmente nel Nuovo Teatro per presentarci la «prima» stagione dei suoi secondi cinquant'anni. Sul palco, accanto al direttore Lang e al delegato ai compiti artistici Strehler, c'erano anche il presidente del Consiglio d'amministrazione e delegato amministrativo Carlo di Camerana, l'assessore alla cultura del Comune Salvatore Carrubba e quello della Provincia Daniela Benelli. Con la calma della ragione, infatti, sono state superate le punte più drammatiche di un conflitto che ha aspramente opposto, da una parte Comune e Regione e dall'altra Lang e Strehler. Un «lieto fine» dove è stato ribadito da tutti - non ci sono né vincitori né vinti. Così, dopo quasi vent'anni - tanto è durata, vergognosamente, la costruzione della Nuova Sala progettata da Marco Zanuso - Strehler ha potuto raccontare ai molti in sala, fra i quali una commossa Nina Vinchi (vedova dal confonditore del Piccolo Paolo Grassi), la prima stagione del nuovo corso. Al qualesi approdati anche grazie alla tenacia nelle trattative di Lang: «Manterò la direzione - ha detto - fino a quando non verrà approvata la legge Veltroni e il Piccolo diventerà teatro nazionale».

L'ex ministro francese ha ricordato come solo un anno fa il teatro di via Rovello fosse «ferito, colpito proprio nel suo diritto di pensare al futuro perché aveva perso suo padre (Giorgio Strehler, ndr). Abbiamo lavorato per trovare una soluzione e nel corso di questi mesi siamo passati attraverso uragani e improvvise

schiarite. Poi, quando tutto sembrava perduto, ecco uno di quei colpi di scena di cui solo l'Italia ha la sapienza: il teatro è finalmente dotato di un budget all'altezza della sua missione».

Anche Strehler ripercorre la lunga strada di questo ultimo anno. E dice: «Ho voluto a un certo punto mettere sulla bilancia il fatto che il Piccolo ormai operasse da anni ben al di sopra delle sue possibilità, praticamente senza rete. Abbiamo vissuto in questi ultimi anni una drammatica e pericolosa battaglia, ma abbiamo sempre creduto nel teatro e nella sua capacità di parlare agli uomini, nel coraggio di rischiare e per questo abbiamo continuato a lavorare anche quando tutto sembrava perduto. Se non l'avessimo fatto, oggi non avremmo potuto entrare qui, sia pure con qualche batticuore, perché molte sono le cose che non sappiamo e che capiremo proprio provando *Così fan tutte* di Mozart che andrà in scena a metà gennaio. E a fine stagione metterò finalmente in scena la prima parte di quello che è il sogno della mia vita: i *Mémoires* di Carlo Goldoni, dove, accanto ai nostri attori di sempre, ci saranno anche Ernesto Calindri che sarà il vecchio Goldoni e Andrea Roncato che interpreterà il padre del grande commediografo. Un'opera e uno spettacolo teatrale che prefigurano quello che dovrebbe essere il Nuovo Piccolo: un teatro aperto a tutti i linguaggi, soprattutto ai giovani».

«I musicisti dell'Orchestra Giuseppe Verdi, i cantanti dell'opera di

Mozart sono giovani», ha aggiunto Strehler. «E giovani sono anche parecchi attori, molti dei quali usciti dalla nostra Scuola, i registi - un polacco, uno sloveno, un rumeno e l'italiana Roberta Torre - che presenteranno i loro spettacoli allo Studio». Accanto ai giovani registi e ad alcune ospitalità che riporteranno nella cartellone della stagione del Piccolo alcune presenze - da Moni Ovadia a Lella Costa -, nella sede «storica» di via Rovello ci saranno anche alcuni spettacoli per un pubblico nuovo, a partire da *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare* di Luis Sepúlveda, regia di Walter Paggiaro con un gruppo di giovani attori, e Oriella Dorella che danzerà anche nel *Piccolo principe*, regia di Stefano De Luca, mentre ritornerà la celeberrima *Bambola abbandonata* firmata dallo stesso Strehler. Ma sono da segnalare anche altri ritorni: dal mitico *Arlecchino* con Ferruccio Soleri all'*Avaro* di Molière, regia di Lamberto Puggelli con Paolo Villaggio. E poi Milva, il Laboratorio shakespeariano diretto da Agostino Lombardo e una serie di incontri dedicati ai poeti europei del Novecento curati da Giovanni Raboni.

Dopo Daniela Benelli anche Salvatore Carrubba dice che il tempo delle polemiche, «di un confronto duro che ha avuto una sua dignità» e ha permesso di creare stabili regole di convivenza «nell'autonomia della cultura», è finito: ora è tempo di spettacoli.

Maria Grazia Gregori

VENTENNALE
PRESENTA:
DALLA
IN CONCERTO
INGRESSO GRATUITO
5 Ottobre
Domenica
Ore 21
ROMA COLOSSEO
Via dei Fori Imperiali



L'Unità *due*



VENERDI 3 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

Per una nuova ecologia della vita e della morte

MAURO CERUTI

NELLE devastazioni della Basilica di Assisi sono venute a collidere due dimensioni profonde dell'esperienza umana. La prima è un insopprimibile bisogno di senso che ci fa considerare come perennemente acquisita un'opera d'arte o una costruzione di idee, una volta che queste si siano staccate dai travagli della creazione per divenire patrimonio condiviso. La seconda è l'impermanenza dei supporti materiali di cui l'arte e le idee si alimentano. Per quanto protetti possano essere certi luoghi dalle attenzioni di una civiltà, essi non sono sottratti all'implacabile flusso trasformatore di un tempo profondo. Dove sono finite le tante meraviglie del mondo antico, il Colosso di Rodi o i Giardini di Babilonia? Ma dobbiamo riflettere sul fatto che nemmeno le conquiste della scienza e della conoscenza, da noi legittimate in nome della verità e del progresso, sono sottratte ai moti tellurici della storia e dell'avvicinarsi delle civiltà. Dov'è finita la Biblioteca di Alessandria, dinanzi al succedersi degli invasori?

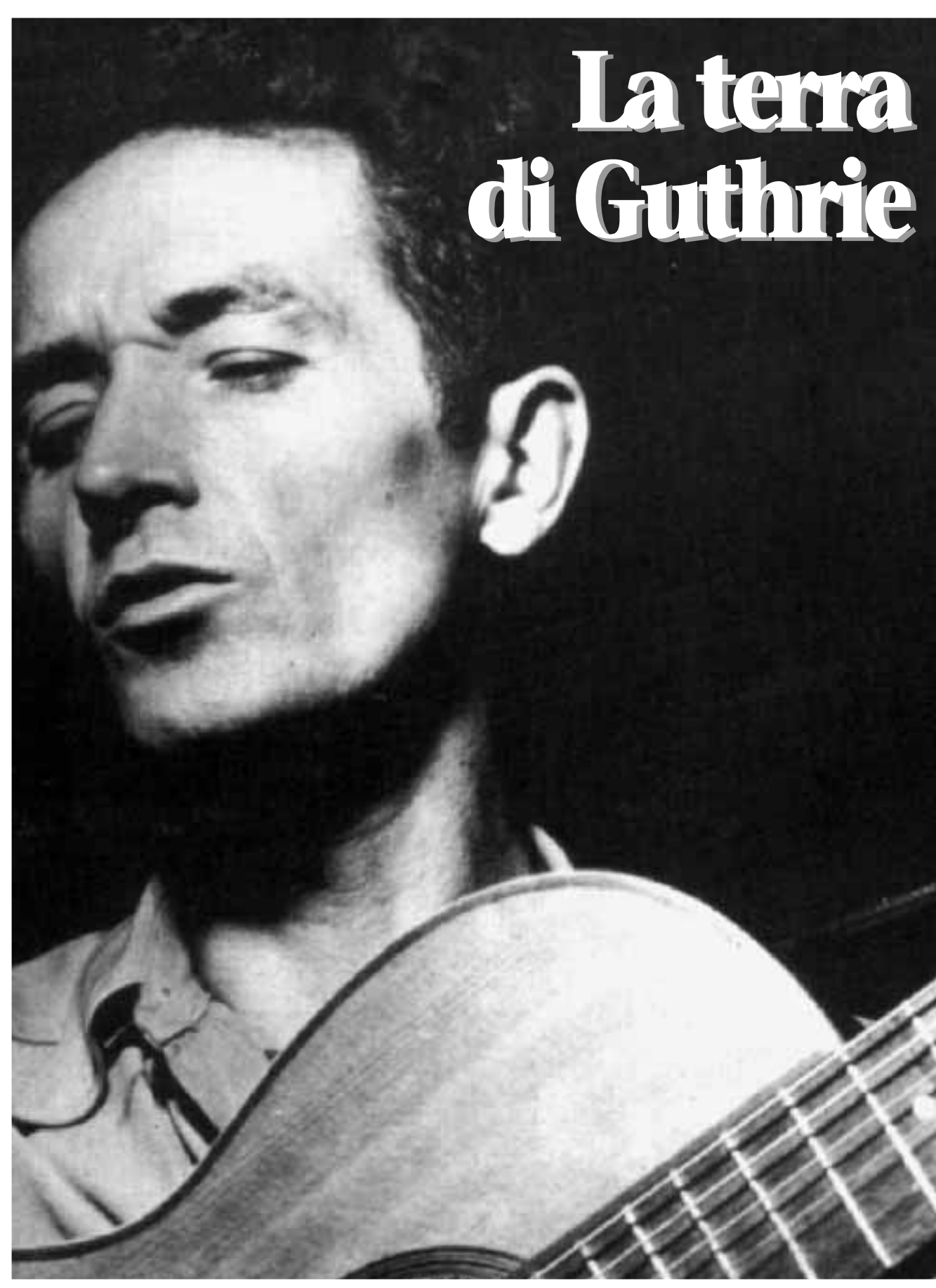
Oggi nella nostra cultura assistiamo a una diffusione di interesse per il fenomeno dell'estinzione: estinzioni di specie animali del presente o del passato, oppure di lingue, forme di vita, visioni del mondo, opere d'arte, civiltà intere. E il motivo principale di tale interesse è, per dirla con l'efficace espressione di Hans Jonas, la mutata natura dell'agire umano, quale conseguenza della portata dell'apparato tecnico-scientifico, che da almeno cinquant'anni ha posto la nostra specie nella condizione di potersi suicidare. Da imperscrutabile segno di occulti orizzonti, la catastrofe si è sempre più umanizzata, ha assunto il significato di un fallimento della capacità progettuale di individui e collettività, del-

l'incapacità di far coesistere valori e innovazione, convivenza e conoscenza. Che una catastrofe di grandissima portata possa essere provocata da poche miopi azioni locali, lo dimostra in questi stessi giorni la nube di smog e di fumo in cui affoga il Sud-Est asiatico per l'avidità o il semplice bisogno di sopravvivenza di certi governanti o semplici cittadini.

Il confine tra catastrofe naturale e catastrofe umana, catastrofe esogena e catastrofe endogena è oggi fluido. Il terremoto ha certe cause esogene, ma la sopravvivenza differenziale di individui o di case dipende anche dalle politiche anti-sismiche. Sappiamo che, a medio o lungo termine, l'impatto di un asteroide sulla cui orbita non abbiamo alcun controllo rischia di cancellare la specie e le memorie umane tutte. Ma è certo in nostro possesso la capacità di difenderci.

VICEVERSA, le possibili catastrofi provocate dalla specie umana possono generare conseguenze di una portata fino a tempi assai recenti riservate alle sole catastrofi «naturali». In ogni caso, la catastrofe ha perso le stimmate di ira episodica degli dei per inserirsi come possibilità di tutti gli scenari progettuali del futuro. La validità delle politiche ecologiche, economiche e culturali non si misura certo sulla loro capacità di ignorare le catastrofi, ma su quella di generare sistemi flessibili di resistenza alle catastrofi che possono in ogni momento (per motivi noti o ignoti) prodursi. Dinanzi all'immane potere distruttore del tempo e degli eventi, la nostra civiltà ha spesso rischiato di imboccare una strada consolatoria e superficiale, utilizzando il suo bisogno di senso e di eternità per costruire un'immagine depotenziata.

SEGUE A PAGINA 2



La terra di Guthrie

Trent'anni fa moriva il musicista-poeta che non accettò mai compromessi con il potere. Ora esce una riedizione della sua autobiografia: un ritratto sconvolgente dell'altra America

ALESSANDRO PORTELLI e GIANCARLO SUSANNA A PAGINA 9

Sport

COPPA DELLE COPPE Il Vicenza promosso va agli ottavi

Dopo la vittoria in casa dell'andata, il Vicenza ieri ha pareggiato 1-1 con il Legia Varsavia. È la prima volta che la squadra bianco-rossa raggiunge gli ottavi

IL SERVIZIO A PAGINA 11

CALCIO INGLESE Il Manchester ora sfida Cesare Maldini

Dopo il franco successo sulla Juventus in Coppa campioni, i giocatori del Manchester United vestono la maglia della nazionale per la sfida all'Italia dell'11 ottobre

STEFANO BOLDRINI A PAGINA 11



GRANDI IN CRISI Il Milan va in ritiro anticipato

Capello ci prova: contro l'Empoli, Milan in ritiro un giorno prima. Costacurta caustico: «Molti stranieri non conoscono il campionato italiano...»

MONICA COLOMBO A PAGINA 11

CASTEL DI SANGRO In un libro il presidente si racconta

Una piccola squadra di calcio diventa una grande. La vicenda del Castel di Sangro è ora un libro. Il presidente docente universitario racconta l'avventura.

LIGUORI e RUSSI A PAGINA 3

Dal lunedì il grande attore al lavoro per «Le occasioni perdute» Sordi sul set con la Marini

Ma il comico e la soubrette si «beccano» a vicenda durante la conferenza stampa.

Consumare senza essere consumati

Con il primo libro sui segreti delle etichette, prende il via la nuova collana d'autunno che il nostro giornale regala ai suoi lettori. Per dieci settimane, appuntamento con l'enciclopedia pratica del vivere quotidiano.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 2 OTTOBRE 1997

Alberto Sordi e Valeria Marini insieme in un film. Annunciato, smentito e poi di nuovo annunciato, il progetto sta per andare in porto: lunedì cominciano a Cinecittà le riprese *Le occasioni perdute*. È la storia di uno strano rapporto che si crea tra un distinto ex funzionario delle Fs felicemente sposato e una scalpitante infermiera single. Solo che lui, sulle prime, scappa: non si fida di quella ragazza, sente puzza di bruciato. Nel cast anche Franca Faldini, moglie di Totò, che torna al cinema dopo 43 anni. Ieri la conferenza stampa, nel corso della quale il comico e la soubrette hanno finito col beccarsi a vicenda, seppure scherzandoci sopra. Lui ha paragonato la Marini a Wanda Osiris, lei ha detto che «Sordi è un monumento e un buon partito».

MICHELE ANSELMINI A PAGINA 8

Dopo quindici anni è riapparsa una «maschera» amatissima dal grande pubblico La resurrezione di Govi piccolo miracolo tv

ARNALDO BAGNASCO

LA TELEVISIONE di questi tempi, molto sensibili ai temi religiosi, che stupisce quando «mixa» Bob Dylan e il Papa, che fa ascolti stratosferici con Padre Pio, per tre sabati consecutivi ha fatto davvero un piccolo miracolo: ha resuscitato Gilberto Govi.

Era da quindici anni che la maschera di Govi non appariva sui teleschermi. E se ai tempi della Rai regionale fu possibile indugiare sulla figura di Govi, anche allora fu per un caso davvero fortunato. Le commedie di Govi erano state dare per distrutte o disperse. Alle insistenti richieste del pubblico che sottoscriveva appelli individuali e collettivi persino Paolo Grassi, allora presidente della Rai, rispose confermando l'impossibilità della messa in onda.

Non era così. O meglio: non proprio così. Qualcosa di Govi era rimasto, anche se non del tutto trasmissibile. Con Vito Molinari avevamo

immaginato un «Tuttogovi» in cui fosse possibile recuperare la parte sana di alcune commedie, qualche spezzone di atto, interviste e partecipazioni di Govi a trasmissioni televisive, come quella davvero memorabile del «Musichiere».

A quindici anni da quel programma, in cui l'arte di Govi era incapsulata in una più ampia inchiesta tutta impietata su una larga testimonianza della moglie Rina, «Palcoscenico» ha ancora una volta fatto ricorso alla grande maschera genovese, affidandole il compito di ripristinare il contatto tra il teatro in tv con la grande platea del piccolo schermo. Delle immagini talvolta un po' troppo sbiadite sono andate a sfidare i cromatismi di una televisione alle soglie del digitale. Una sfida davvero incosciente e persino un po' scandalosa. Infatti si è levata qualche voce critica da parte di chi non ha il senso del reperto archeologico. Ma è stata poco ascoltata

perché in generale il pubblico ha gradito, apprezzato, riscoperto il talento di Govi, che è unico nel panorama del teatro italiano dal dopoguerra ad oggi. Non a caso il professor Eugenio Buonaccorsi che insegna storia del teatro sta per pubblicare un volume in cui riapre il discorso critico sulla figura di Govi. È una bella notizia. Anche Govi, come per Totò, sta per arrivare l'ora della gloria postuma. Sta per giungere l'alloro della critica perché in fatto di popolarità non è secondo a nessuno. Il miracolo della sua riscoperta è dimostrato dai numeri: il dieci per cento di share per tutte e tre le commedie. Una fedeltà assoluta da parte di più di un milione di persone. Gente che non si è lasciata scoraggiare dal fatto che la rappresentazione era divisa in due tempi separati da un tg che spingeva le parti più comiche e più creative del personaggio interpretato da Govi fino nel cuore della notte.

François Truffaut

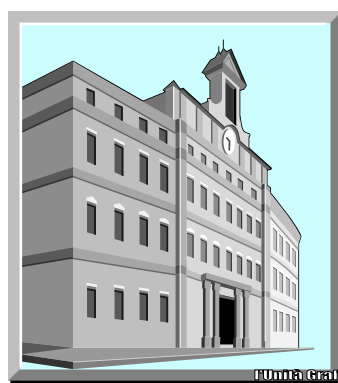
Le due inglesi

[Les deux anglaises]

Videocassetta e fascicolo a 18.000 lire

PU

tuttotruffaut



DALL'INVIATO

GENOVA. «Non è in programma» un incontro con Bertinotti, almeno per ora. Ma da Massimo D'Alema al capo rifondatore - pur nella sua metaforica contumacia - è arrivato ieri e arriverà fino a lunedì prossimo l'identico appello-messaggio: la finanziaria si può «migliorare», le sinistre hanno il dovere di «ragionare insieme» per produrre «non instabilità ma le riforme utili al paese». E ancora: martedì prossimo Prodi dovrà ottenere alla Camera la definitiva «chiarezza politica»: e se crisi sarà, all'orizzonte per la Quercia c'è il voto anticipato.

Era in calendario, il replay dell'invito dalemiano alla ragionevolezza. L'occasione è un dibattito alla Festa nazionale dell'Amicizia di Genova, nel salone del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale. Al tavolo ci sono De Mita e Mattarella, Giulio Borrelli del Tg1 fa da moderatore. Argomento, le riforme e la Bicamerale: ma all'istante si materializza lo spettro neocomunista che al momento s'aggira per l'Italia: Fausto Bertinotti. Uno che - c'è da dire - «ha passato tutti gli esami ma ha paura di dare la tesi di laurea». Uno che - insiste Ciriaco - fa bum e bam ma «alla fine non potrà votare la sfiducia insieme al Polo». Rifondazione incombe, insomma. Anche troppo, secondo Mattarella: «Non vorrei che si pensasse che i Popolari hanno organizzato un dibattito su Bertinotti senza invitarlo».

Battute, naturalmente. L'argomento è quello, e D'Alema è caricato a molla per affrontarlo. Il leader della Quercia ha un problema: far capire agli elettori che cosa stia accadendo nella vita politica. La confusione è un rischio in agguato, in un'Italia - dice - «spaventata» dagli ultimi eventi. E quando De Mita si lancia a disegnare scenari buoni di qui a qualche settimana, si raccomanda: «Non confondiamo l'opinione pubblica. Suggestisco di affrontare un problema alla volta. Come dice Trentin, io non avrò respiro allora non risolvo le questioni a mano a mano che si presentano». E la questione è quella: si riuscirà o non si riuscirà, entro martedì, a ricostruire la solidarietà di maggioranza fra l'Ulivo e i neocomunisti? D'Alema esordisce conciliante: «Desideriamo riallacciare il dialogo per impedire una crisi dannosa per i ceti sociali deboli. La crisi apparirebbe incomprensibile alla stragrande maggioranza dei cittadini». E della finanziaria che si fa? La si ritira o si riscrive, come intima Bertinotti? «La questione riguarda il governo», è la replica piuttosto cauta. D'Alema non vuole impelagarsi nella disputa lessicale. Propone invece una sequenza di eventi: «Martedì il presidente del Consiglio illustrerà al Parlamento le sue proposte di politica economica e finanziaria, in rigorosa coerenza con le premesse programmatiche. Si farà una discussione chiarificatrice. Emergerà se quelle scelte sono o non condivisibili...». Che cosa è possibile mettere in cantiere per convincere i neocomunisti ad ammorbidire toni e atteggiamenti? Il D'Alema conciliante lascia il

Dibattito a Genova con Mattarella e De Mita: «Vogliamo scongiurare la crisi perché altrimenti si va al voto»

D'Alema: «Cambiare la Finanziaria? Decidere non tocca a me, ma al governo»

Appello a Bertinotti: le sinistre hanno il dovere di ragionare insieme

passo a una certa ironica tigna. «Convincere... Bertinotti e Cossutta dovrebbero convincersi da soli dell'assurdità di aprire adesso una crisi». Scompare un attimo la tigna: «La finanziaria può essere certamente migliorata. In materia di occupazione, per esempio». Ricompare: «Anch'io per il lavoro avrei delle proposte. Trovo strana questa condizione per cui se ci sono tasse da mettere la responsabilità è mia e di Mattarella, se invece si producono posti di lavoro il merito è di Bertinotti. Bisogna dividere carichi e soddisfazioni...». Il capogruppo popolare, chiamato in causa, condivide: «D'altra parte Rifondazione nel Dpef aveva già votato carichi quasi doppi di quelli che la finanziaria effettivamente contiene...».

D'Alema ricostruisce il calvario ulivista dell'alleanza con Bertinotti e i suoi: «Abbiamo offerto loro di concordare un programma, di sederci intorno a un tavolo, di entrare nel governo. Hanno sempre detto no, hanno preferito la logica della contrattazione continua. Sperano di trarne evidenza, visibilità e qualche voto. Ma quella logica è sbagliata, il metodo precario. Non funziona». Se la «chiarificazione» butterà giù il governo, infine, resta «estremamente probabile» il ricorso alle urne. Non per una rigidità pedissequa - «questa osservazione è superficiale», protesta D'Alema -, ma per ragioni che gli appaiono implacabilmente logiche. «Se si arrivasse alla crisi per effetto di un voto negativo congiunto di Rifondazione e del Polo», si formerebbe solo «una maggioranza del no». Incapace di produrre alternative, salvo «pasticci» che il Pds combatterà. Fino al punto da rinunciare per adesso alle riforme: «Se si dovesse andare al voto, le faremo comunque. Ci vorrà solo del tempo in più». De Mita la vede diversamente.

Non sulle cause e le responsabilità della crisi, tiene a specificare, bensì sugli esiti. «Finché non c'è un atto formale di sfiducia al governo - sostiene - perché metterci in una condizione difficile da spiegare». Solo a governo sfiduciato, insiste, Prodi dovrebbe trarre eventuali conclusioni. Anzi: De Mita, se fosse Prodi, chiederebbe al Polo di votare la finanziaria «annunciando le dimissioni subito dopo». «Suggestivo», replica D'Alema -. Ma dubito che l'opposizione ci consentirebbe di far passare la manovra e tre mesi dopo di vincere le elezioni grazie anche a questa loro disponibilità». Questi però sono appunto «ragionamenti» per il dopo, di quelli che ogni dispiacimento a D'Alema e sempre piacciono a Ciriaco. Il quale, prima di lasciare Genova, ripete puntiglioso: «Il suo ragionamento ci porta dritto alle elezioni, perché questa trattativa con Bertinotti apre un margine rischioso: alla fine o si cede o si rompe». Il passaggio elettorale - insiste - «andrebbe consumato invece su momenti alti». Poi si congeda dagli astanti lasciandosi alle spalle un sospetto sibillino: «Mah, la mia sensazione è che stiamo navigando sott'acqua...».

Vittorio Ragone

Dalla Prima

se - in conclusione - ripenso alla storia della sinistra italiana. Forse Paolo Franchi ha qualche ragione (sul «Corriere della Sera» dell'1 ottobre) a interpretare la vicenda italiana di questi ultimi giorni in chiave di storia interna al vecchio Pci: nel senso che nella coscienza di alcuni dei protagonisti, magari non solo dentro «Rifondazione», la cosa può definirsi proprio così. Ma in quale grave errore si incorrerebbe se non si percepisse quanto il mondo ha camminato oltre quella sia pur nobile vicenda, e quanto improponibile sia una sua riedizione in chiave settaria? Uscendo all'aria aperta, e fuori dai vecchi vincoli, ognuno ha e avrà qualcosa da dire intorno ai temi che si aprono, a partire anche dalla questione «Stato sociale». Ma per poterlo fare, la precondizione è riconoscersi in un confronto, rimanere nei punti alti del processo di modernizzazione, non appartarsi secondo una logica che ha prodotto la distruzione culturale (e quindi politica) di chi ha scelto quella strada.

[Biagio De Giovanni]

Dalla Prima

grazia. Purtroppo la vicenda di Sofri, Bompreschi e Pietrostefani potrebbe diventare «tragicamente pesante». I tre starebbero infatti per prendere la decisione di iniziare lo sciopero della fame. Marco Boato, che li ha incontrati 15 giorni fa, non nasconde la propria ansia quando spiega: «Per come li conosco se decidessero di farlo, la loro scelta sarebbe portata avanti con la determinazione e la fermezza di cui sono capaci». Questa estrema forma di lotta preoccupa la folla di piazza Montecitorio. Nessuno vuol giudicare l'eventuale decisione, tutti ne capiscono le ragioni, ma tutti sperano di scongiurarla. Purtroppo quella condanna senza prove a 22 anni di carcere è definitiva. La sentenza è passata in giudicato. Sofri, Bompreschi e Pietrostefani sono andati in carcere, ma non l'hanno mai accettata. Hanno sempre ripetuto che avrebbero continuato a battersi con tutti i mezzi per vedere riconosciuta la loro innocenza. E del resto una giovane parlamentare come Giovanna Melandri non ha difficoltà ad affermare che «il loro caso giudiziario non fa onore alla civiltà giuridica del nostro paese».

[Gabriella Mecucci]



Massimo D'Alema durante l'intervento di ieri, alla Festa dell'amicizia del Ppi a Genova

Zennaro/Ansa

Genova: Sansa si candida con una sua lista

Dopo numerose false partenze, Adriano Sansa si mette a correre. Da solo. Scaricato dalla coalizione di centrosinistra che gli ha preferito Giuseppe Pericu, l'attuale sindaco di Genova ha deciso di candidarsi con una sua lista («Noi per Sansa, Sansa per Genova»). La città - ha detto - ha il diritto di valutare ciò che la giunta e il suo sindaco hanno fatto». «Sono profondamente dispiaciuto della decisione presa da Sansa - ha commentato Pericu - perché la sua candidatura crea una spaccatura nell'area politica a cui entrambi apparteniamo». Delusione e rincrescimento è stato espresso dal segretario del Pds genovese Ubaldo Benvenuti.

L'intervista

L'esponente prc: si è cercato l'accordo solo con i sindacati

Pisapia: «Se Prodi cade è una sconfitta ma è lui che deve fare i passi per evitarla»

«Il presidente del Consiglio non può continuare a ripetere che la sua Finanziaria è quella rifiutando il confronto». tavolo programmatico proposto da Mussi? «Interessante, ma prima si superi questo scoglio».

MILANO. «Anch'io penso che la caduta del governo sarebbe una sconfitta per chi ha creduto nel cambiamento. E non dispero in un ripensamento. Ma è Prodi a dover fare un passo formale, prima che sia troppo tardi. Invece ancora ieri ha ribadito che la sua finanziaria è quella». Giuliano Pisapia, che l'altra sera aveva tentato invano di ammorbidire le posizioni di Rifondazione con un appello al governo per modificare la finanziaria della discordia, dice ora che senza ripensamenti del presidente del Consiglio la crisi è inevitabile.

Onorevole Pisapia, che succede? In mattinata tirava aria di distensione, poi Bertinotti ha di nuovo indurito i toni.

«Succede che da una parte c'è chi, avendo lavorato costruttivamente in questo anno insieme a Rifondazione, ha assunto posizioni responsabili, dall'altra c'è stata una nuova dichiarazione del presidente del Consiglio inaccettabile e arrogante. Prodi si dice pronto al dialogo ma ribadisce «la mia finanziaria è questa». Spero si renda conto che ha bisogno dei voti non solo di Prc ma

anche dei parlamentari dell'Ulivo, e sono tanti, che chiedono di tener conto delle richieste della seconda forza politica della maggioranza».

Si riferisce a Cesare Salvi?

«A Salvi e a moltissimi singoli deputati. La risposta di Prodi dimostra cocciutaggine nel rifiutare il confronto. Dalla parola dialogo si deve passare ai fatti. E i fatti sono che l'atto più importante dell'anno parlamentare, cioè la finanziaria, va concordato con chi rappresenta oltre tremilioni di elettori».

Anche Bertinotti però è andato giù pesante, parlando di finanziaria lager, di un Pds che avrebbe subito una mutazione genetica... e molti si chiedono: perché adesso? L'anno scorso avete votato una manovra ben più indigesta.

«Forse qualcuno in questi mesi ha pensato che Rifondazione avrebbe votato qualunque finanziaria. In questo anno abbiamo dimostrato grande disponibilità, ma adesso il governo era chiamato a una svolta: passare dalla «riduzione dei danni» al cambiamento. E la svolta non c'è stata. Detto ciò, sono il primo a pen-

sare che occorre uscire dalle polemiche tra i partiti o i singoli, ma non deve più accadere che un governo che chiede l'appoggio di Rifondazione compia scelte, come nel caso delle scuole private o degli extracomunitari, o della stessa finanziaria, senza tener conto delle sue posizioni, se non addirittura tenendo più conto di quelle dell'opposizione».

Più pessimista o ottimista?

«Credo ancora possibile che il governo cambi rotta perché questa chiusura del presidente del Consiglio provoca malcontento».

Perché non accettate l'invito di Mussi per un tavolo comune programmatico di legislatura?

«Proposta interessante, ma prima si superi questo scoglio - e ci vuole un passo indietro del governo - poi ne parliamo. Io comunque non penso a un accordo di programma ma a dei punti comuni caratterizzanti, questi».

Resta sempre la sensazione che non vogliate assumervi responsabilità. E secondo i sondaggi molti vostri elettori sono perplessi.

«Una piccola parte di elettorato

può non aver compreso, ma una grande parte degli elettori del centro-sinistra non capirebbe la pretesa di avere voti su un provvedimento non concordato. L'argomento, come vede è reversibile. Aggiungo che in questi mesi Rifondazione ha sempre cercato il dialogo, ma si è trovata di fronte un muro. Il muro di Prodi era: questa è la mia finanziaria e voi regolatevi come volete».

Ma come? Se fino a ieri sembrava che Prodi fosse il più aperto verso le istanze di Rifondazione.

«Infatti, proprio perché in passato Prodi aveva sempre cercato e trovato il punto d'incontro con Rifondazione, si è forse aspettato a dire un no perentorio e ufficiale a questa finanziaria. In questo caso invece Prodi ha sentito solo i sindacati pensando che Rifondazione sarebbe stata costretta ad accettare a scatola chiusa. Effettivamente ha cambiato atteggiamento».

Perché secondo lei?

«Questo dovrebbe chiederlo a lui».

Roberto Carollo

Varata la proposta di riforma: si potrà essere eletti a 35 anni. Niente più senatori a vita

Bicamerale, nasce il Senato misto

Duecento membri votati su base regionale integrati da duecento componenti nominati dagli enti locali

ROMA. Nasce il Senato misto. Lo ha deciso ieri il plenum della Bicamerale. I lavori sono proseguiti per tutta la giornata indipendentemente dai venti di crisi che soffiano sul governo. Numerose le presenze, quasi sempre dei due terzi dei componenti, nonostante le molte riunioni in corso. Sul futuro Senato è stato raggiunto un ampio accordo. Sarà un Senato misto, come dicevamo composto da 200 senatori eletti su base regionale, con un minimo di quattro senatori per ogni regione, due in Molise e uno in Valle d'Aosta. Il Senato sarà integrato quando si riunisce in sessione speciale, su materie che riguardano le regioni e gli enti locali, da 200 tra consiglieri regionali, provinciali e comunali eletti nelle rispettive regioni.

Tra gli argomenti su cui sarà necessario «raddoppiare» i componenti, sono stati indicati le leggi elettorali degli enti locali e la tutela «degli imprescindibili interessi nazionali» nelle materie che saranno attribuite alle competenze delle re-

gioni. La commissione ha pure confermato le decisioni già prese a giugno sull'abbassamento a 35 anni dell'età per essere eletti senatori e sull'abolizione dei senatori a vita.

Critico della decisione, Peppino Calderisi di Forza Italia. Pure prevista la costituzionalizzazione della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni, le province e i comuni. Un organismo che dovrà occuparsi della gestione corrente dei problemi delle regioni e degli enti locali. La Conferenza è convocata dal Presidente del consiglio, che la presiede, o dal vicepresidente eletto dai rappresentanti di regioni ed enti locali.

Il testo era stato messo a punto, in mattinata, dal comitato ristretto che ha anche affrontato uno degli altri punti accantonati nei giorni scorsi, quello sul federalismo fiscale. Anche su questa delicata materia oggetto, nei giorni passati, di forti contrasti, si è giunti ad un accordo di massima che non ha potuto essere ratificato, in seduta plenaria, es-

sendosi la discussione sul Senato prolungata più del previsto. Ricordiamo che la Bicamerale deve ancora sciogliere diversi nodi di testi già esaminati come, appunto, il federalismo fiscale ed anche il numero dei componenti la Camera dei deputati che, nella bozza Dentamaro, era prevista di 400 membri, numero però messo in discussione da non pochi parlamentari che, rifacendosi alla composizione di altri

parlamenti europei, propongono un aumento dei seggi (550-580). Si debbono poi affrontare due testi, come quello di Cesare Salvi sulla forma di governo, che prevede pure la legge elettorale, e quello, caldissimo della giustizia, preparato da Marco Boato.

Viene avanti l'idea di completare entro il 16 ottobre il voto sugli emendamenti, rimandando a dopo il lavoro di raccordo dei testi. I commissari hanno rilasciato dichiarazioni ottimiste e serene alla fine dei lavori. «Paradossalmente - ha detto Boato - il clima è tranquillissimo». «Vedo un grande equilibrio» chiosa Giuliano Urbani di Fi che aggiunge «c'è più possibilismo, vengono lasciate impregiudicate il maggior numero di cose possibili». «Anche perché - sostiene D'Onofrio - spendere i lavori sarebbe un po' come dire che gli equilibri del governo sono anche gli equilibri della Bicamerale. E così non è».

Nedo Canetti

Film da conservare, film per il week-end.

Oggi ancora in edicola



9.000 LIRE

Ombre rosse

il capolavoro di John Ford

Sabato



9.000 LIRE

L'ultimo imperatore

di Bernardo Bertolucci

Dal 4 ottobre, tornano: gli Introvabili



7.000 LIRE

Professione: reporter

di Michelangelo Antonioni



7.000 LIRE

Jules e Jim

di François Truffaut

Con ogni videocassetta degli Introvabili un fascicolo del nuovo dizionario del cinema di Fernaldo Di Gianmatteo

cinema
IU

03SPC04A0310 03SPC06A0310 FLOWPAGE ZALLCALL 11 22:31:29 10/02/97 K

+



L'Unità

L'Unità L.1500
L'Unità + Mattina
L. 2000
In OMAGGIO ATINÙ



ANNO 74. N. 234 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

VENERDÌ 3 OTTOBRE 1997 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

+

+

Venerdì 3 ottobre 1997

TELEPATIE

La rivolta dei Rocher

MARIA NOVELLA OPPO

Una rivoluzione è avvenuta nel mondo etero in questi giorni e non dentro i nuovi programmi che debuttano a raffica su tutte le reti. L'evento eversivo si verifica nel nuovo esaltante spot dei Ferrero Rocher, tradizionalmente i più classisti del creato pubblicitario. Quelli che mostravano il maggiordomo Ambrogio sempre pronto a soddisfare, o addirittura anticipare, i languorini della padrona. Stavolta invece il servo fedele viene sorpreso a sbafarsi cioccolatini per conto suo, in compagnia del resto della servitù. E, mentre i domestici gozzovigliano in cucina, la signora in giallo, già ridotta allo stremo delle forze, gira per il grande giardino invocando smarrita: «Ambrogio... Ambrogio!...». È il capovolgimento di ogni ordine sociale, l'esproprio proprietario nelle sue forme più beffarde e edonistiche, messo in atto davanti ai nostri occhi di sopravvissuti al crollo del muro di Berlino, adoratori della religione del mercato. La situazione sembra poter precipitare nell'anarchia, quando la madama arriva in cucina e sorprende i sottoposti nell'atto di riappropriazione mangereccia. E lì, dopo un attimo di grande tensione, avviene improvviso il capovolgimento di fronte. La signora domanda: «Ma come, non si invita?». E tutti ridono, mentre Ambrogio tira fuori la solita piramide di Ferrero Rocher destinata a concludere lo spot nel più efferato buonismo. Così si consuma la parabola dei nostri giorni. Dopo un avvio sulfureo che faceva ricordare il capolavoro di Bunuel «Viridiana», gli autori del film pubblicitario (il signor Ferrero? Il signor Rocher?) sono tornati coi piedi per terra. E con un geniale colpo di scena hanno salvato capra (la signora) e cavoli (i proletari) in un cioccolatesco interclassismo. La rivoluzione è di nuovo fallita. Ancora una volta non ha superato la fase orale.

24 ORE

QUARK SPECIALE RAIUNO 20.50
Piero Angela in visita al Palazzo d'estate di Mosca, per questa puntata speciale del suo programma.

SPECIALE OASIS ITALIA 1 23.00
In attesa dei concerti italiani del 15 e 16 novembre (al Palasport di Casalecchio sul Reno a Bologna e al Forum di Assago a Milano) ecco un assaggio televisivo per i fan degli Oasis. Firmato Bbc.

TG 2 DOSSIER RAIDUE 23.10
Viaggio tra vecchi e nuovi parchi per verificare i risultati della legge 1991 che ha come obiettivo la tutela della fauna e dell'ambiente e il varo della cosiddetta «industria verde».

STORIE RAIDUE 24.25
Replica dell'intervista al giornalista e scrittore Ignacio Taibo II. Minà si sofferma sulla ricostruzione della storia della vita e dell'impegno di Ernesto Che Guevara di cui Taibo II ha appena pubblicato la biografia.

STASERA A VIA ASIAGO 10 RAIDUE 21.00
Riparte il programma a cura di Adriano Mazzoletti con una puntata dedicata a George Gershwin, in occasione del 70mo anniversario della sua morte.

AUDITEL

VINCENTE:
Manchester U.-Juve (Canale 5, 20.45) 9.713.000

PIAZZATI:
Striscianotizia (Canale 5, 20.21)..... 6.959.000
Beautiful (Canale 5, 13.54)..... 5.827.000
La mia piccola donna (Raiuno, 20.59)..... 5.100.000
L'Inviato speciale (Raiuno, 20.45)..... 4.536.000

DA VEDERE



La musica di Cheb Khaled contro la furia integralista

14.50 MEDITERRANEO
Prima puntata della nuova serie: ospiti, il musicista Cheb Khaled e la regista Roberta Torre («Tano da morire»)

SCEGLI IL TUO FILM

20.45 WOLF-LA BELVA È FUORI
Regia di Mike Nichols, con Jack Nicholson, Michelle Pfeiffer, James Spader. Usa (1994) 125 minuti.

In prima visione tv la rivisitazione, in chiave urbana, della leggenda dell'uomo lupo. Will è un potente redattore di una casa editrice. Un giovane collega cerca di soffriggiare il posto. Una sera Will viene graffiato da un lupo...

22.40 BUGINSETTO DI FUOCO
Regia di Jeannot Szwarc, con Bradford Dillman, Joanna Miles, Richard Cillan. Usa (1975) 101 minuti.

Fantascienza. A causa di una scossa di terremoto un paesino della provincia americana viene invaso da una terribile specie di insetti: sputano fuoco a tutto spiano. Uno scienziato si mette a studiarli, ma poi impazzisce e cerca di ibridarli con degli scarafaggi.

23.00 TORO SCATENATO
Regia di Martin Scorsese, con Robert De Niro, Joe Pesci, Cathy Moriarty. Usa (1980) 128 minuti.

Il Toro scatenato è Bob De Niro che vive nel mondo crudo e violento del pugilato. Le sue origini sono nel Bronx, tra gli italoamericani. Scorsese nel mettere in scena la classica parabola dello sportivo, scava nel mistero della violenza.

23.05 LA BANDA DI HARRY SPIKES
Regia di R. Fleischer, con L. Marvin. G. Grimes, R. Howard. Usa (1974) 97 minuti.

Tre cowboy, suggestionati da Spikes, decidono di seguirlo per tentare la fortuna. Dopo i primi colpi falliti, i banditi muoiono uno dopo l'altro. Solo Henry in un primo momento si salva, ma poi viene ferito...



Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the morning (MATTINA) slot, including times and channel information.

POMERIGGIO

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the afternoon (POMERIGGIO) slot, including times and channel information.

SERA

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the evening (SERA) slot, including times and channel information.

NOTTE

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the night (NOTTE) slot, including times and channel information.

Grid of program listings for various channels (Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, GUIDA SHOWVIEW, PROGRAMMI RADIO) with details on show titles, times, and descriptions.

Il Caso

«Bertinotti, non puoi mettere le braghe ai mercati finanziari»

SALVATORE BIASCO

IN QUESTI GIORNI in cui la frizione tra Rifondazione comunista e l'Ulivo è diventata così acuta potrebbe forse essere di una qualche utilità la ricostruzione di una vicenda che, nel merito, mostra quanto grandi siano le differenze di cultura politica, ma anche come ricostruire il confronto. Sul riordino della tassazione dei proventi finanziari, nell'apposita Commissione bicamerale («Commissione Riforma Fiscale» detta dei Trenta), Rifondazione comunista ha presentato la sua visione in materia e l'ha tradotta prima in emendamenti e poi in un voto contrario. Il punto del contendere, come intuibile, è il livello e le modalità di tassazione di tali redditi.

Nella proposta del governo l'aliquota sui redditi finanziari riferiti alle persone fisiche è duplice, essendo fissata al 12,5% per alcuni strumenti finanziari (inclusi i titoli di Stato) e al 27% per altri strumenti finanziari (inclusi i depositi e i certificati di deposito); anche per i guadagni in conto capitale l'aliquota è duplice, essendo fissata al 12,5%, tranne che per le cessioni di pacchetti azionari qualificati per le quali sale al 27%. Il provvedimento è stato accolto con favore degli operatori finanziari sin dal suo annuncio nel luglio scorso; favore confermato attraverso le associazioni nelle audizioni davanti alla Commissione dei Trenta.

Ciò che Rifondazione comunista ha contrapposto è un'aliquota del 27% per tutte le rendite finanziarie e i guadagni in conto capitale e, accoppiata ad essa, una tassazione fra lo 0,5% e 1%, a seconda della consistenza delle operazioni, per tutte le conversioni valutarie, con divieto di esportazione di banconote o di altre operazioni con l'estero non condotte tramite intermediari (suppongo interni). Il 12,5% di aliquota rimarrebbe solo per i proventi di patrimoni inferiori ai 200 milioni di lire dichiarati al Fisco. L'indebitto privilegio di cui godono i proventi finanziari, secondo Rifondazione, mal si concilia con la scure che cade su altre categorie e, soprattutto, in raffronto ad una tassazione media del lavoro dipendente che è oggi al 27%.

Poiché non considero lesa maestà ogni proposta che incida fiscalmente sui redditi finanziari vorrei discutere serenamente questo punto di vista. È indubbio che negli ultimi 20 anni sia avvenuta nel mondo occidentale una fastidiosa competizione al ribasso sulla tassazione delle rendite finanziarie, in concomitanza con una liberalizzazione sempre più piena di tutti i mercati finanziari. I paesi che avrebbero desiderato opporsi a questi processi o tenere un'autonomia politica economica hanno dovuto soccombere all'evidenza di movimenti avversi di capitale e di vari sviluppi indesiderati connessi alla reazione dei mercati valutari. In epoca di bassa crescita del reddito e di elevati

tassi di interesse, (soprattutto nei paesi più inclini all'inflazione e alla svalutazione e più indiziati di lassismo fiscale) questa concorrenza fiscale ha contribuito ad una redistribuzione del reddito a favore delle rendite finanziarie. Non è però con l'incremento di tassazione che tale redistribuzione possa essere invertita e equilibrata. Gli investitori sono sempre in grado di scioperare (cioè ad astenersi dal comprare i titoli dei paesi più esosi fiscalmente), fino ad abbassare il valore ai livelli cui corrisponde quel tasso di rendimento netto che giudicano adeguato ai loro rischi. Per evitare ciò, occorrerebbe «militarizzare» il settore finanziario, con una batteria di proibizione e disposizioni amministrative, accompagnate da un esercito di controlli, che separino il mercato finanziario interno dal mercato finanziario estero. Sebbene sia molto di più di ciò che chiede Rifondazione, ricordo che, anche dove queste strade sono state percorse (paesi occidentali negli anni settanta, paesi dell'est, paesi dell'America Latina negli anni ottanta), nulla ha impedito che i capitali defluissero ugualmente all'estero, si formassero mercati paralleli clandestini e che, in definitiva, chi avesse più possibilità finanziarie non si sentisse certo limitato da provvedimenti amministrativi o minacce penali (che Rifondazione vorrebbe reintrodurre).

Mi sono chiesto cosa sarebbe successo se il governo avesse apportato la batteria di misure proposte da Rifondazione. E penso di poter individuare uno scenario ben sfavorevole per i nostri redditi d'interesse (anche a causa di un effetto di fiducia verso il governo) e per il nostro debito pubblico. Quando parla del divieto di trasferimento all'estero di valuta e di tassa sulle conversioni, Rifondazione comunista non fa distinzione tra i paesi dell'Ue e i paesi terzi, il che vuol dire che se tali misure dovessero applicarsi anche ai paesi europei sarebbe implicita una richiesta di abbandono dell'obiettivo dell'unione monetaria. Se il divieto non comprende i paesi dell'Ue, mi chiedo a che cosa servirebbe quello posto singolarmente dall'Italia. Non sono quindi in gioco solo le credenziali con cui il Paese si presenta in sede europea. Tale strada avrebbe potuto esser presa dall'economia internazionale, o per lo meno da quella europea nella costruzione della moneta unica, fino a forse 10 anni fa.

Il tempo massimo è scaduto da molto. La realtà dei mercati finanziari è tale per cui l'unica possibilità di sottrarre un paese agli effetti produttivi e redistributivi che ne derivano si ottiene non già con le aliquote della tassazione sui redditi d'interesse, ma predisponendo le condizioni

che portano il loro livello ad abbassarsi drasticamente. È vero che così saranno gli stessi mercati finanziari e l'opinione convenzionale a stabilire gli standard per la politica virtuosa. Ma, primo, ciò avviene a livello macroeconomico, mentre sono ancora ampi gli spazi discrezionali di scelta degli assetti strutturali. E, secondo, ciò avverrebbe ugualmente, sia in mercati iperregolamentati che in mercati liberi, perché i tassi di interesse potrebbero essere stabiliti per via amministrativa solo in un regime di tipo sovietico.

Rifondazione comunista non si è accorta che il Governo Prodi sta attuando una imponente redistribuzione a sfavore della rendita che è andata al di là di ogni immaginazione, perché la caduta dei tassi d'interesse, prendo come esempio i Btp decennali, sotto il 5% di rendimento (a partire dal 11% di un anno fa), rappresenta di fatto una decurtazione del 50% dei proventi monetari ottenibili dall'investimento finanziario. E più ancora ciò si verificherà se, entrando in Europa, i nostri tassi regrediranno sui livelli dei nostri partner. Moralismo e giocobinismo non conducono ad una politica economica razionale, soprattutto quando si tratta di mercati finanziari, resi ormai crocevia nevralgico delle politiche economiche dall'evoluzione di questi ultimi anni.

E rimango convinto che se il Polo ha perso le elezioni è perché non ha capito fino in fondo la natura di tali mercati, i quali alla fine non si sono fidati della voglia di risanamento e della capacità di tenere la rotta di fronte alle operazioni da compiere. E ne avevano ben ragione a giudicare dall'esperienza del Governo Berlusconi e dalla controfinanziaria «champagne» (la definizione è dello stesso Berlusconi) che il Polo presentava circa un anno fa in contrapposizione alla finanziaria vera e propria. Sarebbe imperdonabile che anche la sinistra commettesse un errore simile, di segno opposto, ma comunque di leggerezza e di ingenuità in questo campo. Non perché non sia importante il recupero di una base imponibile e un gettito sui proventi finanziari, ma perché ciò non può spingere al provincialismo. È un terreno squisitamente europeo, che deve caratterizzare l'iniziativa della sinistra europea nei prossimi anni.

Detto ciò, su un punto può essere data soddisfazione a Rifondazione. L'intera materia del decreto legge di riordino dell'assetto tributario questo campo stride con l'assenza di una vera e propria neutralità fiscale, in cui il fisco diventi influente nelle scelte di portafoglio degli investitori e negli strumenti di raccolta degli intermediari. Oltre alle due aliquote previste dal decreto in questione, 12,5% e 27%, già di per se poco giustificabili, ve ne sono altre, stabilite in provvedimenti diversi, che riguardano il rendimento delle riserve (o delle riserve aggiuntive) delle società o riguardano la tassazione delle plusvalenze che emergono sui valori iscritti in bilancio nelle operazioni di ristrutturazione societaria. La razionalità del sistema richiederebbe oggi un'aliquota unica su tutto ciò, la quale comporterebbe anche una notevole semplificazione di tutti gli adempimenti, controlli e gestioni, oltre che un incremento della trasparenza. Il Governo non poteva arrivare a questo risultato a partire dalla delega che ha dato luogo al provvedimento di legge in questione. Esso era vincolato dal dispositivo a fissare l'aliquota di prelievo sugli interessi dei titoli di stato al 12,50% (dove è attestata da molto tempo), mentre l'aliquota unica non può essere a questo livello, a meno di perdita di gettito e di insperati regali alle imprese. Oggi forse la neutralità di gettito si colloca al 17%. Una aliquota anche posta al 18 o 19% (quindi coordinata con l'aliquota minima dei nuovi scaglioni Irpef) rappresenterebbe una soluzione accettabile. Accettabile anche dai mercati finanziari, i quali, per voce dei rappresentanti delle autorevoli associazioni che vi operano nelle audizioni presso la Commissione dei Trenta, hanno chiaramente manifestato la preferenza per la razionalità che ciò comporterebbe anche al costo di una trattenuta più elevata. Se su una cedola con rendimento lordo del 6% si applicasse una ritenuta del 18% (invece che del 12,5%), il rendimento effettivo netto sarebbe solo decurtato di un terzo di un punto in percentuale. Contestualmente aumenterebbe il rendimento su altri strumenti finanziari oggi tassati al 27% e su cespiti finanziari che le imprese tengono in bilancio.

Questo è un momento d'oro per varare una misura di questo genere (sempre nel caso prevalga la stabilità, che è il perno di tutto). Che entreremo nell'Euro è certo, le aspettative sono per un ribasso dei tassi di interesse, gli operatori stanno scontando che la via del risanamento è saldamente percorsa e percorribile: la potenziale discesa dei tassi potrebbe essere non influenzata da tale misura. Ma se anche dovesse esserlo e se l'aumento dell'aliquota sui titoli di stato dovesse risolversi in una modesta partita di giro (lo dubito) sarebbe grande il vantaggio in termini di pulizia del sistema, di razionalità e semplificazione tributaria e certa l'assonanza con gli umori del mercato professionale. Una misura che potrebbe essere offerta alla stessa Rifondazione comunista in sede di verifica degli indirizzi di politica economica.



1964
Minacce
di colpo di Stato
dopo il primo
governo
appoggiato dal Psi
Nella foto
Antonio Segni
e il generale
De Lorenzo

1953
Con la sconfitta
della cosiddetta
«legge truffa»
inizia la lunga
crisi del centrismo
Nella foto
Alcide
De Gasperi
con Fanfani



Storia che ca

Per tutta la Prima Repubblica la crisi di governo sono state, in buona parte (ma non tutte), un evento ricorrente e in qualche modo prevedibile. Uno di quei casi spiacevoli, ma poi non tanto, che capitano nella vita: uno sciopero improvviso delle Ferrovie, proprio il giorno della partenza, o l'ascensore guasto quando devi salire al sesto piano con tre valigie piene di libri. La macchina politica, impensabile ad ogni alternativa alla centralità democristiana, ogni tanto andava in tilt per qualche assestamento di potere interno ai vari gruppi e sottogruppi, correnti e tendenze, che formavano la maggioranza e i suoi partiti.

L'elevata efficienza delle maggioranze centrate sulla Dc nel mantenere stretto a sé il potere non lo era altrettanto quando si trattava di governare. Periodicamente la macchina si guastava; il capo del governo non riusciva a mediare efficacemente tra le esigenze e richieste di partiti e correnti, che avevano il piglio degli azionisti di maggioranza in una società per azioni. L'opposizione di sinistra era chiusa in un ghetto ed quella di destra, formalmente isolata anche lei, era in realtà fin troppo disponibile a fornire ai governi in difficoltà voti «tecnici» o sotterranei di appoggio, borracce d'acqua, ruote di scorta (sono tutte espressioni dell'epoca).

Per questo, far cadere un governo era relativamente semplice e non era poi un gran male: un altro presidente del consiglio, nello stesso giardino governativo, si trovava sempre.

Perché il governo cadesse, ma si potesse poi ricomporre il quadro politico senza eccessive

difficoltà, occorreva scegliere una questione che non fosse abbastanza importante né avesse un forte contenuto etico, altrimenti l'opposizione di sinistra ci sarebbe entrata dentro alla grande, dividendo una maggioranza da sempre composita e fruttuosa, più che di una intesa, della necessità di una convivenza per condividere il potere. Una questione «media», che non desse mai all'opinione pubblica l'impressione che la stabilità fosse in pericolo; il paragone, ricorrente sulla stampa, era quella con un mare superficialmente increspato, forse addirittura in tempesta, ma dal fondo immoto e tranquillo, là dove silenziosi si muovono i grandi pesci. Preceduto da un po' di artiglieria giornalistica (dichiarazioni e interviste, nelle quali l'esperienza dell'esecutivo veniva blandamente criticata, o addirittura si considerava «esaurita l'esperienza»), il governo attirato in un bel trappolone parlamentare cadeva nella buca con tutte le scarpe.

Battuto sulla fiducia, incassato il «ritiro dell'appoggio» da parte di qualche partito di maggioranza, il presidente del consiglio ormai dimissionario percorreva (in vettura) i trecento metri in salita che conducono da Palazzo Chigi al Quirinale, dove il Presidente della Repubblica lo riceveva ufficialmente e, scartando generalmente l'atto forte di rimandarlo alle Camere, cercava di sciogliere la matassa. La crisi, scrivevano allora i cronisti, è «virtualmente aperta».

La sferragliante macchina della politica si fermava di colpo, come la rotativa di un giornale quando l'edizione viene



1978
Il rapimento di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse conclude con il voto del Pci una difficile crisi di governo dopo il voto del 1976



1987
Con le elezioni anticipate si conclude il governo di Bettino Craxi che resta però uno degli arbitri della politica italiana



1960
Fernando Tambroni presidente del Consiglio di un governo Dc appoggiato dal Msi travolto dalle agitazioni di piazza alla Camera dei Deputati



1972
Il segretario del Psi Francesco De Martino (nella foto) dichiara esaurito il centrosinistra Seguono le prime elezioni anticipate della Repubblica

1981
Giovanni Spadolini primo presidente del Consiglio non democristiano affronta lo scandalo P2 che aveva provocato la caduta di Forlani



1994
Si esaurisce l'esperienza di governo di Berlusconi travolto dallo scontro con i sindacati e dalla rottura con la Lega

di ordinarie crisi cambiarono l'Italia

Tra «crisi virtualmente aperte» e «mandati esplorativi» sono trascorsi anni di avvicendamenti al governo con la Dc sempre al centro. Poi cambia il ruolo del Quirinale, e si arriva all'inizio del bipolarismo

ENRICO MENDUNI

sospesa. Le Camere a crisi aperta attendono un nuovo presidente del consiglio, le segreterie dei partiti rinviano a data da destinarsi convegni e congressi (ma tengono comizi e manifestazioni) per riunire i loro apparati più ristretti. Iniziano le consultazioni.

La regia cambia da un Presidente all'altro, perché non ci sono regole scritte ma solo convenzioni. Salgono al Quirinale gli ex Presidenti della Repubblica, poi i Presidenti dei due rami del Parlamento, successivamente segretari dei partiti che col tempo cominciano a farsi accompagnare dai capigruppo alla Camera e al Senato. Leone amava anche le «piccole consultazioni»: una tattica temporeggiatrice, condotta ricevendo personaggi di secondo piano. Entrando e uscendo, vengono fotografati e ripresi dalla televisione tra due corazzieri in alta uniforme; poi rilasciano dichiarazioni alla stampa: «Abbiamo ribadito al Presidente le nostre posizioni», una frase ricorrente; eventuali frasi sibilline, del tipo «si esplora in tutte le direzioni» rappresentano tentativi più o meno riusciti di influire sull'esito della crisi.

La ricomposizione dell'equi-

libro poteva impiegare del tempo: potevano esserci «mandati esplorativi» (i cronisti parlamentari amavano definire «esploratore» l'incaricato) e fallimenti: prima di andare alle urne, considerato da sempre un evento traumatico, occorreva dimostrare l'impossibilità di metterci d'accordo. Tuttavia, fino al 1972 tutte le legislature si sono concluse regolarmente.

Non tutte le crisi, tuttavia, furono così. Alcune segnarono un trapasso forte da un potere all'altro, nella misura in cui questo era concepibile e possibile nell'Italia di allora.

La maggioranza assoluta alla Dc nelle elezioni del 1948 non fu più ripetuta e la lenta erosione dei partiti di centro provocò una necessità sempre più impellente di cooptare al governo nuove forze, non essendo possibile nelle condizioni italiane e dopo Yalta un vero cambio di maggioranza.

Questa annessione non era facile, perché aumentava la quantità di valori contrastanti che la maggioranza recava al suo interno: già era difficile far convivere cristianesimo e liberalismo, figuriamoci quando doveva entrare una pur blanda rappresentanza operaia. In que-

sti frangenti la personalità del Presidente della Repubblica, sempre compressa e ridotta ad una funzione «notarile» quando la maggioranza era stabile, emergeva con più forza.

Il centrismo fu battuto alle elezioni del 1953 insieme al suo tentativo di incapsulare il sistema proporzionale in un maggioritario senza alternativa possibile. Ma le convulsioni del sistema battuto durarono più di dieci anni, fino al primo centrosinistra organico del 1964. La lentezza del sistema politico e la sua incapacità di alternanza prolungarono questa agonia. Perfino il cauto piemontese Einaudi, dopo il voto del '53, mandò alle camere Giuseppe Pella, democristiano ma non scelto dal suo partito.

La presidenza Gronchi fu tutta caratterizzata fra questo scarto tra un quadro politico che non regge più, e l'impossibilità di sostituirlo. Gronchi introdusse il mandato al presidente del consiglio incaricato «verbale», cioè senza un decreto presidenziale, che gli consentiva di revocarlo sempre a voce, anzi «ad nutum», come scrivevano quasi certamente, ha scritto Stefano Merlino, «la responsabilità penale del presidente della

Una strada troppo facile per

risolvere la crisi del centrismo era ottenere l'appoggio esterno del Msi. Nel 1959, dopo una crisi di 23 giorni, un governo Segni bis ebbe l'appoggio esterno di liberali, monarchici (c'erano anche loro), missini. Caduto l'anno dopo per la sfiducia dei liberali, fu sostituito dopo trenta giorni di frenetiche consultazioni da un «monocolore» (fatto di soli Dc) di Tambroni dettato da Gronchi e sorretto dai soli missini, definito «governo di necessità». Era troppo. Il resto è storia d'Italia, le manifestazioni di Genova delle «magliette a strisce» (i giovani, allora senza capi d'abbigliamento griffati e firmati) contro il congresso del Msi convocato nella città partigiana (30 giugno 1960) con la compiacente approvazione del Ministero degli Interni, e poi i cinque morti di Reggio Emilia (7 luglio 1960), gli scontri a Palermo e Catania, lo sciopero generale. Fine di Tambroni; i moderati si limitarono a chiamarla una «crisi extraparlamentare», quasi che tutte le altre non lo fossero, quelle decise nel «triangolo d'oro» tra piazza del Gesù, sede della Dc, Via Frattina, sede del Pli, Via S. Maria in Via, sede del Psdi.

Anche il passaggio al centro sinistra «organico», cioè con dentro i socialisti, non fu facile. Un primo governo Moro di questo tipo, costituito nel 1963, cadde sei mesi dopo su una di quelle famose questioni etiche che le crisi di routine evitavano sempre: la laicità della scuola. Era il luglio del 1964; nel comportamento di Antonio Segni in questa crisi «si sfiorò quasi certamente», ha scritto Stefano Merlino, «la responsabilità penale del presidente della

Repubblica».

Il centrosinistra irrigidì ancora più il sistema politico: i ministri erano organizzati per «delegazioni» di partito, con tanto di «capo delegazione», le segreterie dei partiti erano arbitre di ogni cosa. Se l'equilibrio c'era, i patti più o meno funzionavano; se non c'era, gli scontri fra partiti mandavano tutto in black out.

La personalizzazione del presidente della repubblica nasce di lì: l'«effetto Pertini», l'impatto di un uomo di carattere con l'ascesa e la crisi della solidarietà nazionale, sconfitta alle elezioni del 1979; i «Governi del presidente» ne furono l'espressione. Il «picconatore» Cossiga in realtà un uomo calmissimo finché c'è il Caf, il simpatico accordo Craxi-Andreotti-Forlani. La sua crisi personale, le esternazioni a raffica, la demolizione all'impazzata del sistema politico che ne aveva consentito l'ascesa sono la reazione a un quadro politico che non c'è più.

Dal 1992 in poi la morfologia delle crisi cambia. Le processioni al Quirinale di anziani notabili per consultazioni interminabili, i governi «balneari», le perdite di tempo per aspettare che altri decidessero, il carattere chiuso e cerimoniale della decisione: tutto cambia. Non necessariamente in meglio, ma sicuramente più adatto ad un'epoca dove i media hanno preso lo spazio che prima era dell'ideologia.

L'esigenza di cambiare la politica (senza che molti sappiano bene come) rafforza la funzione di Oscar Luigi Scalfaro, un presidente non più notaio, capace di indicare e indirizzare anche (parole sue) «sotto detta-

tura» (con l'aiuto dei presidenti delle Camere). Con la sua guida è possibile il governo Amato, metà astronave e metà dinosauro, sottile compromesso fra vecchio e nuovo, e fulminee operazioni come quella di Ciampi, che può sostituire all'istante i Ministri Visco, Berlinguer, Rutelli e Barbera, indotti alle dimissioni dallo sdegno del Pds di fronte al voto della Camera che aveva «salvato» Craxi: un atteggiamento che, più passa il tempo, più ci sembra inconsapevole della transizione che si stava svolgendo in Italia.

L'unico precedente alla crisi che incombe in questi giorni sul nostro paese, quello del Governo Berlusconi. Ma si tratta di due cose in realtà molto diverse. Polo della Libertà e Polo del Buongoverno avevano rappresentato, in campagna elettorale, schieramenti diversi, anzi, nelle loro dichiarazioni, opposti. Berlusconi aveva trovato in Parlamento, non nel voto, la sua maggioranza. Prodi, al contrario, ha governato con un accordo tra Ulivo e Rifondazione che era esplicito durante le elezioni ed era parte del suo programma di governo. Se un pezzo determinante di una maggioranza precostituita si stacca, come sembra voler fare Rifondazione, il ricorso alle urne sembra la conseguenza ovvia.

Certo, questa crisi non assomiglia neanche lontanamente al minueto roccò di certe crisi della prima repubblica né al sinistro «tintinnare di sciabole» di altre. Tuttavia un vecchio adagio dei cronisti delle antiche vicende parlamentari rimane valido: con le crisi si sa come si comincia, ma non come si finisce.

L'Intervista

Marcelle Padovani: «Jospin e Prodi? Stessa politica»

«Fausto Bertinotti ha l'abitudine di contrapporre l'esperienza del governo Jospin a quella dell'Ulivo di Prodi. Ma così facendo falsifica la realtà. Perché nei fatti l'esperienza italiana e quella francese hanno moltissimi punti in comune». A sostenerlo è un'osservatrice particolare, a cavallo tra le due realtà, di cui è profonda conoscitrice: si tratta di Marcelle Padovani, corrispondente in Italia del prestigioso settimanale francese *Le Nouvel Observateur*. «In questi giorni - racconta - mi trovo in Francia. E tutte le persone che ho incontrato mi chiedono il perché di una crisi che risulta non solo incomprensibile ma autolezionista per l'Italia».

La Francia è molto presente in questi giorni di convulso dibattito politico in Italia. È lo stesso segretario di Rifondazione comunista a sollecitare un raffronto con l'esperienza del governo Jospin, sottolineandone la profonda diversità programmatica con il Gabinetto Prodi

«Ma questo è un capovolgimento della realtà. Perché Lionel Jospin sta facendo la stessa politica di Romano Prodi».

Capovolgere la realtà: un'accusa pesante quella che rivolge a Fausto Bertinotti

«Sarà pesante ma è supportata dai fatti. L'Europa innanzitutto: in campagna elettorale Jospin si era mostrato molto diffidente verso i parametri di Maastricht. Ora il 3% è diventato un obiettivo irrinunciabile del suo governo. Ma c'è dell'altro: non doveva chiudere la fabbrica Renault-Vilvorde e invece lo sta facendo perché quella fabbrica è obsoleta. E poi c'è il grande capitolo delle privatizzazioni: non avrebbe dovuto privatizzare France-Telecom e invece la sta privatizzando. E lo stesso dicasi per la Thompson e Air France. Aveva lanciato la proposta delle 35 ore settimanali pagate per 39 e martedì sera dalla Tv ha spiegato che questa misura sarebbe antieconomica, e i primi a subirne le conseguenze sarebbero stati proprio i ceti sociali più deboli. Tutto questo significa che i margini di manovra, specie sul piano economico, nei Paesi occidentali a capitalismo avanzato sono sempre più stretti, specie se non si vuole fallire l'appuntamento con l'Europa. Jospin ha avuto il coraggio politico e l'onestà intellettuale di rivedere passate formulazioni, si è comportato da vero statista. La sua politica non è ideologizzata ma molto pragmatica, il che non significa mettere in un cassetto quei valori di giustizia e di solidarietà sociale che appartengono al patrimonio genetico di una sinistra democratica. In questo vedo forti somiglianze, anche nel profilo psicoprofessionale, tra Jospin e Prodi: due statisti dotati di molta professionalità che si segnalano per la grande correttezza nel loro modo di operare, per la ricerca della trasparenza e la valorizzazione delle competenze nella composizione della compagine governativa. Il loro è un riformismo realista che è ancora tutto da sviluppare. Come vede, il Jospin "rivoluzionario" vagheggiato da Bertinotti è una costruzione artificiale».

Eppure Fausto Bertinotti continua a insistere su questa dualità italo-francese

«È sbaglia profondamente. Il segretario di Rifondazione enfatizza il modello francese, distorcendolo. Capovolge il senso di un'esperienza immaginando una Francia di altri tempi. Francamente non riesco a comprendere la sua insistenza. Non siamo fermi a 50 anni fa: gli italiani possono sintonizzarsi con Antenne 2, la Tv francese, possono leggere in tempo reale i quotidiani francesi. Insomma, possono rendersi conto direttamente che la Francia dipinta da Fausto Bertinotti è il parto di un nostalgico "déjà vu"».

Una peculiarità dell'esperienza francese è data dalla copresenza nel governo delle due forze della sinistra. In che modo il Pcf è giunto a questa impegnativa decisione?

«Non è stato e non è una scelta indolore. Non dimentichiamo, infatti, che questo partito ha risentito per anni della tendenza isolazionista dell'ultimo Marchais. Quella di Robert Hue resta una forza politica in grande difficoltà, che nelle ultime elezioni legislative ha sperato, senza riuscirci, di raggiungere il 10%. Nel Pcf convivono, spesso in aperto conflitto, due anime: quella municipalista, il "partito dei sindacati", molto attenta alle alleanze politiche e più aperta sul piano dell'innovazione culturale e programmatica; l'altra anima, per il momento minoritaria, è quella del partito delle lotte sociali, legatissimo alla centrale sindacale Cgt, fortemente permeato di una vecchia ideologia classista, che ha mal digerito la scelta governativa imposta da Robert Hue. A rafforzare questa componente "resistenziale", a cui fa riferimento la vecchia guardia legata a George Marchais, sono accorsi i trotzkisti di *Lutte Ouvrière*. I "Bertinotti" militano tutti in questa componente "dura e pura". Lo scontro all'interno del Pcf è tutt'altro che risolto e c'è chi parla apertamente di una probabile miniscissione».

In un partito diviso, decisivo è risultato l'orientamento del segretario generale

«Certamente. Robert Hue ha usato una buona dose di decisionismo per portare il Pcf nel governo. In questo comportamento vedo una forte differenza con ciò che sta accadendo ai vertici di Rifondazione».

In che senso?

«Nel senso che i rapporti sono rovesciati. Nel Pcf abbiamo un segretario che ha fortemente voluto l'approdo governativo, a differenza di Bertinotti. In Rifondazione, poi, i due massimi dirigenti, Bertinotti e Cossutta, sembrano marciare in perfetta sintonia, mentre il "Cossutta" del Pcf, Marchais, sia pure con un ruolo defilato non manca di criticare la scelta compiuta da Hue. D'altro canto, lo stesso Hue non ha mai nascosto di sentirsi molto distante dal suo omologo italiano. "Non sarò il Bertinotti francese" ebbe modo di dichiarare pubblicamente. Hue è un dirigente molto spregiudicato ma realista. Sa di avere preso le redini di un partito in crisi, che rischia l'autoghettizzazione e un lento processo di consunzione elettorale. Ha giocato la carta del governo per contare ancora. Scommettendo sulla possibilità di mantenere una propria connotazione ideale e programmatica dentro un'esperienza unitaria. Una scommessa che, mi pare, Fausto Bertinotti non sembra intenzionato a compiere».

Un segretario per quanto «decisionista» ha comunque bisogno di una forte sostegno all'interno del partito per affrontare la sfida del governo

«In questi anni il Pcf ha cambiato, almeno in parte, "pelle". Decisiva è l'esperienza del governo locale operata da esponenti comunisti in tante municipalità. Il fare i conti tutti i giorni con i problemi concreti della gente forma una classe dirigente. In Francia come in Italia. Vuol dire calare i valori nelle scelte operative, conciliare principi e bilanci. In questa faticosa esperienza quotidiana si stemperano le spigolosità ideologiche. Si fa i conti con la realtà, senza per questo subirla passivamente. È questo "partito dei sindacati" ad aver sostenuto Hue nella sua scelta di governo. Decisiva per l'affermazione di questa linea è risultata essere la legge elettorale. Il maggioritario a doppio turno, infatti, favorisce il formarsi di coalizioni, impone il prevalere degli elementi comuni, sul piano programmatico, sulle differenziazioni partitiche. È anche per questa legge elettorale che in Francia non sono possibili le "crisi più pazzesche del mondo"».

Nel governo Jospin sono presenti tre ministri comunisti. In che modo si sono distinti e come sono stati percepiti dall'opinione pubblica francese?

«I tre ministri si sono inseriti senza problemi nella compagine governativa. Non sono stati "vissuti" dai francesi come un'entità a parte, un pericolo, un corpo estraneo, come invece è in parte accaduto per i Verdi. I ministri del Pcf si sono comportati in modo solidale e con grande coerenza con le scelte compiute da Jospin. Agendo così hanno certamente contribuito all'immagine positiva che l'opinione pubblica francese si è fatta del governo Jospin e che si discosta ampiamente da quella, tutta negativa, che aveva segnato il precedente governo Juppé. Questo scarto non è dato tanto dalle

politiche praticate dai due governi - grandi differenze per il momento non se ne sono viste - quanto dalla diversa correttezza, un valore morale prima ancora che politico. E questo valore la maggioranza dei francesi lo ritrova nel governo Jospin. E i comunisti francesi non sono certo penalizzati da questa esperienza di governo».

La «pazza crisi» italiana ha trovato ampio spazio anche sui giornali e le Tv francesi. Con quale approccio?

«C'è una sensazione dominante di sconcerto e di incredulità. In questi giorni moltissime persone qui a Parigi mi hanno chiesto cosa stia succedendo in Italia. "Ma non si rendono conto - mi ripetono - che in questo modo rischiano di cancellare tutto ciò che di buono hanno fatto nell'ultimo anno?". Non si riesce a capire come sia possibile delapidare quel patrimonio di credibilità accumulato nell'ultimo anno. "Dopo tanti sacrifici - insistono - e quando l'obiettivo Europa sembra ormai a portata di mano, tutto sembra crollare come un castello di sabbia". Nessuno riesce a capire cosa abbia in testa il leader di Rifondazione. Negli ultimi tempi l'immagine dell'Italia è molto cambiata e in meglio. E mi riferisco ad una percezione diffusa non solo negli ambienti intellettuali parigini, ma tra la cosiddetta "gente comune". L'Italia si è conquistata una patente di serietà, credibilità e soprattutto di stabilità. Ritornando così ad essere anche al centro dell'interesse giornalistico. Insomma, l'Italia dell'Ulivo era considerata in Francia un "laboratorio" da analizzare con grande attenzione e rispetto. Ma ora Fausto Bertinotti...»

Umberto De Giovannangeli



«Il riferimento di Rifondazione all'esperienza francese capovolge la realtà dei fatti. Anche il Pcf appare più ragionevole»

Parla il saggista tedesco che ha scritto per la figlia Theresia «Il mago dei numeri», racconto sulla matematica

Enzensberger: «Illuministi ed eclettici Saranno così i buoni maestri del 2000»

Dodici sogni di un bambino che odia la matematica per colpa di un terribile professore. Un apologo sul cattivo modo di insegnare e sui rapporti tra docenti e allievi. Ma anche occasione per esplorare la mente infantile. E imparare qualcosa...

MILANO. Hans Magnus Enzensberger è uno degli intellettuali più famosi d'Europa, molto amato anche in Italia (da alcuni italiani), un paese che lui ama. Enzensberger è poeta, narratore, saggista, però per noi è soprattutto intellettuale, l'intellettuale critico, curioso ed esordiente, che rompe le regole, che odia la «ripetizione» (espressione sua). Naturalmente è un intellettuale impegnato. Per cui l'ultima domanda che gli rivolgo, ingenuamente e quasi per obbligo, riguarda l'impegno e il ruolo degli intellettuali. Circoscrivola questione all'Europa, memore di un libro, più di un resoconto di viaggio, di qualche anno fa, *Ah, Europa*, pubblicato da Garzanti.

La risposta di Enzensberger è un mite sorriso e una brevissima considerazione: «L'impegno, il ruolo? Mah... ne parliamo solo noi. La gente che ne sa del nostro impegno? Dove mai si manifesta il nostro ruolo?». Provo a tradurre: l'impegno in senso tradizionale si esaurisce. Nei nostri paesi (siamo in Occidente) domina una «classe media», nella quale gli intellettuali felicemente si ritrovano. La cultura non aiuta gli intellettuali a leggere criticamente questa società, è difficile prenderne le distanze, perché non esiste neppure più una classe oppressa cui «allegarsi» per ritrovare appunto la differenza. La cultura si consuma nelle briciole della tv e agli intellettuali piace dispensare.

Enzensberger sta transitando da un'intervista all'altra. Nel nostro albergo milanese si intralciano in contemporanea tre troupe: «La televisione sembra uno strumento perfetto, insuperabile. Poi bisogna, bisogna ripetere le battute perché la luce non era buona o perché sulla faccia è schizzata una macchia d'ombra». Debolezza dell'etere e della tecnologia: basta una vecchia mosca per ridurla al silenzio. Più sicura una penna.

«Sono stato di recente nella Georgia, per vedere come cambia un paese dopo la fine del comunismo. Soffrono di un'infinità di guai. Di corrente elettrica ce n'è poca, così ogni tanto va via. Hanno risolto il problema della televisione. In compenso coltivano il mito di Stalin. Non sono però i comunisti a rimpiangerlo. Sono gli anti comunisti, che pronunciano il suo nome con nostalgia: il nostro Stalin, allora si che regnava l'ordine!».

Il tema che ci ha posto questa volta Enzensberger non riguarda però gli intellettuali e neppure il post comunismo. Qui si discute di scuola e si scrive di matematica. Il libro è una vera e propria fiaba matematica e infatti si intitola *Il mago dei numeri*. Lo ha pubblicato Einaudi nell'ottima traduzione di Enrico Ganni. Il libro è illustrato con i disegni, molto belli, di forte espressività, un uso del colore un po' alla Folon, di Rotraud Susanne

Berner. Enzensberger dice d'averlo scritto per la figlia Theresia, che ha dieci anni: «Fino a metà lo ha capito. Oltre, ha incontrato difficoltà. Però la sorpresa c'è stata: i bambini riescono a dialogare con concetti astratti che a noi sembrano incomprensibili, che vivono invece da millenni e che sono il contrario della provvisorietà dei nostri tempi. Ad esempio la possibilità che l'infinito non sia uno solo, l'idea di numero primo, il concetto di limite. La disponibilità mentale nega i luoghi comuni degli adulti: non sono fatto per la matematica, non mi piace, non la capisco. Il mondo dei numeri mi ha sempre affascinato: è una metafora universale che si esprime in un linguaggio particolare». Colpa della scuola. L'incomprensione dei numeri vale l'incomprensione della poesia. La si legge in classe, poi si scrivono le parafrasi. Tutto si riduce all'apprendimento di un significato e di una storia. La lettura si perde e con la lettura si smarrisce la complessità profonda; la sintesi estrema di immagini, di parole e di suoni diventa un ostacolo.

Il mago dei numeri è il sogno di Roberto, che come tanti ragazzini della sua età odia la matematica, per colpa del terribile professor Mandibola, che sevizia i suoi allievi con le tabelline, le sottrazioni e le somme a memoria. Roberto vive una notte agitata, l'incubo della matematica lo insegue. Nel sogno gli si presenta un omino cornuto, dal mento ornato da un pizzetto di barba nera. L'omino è tutto rosso. Il diavolo è rosso. È un diavolo matematico e un poco ideologico. Il rosso è pur sempre il colore dell'alternativa. Il romanzo dei numeri si sviluppa in sogni, sono dodici sogni, l'ultimo conduce Roberto in paradiso, proprio nel paradiso dei numeri dove incontra i grandi matematici, Lord Ruzolo, il professor Gas e il professor Boiler e tanti altri e cioè Russell, Gauss, Euler. A Roberto riconoscono la qualifica di «aspirante di quinta classe».

L'incubo è alle spalle. Il diavolo rosso, il mago dei numeri lo ha condotto per mano. Con il sorriso sulla labbra gli ha svelato i misteri di quel mondo. Come Virgilio con il vecchio Dante dall'Inferno al Paradiso. Enzensberger non è un matematico. Dice di sé: «Sono un onnivoro. Non mi sono posto l'obiettivo di una carriera che supponeva una disciplina. Il mio è un eclettismo un po' dubitoso». Certo Enzensberger è un antiaccademico, che difende i «residui di un certo illuminismo», senza l'ottimismo generale degli illuministi.

L'operazione che conduce è, si direbbe alla Socrate, maieutica. Fa



Lo scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger

Alberto Cristofari/FotoA3-Contrasto

la levatrice dei numeri.

La scrittura gli ha creato qualche difficoltà: «È stato un divertimento concepire il progetto, immaginare la storia e misurare le parole. Da scrittore adulto mi sono dovuto liberare dal mio super ego letterario. Ho fatto autocritica. Mi sono confessato».

Però il libro lo leggono anche gli adulti. Lo hanno letto prima di tutto i matematici, che hanno scoperto qui e là qualche errore. Lo hanno studiato all'Istituto Max

Plank. I professori non hanno rifatto i conti: per loro il sistema teorico funzionava bene.

Il professor Mandibola è il prototipo del cattivo maestro. Sono tanti i cattivi maestri: «Ma è difficile insegnare a scolari di tante diverse culture, di diversa nascita. In Germania ormai in ogni classe il venti per cento dei ragazzi sono figli di immigrati. Per i bambini non fa differenza: superato l'ostacolo della lingua, sono pronti a muoversi in questo patchwork di culture, sono abituati al meticcio».

I ragazzi sono un antidoto contro il risorgere di voghe razziste. Però proprio in Germania, anche in recenti elezioni, i nazisti hanno guadagnato voti. «Restano - continua Enzensberger - minoranze. Manca un capo carismatico che li trascini. Ci fosse un Le Pen tede-

sco, comincerei a preoccuparmi».

In una intervista a Ferdinando Camon, conclusa pochi giorni prima delle morte, Primo Levi sosteneva che la Germania era diventata nazista perché aveva appunto trovato un capo carismatico, che sapeva maneggiare egregiamente le psicologie e le comunicazioni di massa: «Le cause del nazismo sono tante: la crisi economica, la cultura passata, la tradizione, eccetera eccetera. Quando ne discuto con i ragazzi, loro non avvertono il senso della colpa. Sono lontani un secolo dal nazismo. Allora parlo di responsabilità: se oggi viviamo in un certo modo, lo dobbiamo a qualcuno che ci ha preceduto, non si sfugge alla catena delle responsabilità. Così si aggira il moralismo implicito nell'idea di colpa».

Enzensberger sta lavorando a un libretto d'opera. La penultima domanda è ancora per il suo libro, un libro all'antica per i bambini al tempo dei manga e dei giochi elettronici, un libro alla Pinocchio con le sue illustrazioni, la sua bella scrittura, i suoi sogni, i suoi diavolotti: «Anacronistico. Ma i bambini godono di una capacità di eclettismo sorprendente. Mia figlia legge Paperino e cose molto serie. Conoscono tutto della musica d'oggi. Serve per stare nella società, per essere accolti nel gruppo degli amici. Ma se la porto all'opera ad ascoltare musica sinfonica, trova modo di incuriosirsi e di appassionarsi».

Oreste Pivetta

Cronista di conflitti interetnici

Hans Magnus Enzensberger è uno dei più prestigiosi intellettuali tedeschi. È nato nel 1929, vive a Monaco, conosce molto bene l'Italia, dove ha vissuto (a Lanuvio, vicino a Roma) e di cui ha scritto, ad esempio, in un suo recente libro, pubblicato da Garzanti, «Ah, Europa». Saggista e poeta, si è laureato, dopo studi di lettere, linguistica e filosofia, con una tesi su Brentano. Tra i suoi libri più famosi il poemetto «La fine del Titanic», il saggio «La breve estate dell'anarchia» (ripubblicato in edizione economica da Feltrinelli), il dramma «Interrogatorio all'Avana». L'anno scorso Einaudi ha pubblicato la raccolta poetica, «Musica del futuro». Nei suoi interventi recenti ha affrontato il tema dei conflitti interetnici. Alla matematica e ai bambini è dedicato il suo ultimo libro, «Il mago dei numeri» (Einaudi).

Bankitalia: a «lezione» da Paul Samuelson

«Europa è troppo lenta Meglio l'America! Però l'economia va sempre governata»

ROMA. Nei tempi dell'economia spietata e della «forzalavoro intimida» tutti vivono nell'ansia. Sapete che cosa può capitare a chi appartiene, 55enne, all'élite di laureati della Harvard Business School? Può essere messo da parte con un breve preavviso e forse non avrà mai un altro lavoro a meno che non accetti di finire come vicedirettore in un McDonald's. Questa è l'America, dice Paul Samuelson, Premio Nobel per l'economia, 82 anni, allo stato maggiore della Banca d'Italia, ministri, banchieri e studiosi riuniti per ascoltare la sua lezione. Polemica facile, si dirà. La famosa America a due facce. La prima faccia è quella di un'economia da sei anni in crescita con disoccupazione ai minimi e inflazione quasi inesistente. Nel 1996 è pure aumentato il reddito medio della famiglia americana dell'1,2%. La seconda faccia presenta altri conti: il reddito medio delle famiglie resta più basso del livello raggiunto nel 1989, cioè prima dell'ultima recessione; il numero dei poveri non è calato; i salari dei maschi impiegati a tempo pieno sono diminuiti l'anno scorso dello 0,9%. Detto questo, il «vecchio keynesiano» Samuelson preferisce pur sempre la sua flessibile America all'Europa continentale socialmente statica e con la disoccupazione a due cifre.

«Preferirei persone pronte ad accettare lavori così così che possono effettivamente esistere, piuttosto che persone disposte ad attendere lavori migliori che non esistono». Dal punto di vista umanitario l'economista Samuelson si duole che il mercato del lavoro non operi in condizioni di piena occupazione, con salari e copertura assicurativa in aumento. Alla mia età, dice Samuelson, «mi ritrovo di fronte allo stesso scenario di quando ne avevo otto: pochi rappresentanti sindacali e quasi nessun potere economico affidato alle trattative sindacali collettive e al lavoro organizzato». È l'economia spietata dell'America intimidita. Ma dal punto di vista economico una società statica è peggiore di una società dinamica.

Detto questo, Samuelson non compie una svolta apologetica verso un liberismo facile e selvaggio. Darwiniano. Difende un'economia (e una società, una psicologia diffusa) fondata sul *self-help*, sul far da sé, con un «Welfare State limitato che distribuisce con parsimonia per attenuare la disuguaglianza generata da un meccanismo di mercato che manca sia di cuore sia di un cervello integrato». Il limite del Welfare o, meglio, della spesa pubblica complessiva, è di non superare il 50% del prodotto lordo. E qui si ferma. Il segreto del miracolo Usa sta nel fatto che «gli americani sono pronti ad accettare ampiamente salari modesti che permettono di raggiungere il punto di equilibrio nel mercato del lavoro

piuttosto che restare senza occupazione e vivere con i trasferimenti del Welfare State». L'inesistenza di questa «rigidità strutturale» rende più facile il controllo del sistema economico.

Chi vincerà nella gara per il modello economico migliore: l'Europa del mercato sociale che si riforma con letezze o gli Usa del miracolo inarrestabile? Gli Usa, risponde Samuelson. «Ho l'impressione che si assisterà in futuro a una convergenza dell'Europa verso le nuove linee di condotta statunitensi». Il problema è che non bisogna fidarsi dello stato di grazia dell'economia americana perché non durerà. Guai contrapporre un bel sogno americano a un incubo europeo. Questa è «una dicotomia falsa». Se si accetta la nozione che esistono due diversi modelli macroeconomici, il modello Greenspan-Clinton-Cadillac in opposizione al modello Unione Europea-Bundesbank-Mercedes Benz, la competizione assume toni «eccessivamente drammatici». Manichei. Gli Usa miracolati hanno un serio problema di fragilità. Certo, c'è quella che Samuelson chiama l'«autoprosi di Wall Street in base alla quale l'America sarebbe passata a una nuova era di perpetui guadagni in conto capitale. Dell'autoprosi fa parte la convinzione che il ridimensionamento del personale delle imprese garantirà profitti reali in continuo aumento o che «abbatterà a colpi di scalpello la spesa dello stato privato e rinvigorisce il tasso di crescita della ricchezza nazionale». Tutti «sogni ad occhi aperti» perché non ci sono prove convincenti che i mercati siano esenti da crolli, crisi di panico, bolle speculative o manie. Basta guardare quanto succede in questi mesi in Asia. Chiunque sostiene che il suo economico, con i suoi alti e i suoi bassi, è morto dice una sciocchezza. Ma oggi, secondo Samuelson, la fragilità sta in quello che né Clinton né il presidente della Federal Reserve Greenspan né gli economisti liberali americani vogliono vedere. «Io, vecchio keynesiano, dico che l'economia è destinata a sgretolarsi quando il non intervento comporta la tolleranza di un vigore di breve periodo non sostenibile nel lungo periodo». Traduzione: Samuelson invita seccamente Greenspan ad aumentare i tassi di interesse. Se «una crescita troppo rapida riduce la disoccupazione per un paio d'anni a costo di danneggiare seriamente un'economia timorosa della corsa, questo è un pessimo investimento». Non si può avere nello stesso momento crescita elevata e prezzi stabili in un periodo molto lungo. E ciò perché il ciclo economico non è morto. Il governatore Fazio annuiva soddisfatto.

Antonio Pollio Salimbeni

Dallo Stato diciotto miliardi per 128 Istituti storici

Sono centoventotto gli istituti culturali che sono stati ammessi al contributo ordinario dello Stato. A loro andranno diciotto miliardi e duecentoquaranta milioni nel triennio 1997-99. Secondo la tabella pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, la dotazione più ricca (ottocentesanta milioni) andrà alla Giunta centrale per gli Studi storici - Deputazioni e Società di Storia Patria di Roma. Seguono con seicento milioni la Fondazione Luigi Einaudi di Torino e, con cinquecento a testa, l'Istituto Storico per il Medioevo di Roma, l'Istituto e Museo di Storia della Scienza e l'Accademia della Crusca di Firenze. Cinque istituti avranno fra i quattrocento e i quattrocentocinquanta milioni: la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano, l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia di Milano, l'Istituto Gramsci e l'Istituto Sturzo di Roma. Contributi di trecento milioni avranno la Fondazione per Scienze religiose Giovanni XXII di Bologna, l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento di Firenze, quello per la Storia del Risorgimento italiano, quello per la Storia Moderna e Contemporanea di Roma e il Centro Internazionale di Etnostoria di Palermo. Seguono i contributi minori, fino ai cinquanta milioni destinati a ventotto sigle: dal Centro Europeo di Studi Normanni di Ariano Arpino, alla Società di Studi Francescani di Assisi, da Napoli Novantanove all'Istituto di Studi Verdiani di Parma.

«Un mondo in un mese»

Dal 3 ottobre
in tutte le principali
librerie il QUINTO NUMERO di

supplemento
mensile di politica
internazionale
al n. 86
del settimanale
dei Comunisti unitari:

cominform
MESE

«La sinistra europea»

Articoli, interventi e interviste di:
GYSI, SCHNEIDER, HALEVI
CHESNEAUX, MOLTEDO, PETTINARI, PORTAS
GARZIA, NERANTZIS, MASSEY, BOARI

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELOPAPUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	Ferialle Festivo	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000	L. 6.011.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000	L. 4.900.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	Riduzioni: L. 935.000; Finanze - Legali/Concess. - Aste - Appalti - Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200	Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A.	
Direzione generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Aree di vendita		
Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Galvani, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-575688 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/205111 - Bari: via Amendola, 166/8 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 374/3 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lauro, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/290855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/262520		
Stampa in fac-simile		
Teletampa Centro Italia, Orcoola (AQ) - Via Colle Marangoli, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappazzeri, 1		
PPM Industria Grafica, Palermo Dognano (MI) - S. Stale del Giovi, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



Venerdì 3 ottobre 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Una sentenza conferma il reato ma assolve l'uso delle informazioni ai fini della difesa

Spia la posta della ex moglie Cassazione: peccato veniale

Il marito aveva aperto la corrispondenza bancaria della consorte usandone il contenuto per non pagare gli alimenti ed era stato condannato a una multa e a 15 giorni di reclusione. Resta la multa.

ROMA. Aprire la posta della moglie (o del marito) senza il suo consenso è reato. Il marito (o la moglie) «ficciano» rischia il carcere fino a un anno o la multa da sessantamila lire fino a un milione. Tuttavia, se i coniugi sono in crisi, utilizzare il contenuto della lettera come prova durante la causa di separazione non rappresenta alcun reato, giacché risponde alla tutela del diritto di difesa.

Lo sostiene la V sezione penale della Cassazione che ha accolto «parzialmente» il ricorso presentato da un marito, condannato dalla Corte d'appello di Roma a sessantamila lire di multa per aver aperto la corrispondenza bancaria della moglie (dalla quale viveva separato di fatto), e a 15 giorni di reclusione per aver utilizzato i dati così ottenuti come prova nel giudizio di separazione per evitare di pagare

gli alimenti. Abbiamo detto «parzialmente» perché? Perché la Cassazione ha confermato la condanna a sessantamila lire di multa, giacché «oggetto della tutela personale non è il segreto, che eventualmente sia affidato alla corrispondenza, ma la corrispondenza in sé, la quale è considerata dalla legge per sé stessa segreta».

Significa che il marito non si poteva difendere, sostenendo di non aver violato alcun segreto dal momento che conosceva già il contenuto della lettera. Inoltre, «è inibito prendere visione della corrispondenza diretta al coniuge, senza il consenso espresso o tacito di quest'ultimo», perciò ogni violazione costituisce reato.

Diversa, invece, la situazione per quanto riguarda l'utilizzo che poi il marito ha fatto di tale corrispondenza. La legge, infatti, puni-

scia con la reclusione sino a tre anni chi, «senza giusta causa», rivela il contenuto della corrispondenza. Ora, secondo la Cassazione, il comportamento dell'uomo è stato dettato da una giusta causa, il diritto, cioè, alla difesa, visto che «nella rivelazione del contenuto della corrispondenza, l'uomo doveva trarre un mezzo a tutela del suo diritto a difendersi». Insomma, «non si può pretendere che un soggetto sia posto nel bivio di non poter tutelare un proprio legittimo interesse di commettere un delitto mediante la rivelazione del segreto epistolare». Il marito avrebbe utilizzato la corrispondenza «quale mezzo di prova per contrastare l'altra richiesta di assegno di mantenimento e dunque ne deriva, per l'uomo, quella particolare condizione che porta all'esclusione del reato».



Letizia Paoletti

Quando la lettera chiusa scatena gelosia, istinti di possesso Tentato ma dall'estratto conto

Parlano la psicoanalista e la scrittrice. L'avvocata: «Davvero doveva difendersi?»

ROMA. Naturalmente, la lettera, così precisa, nero su bianco, così difesa dalla sua busta, così vicina alla verità, a sapere la Verità dell'altro, a cogliere ciò che di continuo ci viene nascosto e rifiutato, è da sempre, nei testi teatrali, nel melodramma, nella letteratura, oggetto di desiderio. Di curiosità. Una curiosità coinvolta «con le parti di noi che non riveliamo a noi stessi» osserva la psicoanalista Giovanna Carlo.

«Rispetto alle cose sgradevoli dell'altro, ognuno di noi brancola in una sorta di nebbiolina tra sapere e non sapere». Apre quella lettera potrebbe significare che «mi confronto» con un oggetto concreto, tangibile. Saprà di lui, di lei ciò che mi sfugge, che oppone resistenza. Sedavvero si tratta di un confronto con la realtà oggettiva, o non piuttosto con qualcosa che ben conosciamo e però non vogliamo vedere, che sta dentro di noi. Tant'è. Io suppongo di essere, finalmente, in grado di decidere, impadronirmi della prova testuale e di compiere il gesto sempre rinviato. «Finalmente lo lascio». Oppure «la lascio» giacché, prosegue la psico-

analista, questa curiosità colpisce come una malattia, una febbre, uomini ed donne «nella stessa maniera».

Forse, i maschi, di diverso, hanno una sorta di innocenza, di ingenuità per cui si bevono qualunque spiegazione, scusa stravagante, bugia, sotterfugio. «Dipende dalla loro difficoltà a avere a che fare con la realtà psicologica». Ma qui, nel caso della Cassazione, il marito voleva impiccarsi di un conto bancario.

Certo, molti, molte di noi hanno avuto la tentazione di aprire una lettera e non solo per la voglia di sentirsi vivo che anima il protagonista del film norvegese «Posta celere», ma per «istinto di possesso», come lo chiama la scrittrice Francesca Sanvitale (di recente, è uscito da Einaudi un suo bel libro di racconti, «Separazioni»). Nei confronti del figlio con il quale convive prova un «istinto di possesso» violento, forte, più grande di quello «legittimato» che si ha per il coniuge. Comunque, una lettera non l'ha mai aperta perché «ho presente la mia irruzione nelle rare occasioni in cui mia madre l'ha fatto». E poi, a rispettare gli altri ci aiuta «la distrazione»,

quel sentimento svagato, leggero che ci impedisce di diventare ossessivi. Comunque, l'ansia nei confronti del figlio, la preoccupazione, appunto, il sentimento che è cosa tua, della tua carne «rappresenta un rischio, lo ho resistito». Ancora di più, la scrittrice ha resistito nei confronti della gelosia. «Non ho mai lasciato che la gelosia arrivasse a questa esasperazione. Non si è mai coagulata nella posta». Nell'apertura di una lettera.

«Io ammette Giovanna Carlo - per amore scassinerei i cassetti, frugherei ovunque, ma sono gesti che tento di non fare per me stessa. So che la lettera non posso usare e che non arrivo attraverso la scrittura alla verità oggettiva. In fondo, l'unico messaggio senza ambiguità è il conto bancario».

A questo punto, rispetto al conto bancario, al fatto che il marito ha violato la posta della moglie non per gelosia, non per istinto di possesso, ma per non pagare gli alimenti, interviene l'avvocata Anna Ruggieri. E spiega che la sottrazione di corrispondenza è punita dal codice penale italiano (art. 616) con la reclusione fino a un anno ovvero «in camera caritativa»

con la semplice multa. I giudici della Corte d'Appello di Roma, sia chiaro, hanno dato solo una multa di sessantamila lire al marito di cui si tratta. Evidentemente, però, hanno dovuto aggiungere i quindici giorni di reclusione per l'altro reato (previsto dall'art. 618 del codice penale) di rivelazione del contenuto di corrispondenza. «Quindici giorni è la durata minima nel caso di reclusione» nota Ruggieri e aggiunge che cosa diversa è l'arresto, che si contegga anche a giorni.

La legittima difesa, prevista dall'articolo 52 del codice penale, esclude il fatto reato, quando una persona è costretta a mettere in pratica questa difesa «per il pericolo attuale di un'offesa ingiusta, sempre che la difesa sia proporzionata all'offesa».

Ora, si chiede l'avvocata e ce lo chiediamo anche noi, quale «offesa grave aveva messo in atto la moglie chiedendo un assegno al marito? Davvero, era «un'aggressione ingiusta» quella della moglie?»

Contro Senso



Patriarchi pentiti ma sempre virilmente uniti?

ALBERTO LEISS

Domani un milione di uomini bianchi americani marceranno a Washington, almeno secondo i propositi dei «Promise Keepers», un'organizzazione tra politica e religione che rivendica il ruolo dei maschi e dei padri messo radicalmente in crisi in un paese che ha conosciuto una estesa e profonda rivoluzione femminile. Il movimento femminista americano, organizzato dal Now (National Organization for Women), reagisce polemicamente e duramente all'iniziativa. Si vuole forse restaurare un regime patriarcale ormai crollato?

Leggiamo, però, nella corrispondenza di Vittorio Zucconi sulla «Repubblica», che questa non sarebbe l'unica reazione femminile negli Usa. «Anziché trattare questi uomini come cavernicoli che ci vogliono riportare nella grotta - ha scritto sul «Washington Post» Susan Coontz, definita ricercatrice femminista - noi donne dovremmo lavorare con loro, per riaprire il dialogo politico con gli uomini e ricostruire la famiglia umana su basi moderne».

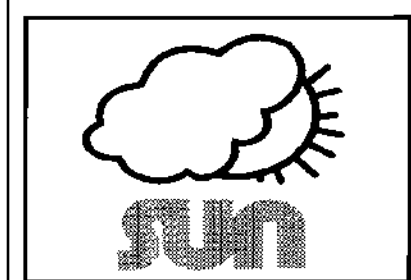
Viene in mente un'altra notizia apparsa ieri su qualche quotidiano. Il regista Roman Polanski, fuggito dagli Usa vent'anni fa per evitare una condanna per stupro a una ragazzina di 13 anni, si appresta a rientrare in America grazie a un accordo con la procura distrettuale di Los Angeles che gli garantirebbe la libertà personale in cambio della piena confessione (da ricordare che al momento del processo Polanski e molti suoi amici e amiche sostennero la tesi del consenso da parte della ragazza violentata, se non di un suo atteggiamento provocante e seduttivo). Insomma, una sorta di perdono.

Anche qui due reazioni femminili diverse. Si indigna l'avvocata femminista Gloria Allred: perché mai il famoso regista non dovrebbe scontare la pena come tutti gli altri? Ma c'è la posizione della stessa vittima, Samantha Giemer, oggi sposata e madre di tre bambini, che a quanto pare non si oppone al rientro e alla «soluzione del caso».

Se i patriarchi ammettono le loro colpe, possono dunque sperare di incontrare comprensione presso l'altro sesso? Gli uomini di «Promise Keepers», la cui ideologia appare francamente reazionaria - proprio nel senso del desiderio di restaurazione di una civiltà tramontata - affermano però di voler riabilitare la loro responsabilità di uomini e padri concepandola come «un servizio, non un diritto», rispettando e aiutando mogli e figli. In Italia proprio le donne che per prime hanno parlato di «fine del patriarcato» - ricordo un articolo di Luisa Muraro che fece scalpore due anni fa - hanno anche affermato di cercare un dialogo, sia pure conflittuale, con «uomini consapevoli».

Il punto forse è la qualità e lo spessore di questa consapevolezza. Il «separatismo maschile» che in America viene messo in scena nella politica delle grandi manifestazioni (c'è il più complesso e interessante precedente dei neri di Farrakhan) ci parla di quella omosessualità nelle pratiche politiche maschili che viene regolarmente rimossa nella testa degli uomini in ogni parte del mondo. Da noi non siamo alle manifestazioni di piazza, ma emerge sempre più spesso - si moltiplicano, per esempio le associazioni di padri - un rivendicazionismo maschile sui temi della famiglia e della coppia, che se parte sicuramente da buone intenzioni, sembra dimenticare troppo facilmente le «responsabilità storiche» del nostro genere. Se la perdita di autorità maschile dovuta al tramonto del patriarcato comincia a bruciare, cari fratelli di sesso, non sarà il caso di rifletterci un po' sopra, prima di alzare cartelli e marciare - ancora una volta - virilmente uniti?

A Rimini dal 3 al 5 ottobre SUN - 15° Salone Internazionale dell'Arredamento e Attrezzature per Esterni



SUN '97: un "posto al sole" per la vita all'aria aperta

Si inaugura oggi a Rimini la manifestazione fieristica leader in Italia e una delle più affermate al mondo nel mercato dei mobili e delle attrezzature da esterno. In concomitanza GIO-SUN, l'unico appuntamento fieristico italiano dedicato ai Giochi Estivi e all'Aria Aperta

SUN I SETTORI...

- Arredare attrezzature per esterni, mobili, articoli e attrezzature da giardino e per campeggio.
- Mobili, articoli e attrezzature per il campeggio e il tempo libero.
- Attrezzature per l'ambiente esterno ed il paesaggio.
- SUNMARE, attrezzature, inquadri e arredi per stabilimenti balneari.
- Coperture solari, tendosolari, tende da sole, tendole, tende, tessuti, sistemi accessori.
- Nuove proposte per l'arredamento al confine tra interni ed esterni.
- Accessori per la casa e le attività domestiche.
- Standee specializzate e Associazioni.

... I CONVENI...

Venerdì 3 ottobre - Ore 10.30 Sala Borsa - dibattito organizzato dal Sindacato Italiano Balneari SIB-FIPE.
Sabato 4 ottobre - Ore 10.45 Sala Verde - convegno dal titolo "Terrazze e spazi aperti: elementi per un recupero urbano e umano", dedicato alla terrazza e alle nuove tendenze abitative fra interni ed esterni, tendenze che prevedono sempre maggiori momenti di disagio e relax anche all'esterno dell'ambiente domestico.

... I E MOSTRE

«**Esterni Abitabili**». SUN '97 raccoglie e propone i nuovi trend per progettare e arredare gli spazi aperti contro l'obsolescenza di terrazze realizzate dal vivo, affidate intorno ad uno spazio centrale allestito nella hall principale della Fiera di Rimini. La manifestazione mostrerà un altro "che" di città, la "Z" ha un tipico accento "country", la "Z" molto solare e di "finestra" di cui si sa. Le ambientazioni si rivolgono verso interni, esterni e ricostituiscono per l'occasione «**Arredare Giochi**», attrezzature di servizio per la spiaggia e strutture adatte al gioco e al divertimento intrinsecamente giochabili e posizionabili a seconda delle più diverse esigenze. In mostra SUN una vetrina e prototipi della galassia di 200 mq. da allestire al largo dello stabilimento balneare, dotata di piscina incorporata e sdraio, sedile e lettini tutti rigorosamente giochabili.

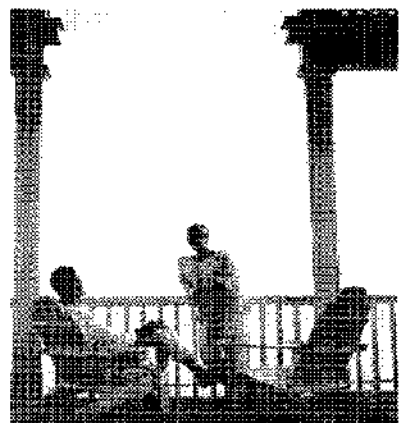
Dal 3 al 5 ottobre il quartiere fieristico di Rimini ospiterà SUN '97, Salone Internazionale dell'Arredamento e Attrezzature per Esterni, che anche quest'anno si svolgerà in concomitanza con GIO-SUN, l'unica manifestazione fieristica in Italia dedicata ai Giochi Estivi e all'Aria Aperta.

Giunto alla 15ª edizione, SUN rappresenta oggi la fiera leader in Italia e una delle più riconosciute a livello mondiale nel mercato dei mobili e delle attrezzature da esterno.

Le numerose novità di quest'anno nel campo delle soluzioni d'arredo per giardini, terrazze, aree verdi, cortine e spaziosi, determinano un ulteriore crescita di SUN che si estende su una superficie espositiva di oltre 40.000 mq per 7 padiglioni interamente occupati dalle 300 aziende partecipanti.

Una crescita, quella di SUN, non soltanto quantitativa ma anche qualitativa. Negli anni infatti il salone si è affermato come l'attrezzatura attendibile «segno» del mercato e vettore delle più attuali tendenze internazionali, proponendo agli operatori soluzioni moderne e innovative.

Ampliare le superfici abitative, ottimizzando l'uso degli spazi esterni, attrezzare balconi, terrazze e giardini secondo soluzioni architettoniche atte a rendere l'abitazione adeguata per il tempo libero e per le vacanze. Esigenze queste di cui SUN si è fatto ambasciatore suggerendo proposte d'arredo talmente innovative e complete da indurre, creando un abito-



vacanze. Esigenze queste di cui SUN si è fatto ambasciatore suggerendo proposte d'arredo talmente innovative e complete da indurre, creando un abito-

GIO-SUN

12° Salone del Giocattolo Estivo e dei Giochi all'Aria Aperta

Appuntamento con il settore dei giochi all'aria aperta e dei giocattoli estivi con l'apertura a Rimini della 12ª edizione di GIO-SUN, la manifestazione fieristica unica in Italia nel suo genere che presenta ogni anno in un solo evento il meglio della produzione italiana e internazionale dei giochi da esterno. Organizzata da sempre in concomitanza con SUN, GIO-SUN rappresenta la vetrina più qualificata di un settore estremamente specializzato come quello dei giochi da esterno.

Tutte le aziende leader del settore sono presenti a GIO-SUN e puntano con nuove strategie sull'evoluzione dei materiali utilizzati, sulla di-

versificazione delle gamme merceologiche, sull'offerta di servizi aggiuntivi e su nuove politiche distributive.

L'intero padiglione Edil 8.000 mq. è quindi dedicato a giochi e giocattoli variopinti e coloratissimi, dalle più svariate forme e dimensioni, adatti all'utilizzo da parte di bambini di tutte le età, sempre più spesso separati ai bambini dei cartoni animati.

Fra gli articoli proposti, oltre a piume maschiate e bocce, da segnalare le nuovissime biciclette agetate che e gli attrezzi per esercizi ginnici, i divertenti e stimolanti, in grado di sollecitare la fantasia e la voglia di giocare di ogni bambino.

- GIO-SUN: I SETTORI**
- Articoli giochabili e accessori
 - Casacchi
 - Giochi di grandi dimensioni per asili nido, scuole materne e infanzia
 - Giochi galleggianti
 - Giochi per spiaggia
 - Piume maschiate, bocce e mule
 - Palline e palloni
 - Tramaoli
 - Bionelle per bambini
 - Giochi sportivi
 - Giochi a squadre e di società
 - Palloni, palline, skate board
 - Tennis da tavolo, tennis
 - Stampa specializzati
 - Associazioni

me abitato più ampio e assolutamente armonico. Questo il denominatore comune per la ricca e variegata gamma di proposte presentate a SUN '97. All'interno del Salone si configurano tre diverse, se pur complementari, tipologie di proposte: quelle dedicate al giardino e agli ambienti esterni, quelle rivolte ai pubblici esercizi e alle comunità, e infine quelle per gli stabilimenti balneari raccolte in un'area ben definita denominata SUNMARE.

Attente alle più attuali esigenze, le aziende espositrici presenti in fiera, provenienti dall'Italia, dall'Europa (Austria, Belgio, Francia, Germania, Spagna, Grecia, Gran Bretagna) e dal Resto del Mondo (Stati Uniti, Cina e Nuova Zelanda), hanno saputo cogliere le nuove richieste di un mercato in continua evoluzione con progetti e prodotti innovativi.

In mostra quindi a Rimini dondoli, chaise longue, poltrone, sedie e tavoli di svariate forme e modelli, foggiate in resine dalle forme fantasiose e dai colori pastello cangianti e brillanti, mater e originali, sempre più spesso proposti in versione "tutto crociato", oppure realizzati in legni pregiati quali il tek, l'acero e il cedro bianco.

Presenti anche mobili e arredi da giardino in acciaio e in ferro battuto. E ancora articoli realizzati con leghe innovative a base di alluminio, leggeri nella consistenza, adeguati nel design, ma estremamente resistenti e affidabili. Proposte innovative e ricercate anche per i piani d'appoggio in pietra lavica, marmo, lamiera striata o intagliata, coordinati con sedili e poltrone.

SUNMARE

Attrezzature e arredamento per stabilimenti balneari. Prodotti e servizi per il mare

Su un'area di 8.000 mq. appositamente destinata alle oltre 70 aziende partecipanti, SUNMARE, un "Salone nel Salone", espone prodotti e nuove tecnologie per offrire vacanze al top del confort e del divertimento in stabilimenti balneari.

Non a caso quest'anno le novità presentate quest'anno, dal parasole universale in alluminio e tessuto applicabile a lettini e sdraio, agli ultimi rinnovati per ombrelloni come i dispendiosi multi-avvole auto-ventilati, le coperture in canna naturale, le cassette di sicurezza. E ancora, da segnalare nuovi accessori per stabilimenti balneari, macchine per la manutenzione della spiaggia, e le presenze di percorsi antiscivolo per gli sport acquatici e il divertimento sulle onde del mare, dalle canoe ai kayak, dai canottieri da canottaggio ai natatori a pedale.

SUNMARE rappresenta la vetrina più qualificata per

nuove architetture giochabili per la spiaggia.

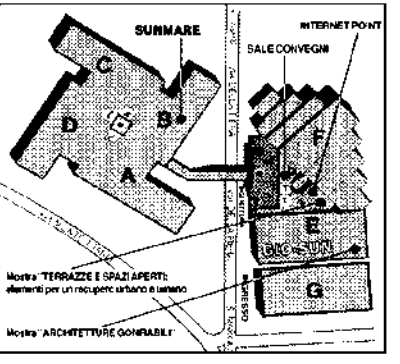
La parte culturale di approfondimento accanto a quella espositiva, commerciale e ricorrenza dunque SUN '97 una grande vetrina specializzata di eccellenza per il settore dell'arredamento e delle attrezzature per esterni.

La manifestazione è aperta a tutti gli operatori dalle 9.30 alle 18.00 da venerdì a domenica.

SUN in breve

Luogo: Rimini - Quartiere Fieristico
Data: 3 - 5 Ottobre 1997
Orario di apertura: 9.30 - 18.00
Accesso al pubblico: solo operatori
Espositori totali: 360
Superficie espositiva: oltre 40.000 mq.
Padiglioni occupati: A-B-C-D-E-F-G
Internet: www.sungiosun.it
E-mail: fierecom@starlink.it

Fiera di Rimini
Via della Fiera, 52 - 47037 Rimini
Tel. 0541/711711 - Fax 0541/786686



Isote padiglioni del quartiere fieristico di Rimini interamente occupati da SUN e da GIO-SUN

I Luoghi

Bardo, territorio tra due flussi di vita

UGO LEONZIO

Dove si va dopo la morte?, e il corpo?, scompare per sempre?, l'anima esiste davvero o è solo un'illusione, una pietosa consolazione della nostra coscienza?

Non c'è nessuno che, almeno una volta, non sia stato attraversato da questi pensieri e nessuno che posto davanti alla più misteriosa e alla più profonda delle esperienze umane non abbia immaginato o almeno sperato che da qualche parte, in uno degli infiniti universi, possa esistere un luogo felice in cui le nostre paure possano trovare quiete. Ma questo luogo è più incerto della luce siderale che giunge a noi quando le meravigliose stelle che ce l'avevano inviata sono spente da un tempo immemorabile. La nostra speranza e la nostra immaginazione servono solo a distrarci davanti a quei cancelli pieni di silenzio da cui ogni parola ritorna vuota. Eppure quel luogo esiste. Per conoscerlo dobbiamo solo procurarci un libro che, pur essendo il più occulto dei libri occulti, è a disposizione di chiunque. Dunque, entrate in una libreria e fatevi dare «Il libro tibetano dei morti», il famoso «Bardo Thodol» e troverete quel luogo. Che lo vogliate o no. Cosa vuol dire «Bardo»? Vuol dire «tra due», tra due flussi di vita, tra due condizioni mentali, tra due stati dell'esistenza. Una situazione fluida in perpetua transizione come quella che si manifesta tra la nascita e la morte, le infinite nascite e le infinite morti di tutto ciò che assume un'apparenza. Queste apparenze, dall'uomo al cosmo, sono una manifestazione dell'energia, un'energia primordiale la cui caratteristica è il mutamento. Con la morte noi ci trasformiamo. Ma cosa si trasforma? Il corpo e la coscienza che si liberano del peso illusorio della vita. Il corpo disgrega i cinque elementi che l'hanno costituito (etere, aria, acqua, fuoco, terra) tornando alla sua natura che è luce. E la mente? La mente si disfa dei suoi contenuti inconsci, delle attrazioni e repulsioni con le quali ha costruito il suo mondo e se stessa.

Dunque, la mente crea il mondo e il mondo crea la mente? Questo non sono solo i mistici tibetani o il Bardo Thodol sostennero ma dei neurobiologi come Oliver Sacks (ricordate «Risvegli») o Edelman. Quindi nessuna ombra esoterica.

Al momento della morte, il nostro inconscio finalmente libero di manifestarsi, crea il luogo che il nostro Ego dovrà attraversare prima di rinascere. Non è un luogo dove si verrà puniti o premiati, perché non esiste alcun giudice. Questo luogo è la nostra mente che si manifesta nel riflesso speculare di ciò che siamo stati da vivi. Solo che ora il nostro inconscio, non più ostacolato dal corpo, si è dilatato diventando evidente, ingombrante. Nella morte, insomma, la mente sperimenta se stessa come in un sogno. Tutto quello che è stato rimosso o taciuto ora viene alla luce. Niente può più essere ignorato. Quello che vedremo ci potrà consolare o terrorizzare e da questa consolazione o da questo terrore dipenderà il nostro futuro. Se la nostra vita sarà stata positiva, la nostra mente creerà luoghi felici. Se avremo avuto amore e compassione troveremo amore e compassione. Se avremo vissuto con egoismo, lo ritroveremo nero e adunco. Dopo aver creato la nostra vita ora creiamo i luoghi della nostra morte. Così il mistero si perpetua. Perché in ogni vita si accumulano contenuti inconsci e questi contenuti, amati da avversioni e attrazioni, ci costringono a rinascere. Come uscire? «La vita è un ponte. Attraversalo ma non costruirci sopra una casa», ha detto il Buddha. Abbandonare ogni egoismo, ogni timore di perdere il nostro cosiddetto Ego. Diventare vuoti. Questa è la ricetta. Ma chi è capace di cucinare un piatto del genere?

In libreria la prima guida multimediale al percorso buddista

Il Buddha «gira» su CD Rom

Linguaggio accessibile ma non banalizzato nell'opera curata da G. Sono Fazio.

È uscito in questi giorni un CD Rom sul buddismo, dal titolo «Siddhartha il Buddha». Per gentile concessione dell'editore Press Multimedia pubblichiamo l'introduzione all'opera.

È frequente, da qualche anno in qua, che i giornali trattino più o meno correttamente di buddismo: tanto da far dire che è diventato di moda. Ad una crescente domanda di nuova spiritualità si danno ancora risposte obsolete, raccolte nei formulari dei secoli scorsi, quando il rapporto con sacro era presente in modo naturale nella vita quotidiana.

D'altra parte le spinte al rinnovamento sono presenti in tutte le grandi religioni - cristianesimo, islam, buddismo, induismo ed ebraismo - ma ancora in condizione minoritaria, se non proprio marginale, oggetto frequente di ostracismi e anche di persecuzioni. Da questa inadeguatezza di rispo-

ste deriva la ricerca di religiosità nuove, con la speranza di trovarvi quanto è necessario ad affrontare le inquietudini e le banalità della vita contemporanea: una ricerca che spesso si rivolge al buddismo, meno prigioniero di gabbie clericali, più vicino al clima culturale legato alla democrazia, dal laicismo e dai nuovi paradigmi scientifici.

Quanti sono interessati al buddismo per approfondirlo, praticarlo semplicemente conoscerlo, dispongono ora anche di un CD Rom corredato da una guida per la sua consultazione ricca di tabelle e di rimandi che permettono di soddisfare le esigenze più ampie. Il CD si intitola «Siddhartha e il Buddha», è edito dalla Press Multimedia e costa 69 mila lire. Il curatore del lavoro, Gianpietro Sono Fazio, è studioso ideale per questo compito: una solida preparazione culturale, un impegno ultradecennale in pratiche spirituali all'insegna della interreligiosità, una frequen-

Sull'aereo che lo portava in Brasile Wojtyla parla di Madre Teresa: non ci sarà rito accelerato per la beatificazione

«La Shoà non è stato il solo olocausto» Il Papa raffredda la politica delle scuse?

«Solo la Chiesa cattolica fa i mea culpa» ha aggiunto. La polemica di Leonardo Boff, teologo della liberazione: «Giovanni Paolo II viene a godersi il suo trionfo per aver ridotto la Chiesa un fortillio». Non ci sarà l'incontro con i «sem terra».

Il perdono agli ebrei con un documento del Papa? Lo si deciderà al momento opportuno dopo il convegno sull'antisemitismo che si terrà in novembre in Vaticano. La beatificazione accelerata di Madre Teresa di Calcutta? Il Papa è del parere che si debbano seguire le «vie normali», ovvero aspettare i cinque anni di prammatica.

È un Giovanni Paolo II volto a raffreddare molti entusiasmi, quello che ieri mattina si è lasciato andare a uno scambio di battute con i giornalisti che lo seguivano sull'aereo diretto a Rio de Janeiro. Affaticato, ma in buone condizioni di salute per l'ottantesimo viaggio all'estero del suo pontificato, Wojtyla ha corretto leggermente il tiro sui «mea culpa», forse per acquistare quei settori conservatori della chiesa, che in questi ultimi giorni hanno attaccato la politica di richieste di perdono inaugurata dal papa polacco.

Dopo il cardinale Biffi, che da Bologna aveva ricordato che la Chiesa non deve chiedere scusa, in questi giorni la rivista Studi Cattolici, dell'Opus Dei, per la penna di Cesare Cavalleri, afferma che Giovanni Paolo II non può riscrivere la storia della chiesa «a seconda della momentanea utilità politica», né in base ai suggerimenti che arrivano dagli «avversari» della Chiesa.

Così ieri mattina il Papa - rispondendo ai giornalisti che ricordano i vescovi francesi gli chiedevano se avrebbe chiesto scusa agli ebrei - ha risposto: «Si è chiesto molte volte perdono ed è interessante che è sempre il papa e la chiesa cattolica a chiedere perdono. Gli altri tacciono. Forse è giusto così», ha aggiunto sorridendo. Per quanto riguarda l'annunciato documento sull'olocausto ha fatto riferimento al convegno di novembre e ha precisato che «prima si deve ascoltare, sapere ciò che



Papa Giovanni Paolo II all'aeroporto di Fiumicino in partenza per il Brasile

Nevio Mazzocco/Ansa

diranno. Poi decidere cosa fare. L'olocausto - ha aggiunto - è una cosa chiara. Ma ci sono anche altri problemi. Non bisogna dimenticare che nel mondo ci sono stati altri olocausti». Quest'ultima affermazione è sicuramente molto forte, quasi una risposta indiretta al cardinale Martini che nei giorni scorsi aveva riconosciuto una precisa responsabilità dei cristiani nell'antisemitismo. E forse una concessione agli ambienti più conservatori della Curia.

A Rio de Janeiro è arrivato ieri sera (ora italiana) dopo un volo undici ore. Lo aspetta una città relativamente «messa in ordine»: i «meninos de rua» sono meno del solito e le strade hanno avuto un minimo di make up. Ma il suo arrivo ha suscitato reazioni aggres-

sive in molti ambienti, anche cristiani. I movimenti pentecostali nei giorni scorsi avevano imbrattato di sangue le immagini di Wojtyla e ieri alcuni movimenti evangelici hanno affisso manifesti che rappresentavano il Papa come un anticristo. Ci si sono messi anche i buontemponi che ieri hanno fatto sfilare un sosia del Pontefice che benediceva tutti. Per alleggerire la situazione, che ha allarmato i 26 mila uomini della sicurezza, alcuni leader religiosi cattolici, protestanti e metodisti, hanno dato vita a una preghiera collettiva, recitando il Padre Nostro mano nella mano.

Ci sono poi le polemiche religiose. Raggiunto per telefono dall'Ansa Leonardo Boff, il teologo della liberazione ridottosi allo stato laicale dopo gli

scontri con il Vaticano nell'85, ha parlato di «un grande Papa con una piccola visione». E ha aggiunto: «Ora viene a godersi il suo trionfo per aver inquadrate tutti i settori della chiesa, ma ha trasformato la chiesa cattolica in un fortillio. Ha rafforzato il clericalismo, ha rafforzato il seminario e ha mantenuto le sue strutture lontano dalla politica e dai conflitti sociali. Oggi i membri della chiesa, e non solo di quella progressista, non hanno più espressione. Perché il Papa, portando la sua grande croce a passeggio per il mondo, è il grande vescovo. I fedeli non sanno chi sia il vescovo della loro città, ma sanno sempre chi è Giovanni Paolo II. I preti della teologia della liberazione sono ormai sommersi dentro le strutture di questa chiesa che sembra rap-

pacificata. Ed hanno stomaco per digerirsi il papa il cui grande carisma consente di nascondere il vero disordine dentro la Chiesa».

Non è il solo polemico con l'arrivo del massimo rappresentante della Chiesa cattolica. Ruth Cardoso, moglie del presidente brasiliano è scesa in campo per difendere l'approvazione della legge che permetterà l'aborto in caso di stupro o di pericolo di vita per la gestante, in votazione a Brasilia. «Non credo che qualsiasi presa di posizione del pontefice possa influenzare l'approvazione della legge. Il rapporto tra il Papa e il congresso brasiliano è zero - ha tagliato corto la first lady brasiliana - perché questo è un problema che riguarda solo la società brasiliana».

Giovanni Paolo II è arrivato ieri sera alle 21 (ora italiana) a Rio de Janeiro, dove lo ha accolto un caldo pesante (la settimana scorsa il termometro ha toccato i 45 gradi). Potenti condizionatori sono stati installati nei palchi dal quale si terranno i discorsi. Un elicottero-ambulanza con sala di rianimazione sorvolerà a vista la comitiva papale per intervenire entro sessanta secondi in caso di necessità, mentre 350 poliziotti talloneranno letteralmente il pontefice nei tre giorni in cui si tratterà nella città brasiliana. Un'ultima notizia che deluderà quanti si aspettavano un gesto eclatante del papa per i senza terra. È stato confermato il discorso a sostegno dei campesinos, ma l'incontro con gli esponenti del movimento «sem terra», sul quale si fondavano tante speranze dei diseredati, non ci sarà. Lo ha dichiarato il vescovo ausiliario di Rio, Filippo Santoro, adducendo come scusa il fatto che si è deciso di non dare spazio a «istanze locali» dal momento che l'incontro era centrato sul tema mondiale della famiglia.

Diluvio universale o solo straripamento del Mar Nero?

Il diluvio universale di cui parlano la Bibbia e altri antichi testi del Medio Oriente si fonda su un fatto reale: lo straripamento del Mar Nero e l'allagamento delle aree costiere circostanti che travolse i primi insediamenti contadini della zona. Questa è la conclusione a cui sono giunti due ricercatori del Earth Observatory di New York i quali hanno svolto una serie di rilevamenti nella zona del Mar Nero concludendo che una volta era un lago e che è straripato settemila anni fa. La causa dello straripamento sarebbe da attribuire al cedimento della parete di sedimenti che separava il Mar Nero dal Mediterraneo. Questo cedimento sembra da legare al costante aumento di pressione della massa d'acqua del Mediterraneo. Il Mar Nero si era formato con il flusso di acque provenienti dal ritiro dei ghiacci con la fine dell'era glaciale. L'inondazione coprì un'area di centomila chilometri quadrati ed è l'inondazione - sostengono i ricercatori - che è passata poi nella leggenda come diluvio universale, portata dai contadini in fuga in Mesopotamia, ripresa dal poema epico Gilgamesh per diventare poi centrale evento biblico.



Tartufi alla festa de l'Unità di Alba

Invito alla 67ª Fiera Nazionale del Tartufo con la Festa de l'Unità dal 5 al 19 ottobre 1997

L'Unione di Alba del Partito Democratico della Sinistra organizza dal 5 al 19 ottobre 1997 la Festa de l'Unità.

Tale periodo coincide con i festeggiamenti della Fiera Nazionale del Tartufo, che ha reso la nostra città famosa in tutto il mondo. I festeggiamenti per la Fiera Nazionale del Tartufo inizieranno domenica 5 ottobre con una sfilata di oltre 700 figure in costume d'epoca, che rievocheranno un'antica disfida storica con il comune di Asti. I borghi di Alba, ognuno con le proprie figure storiche e con i propri colori, sfileranno per le vie del centro storico della città, preceduti dallo squillo delle trombe e dagli sbandieratori, vanto della Giostra delle Cento Torri. Nel pomeriggio la festa culminerà con il Palio degli Asini, antica disfida storica risalente al 1275. Durante il periodo della Festa è possibile visitare il Quartiere Fieristico di Piazza Medford, il palazzo delle Mostre e dei Congressi con mostre e rassegne.

Tutte le principali manifestazioni si svolgeranno in un raggio di 200 metri dal padiglione coperto e riscaldato della Festa de l'Unità. La nostra sezione intende rinnovare l'esperienza degli anni passati, che hanno visto un grosso successo di pubblico. Negli anni scorsi numerosi gruppi provenienti da Piemonte, Lombardia, Liguria, Valle d'Aosta, Toscana, Emilia, sono venuti in gita ad Alba e nelle Langhe.

Archi, Etni, Spi, case del popolo, sezioni del PDS, consigli di fabbrica, hanno accolto l'invito e programmato con la nostra sezione una giornata di festa.

Facile da raggiungere, la nostra città si trova a circa 30 minuti dall'uscita di Asti dell'autostrada.

Se decidete di organizzare una gita saranno ad accogliervi la simpatia dei compagni di Alba e l'ospitalità di queste terre. La Fiera Nazionale del Tartufo e la Festa de l'Unità ci offrono la possibilità di farvi conoscere le bellezze della nostra zona.

Per organizzare una gita turistico-gastronomica ad Alba e nelle Langhe

telefonare al 0173/440562 - fax 0173/440562

giorni feriali: ore 15-19

sabato mattina: ore 10-12

oppure scrivere al Centro Zona P.D.S.

VIA GIRAUDI 4/B - 12051 ALBA (CN)

È INDISPENSABILE PRENOTARE

Menù per la Festa de l'Unità

ANTIPASTI

peperoni in bagna càuda, vuol au vent alla boscaiola, carne cruda tartufata, torma al verde

PRIMO (a scelta)

tagliatelle al sugo d'arrosto
ravioli all'albese
tagliatelle al burro e salvia con tartufo (prezzo a convenirsi)

SECONDO (a scelta)

brasato al Barolo
fesa di tacchino alla moda di Langa

CONTORNO

patatine fritte

DOLCE

torta di nocciolo

BEVANDE

acqua minerale, vino Dolcetto d'Alba '96

£. 29.000 giovedì

£. 33.000 sabato e domenica

**APERTO: Domenica 5 - Giovedì 9
Sabato 11 - Domenica 12 - Giovedì 16
Sabato 18 - Domenica 19**

Se volete organizzare una gita, siamo a vostra disposizione. Nel prezzo del pranzo è compreso anche l'accompagnatore. Presso la Festa de l'Unità è possibile acquistare i prodotti tipici della zona. Con la gita è possibile visitare: Castelli delle Langhe, Cantine, Enotecche. Assistere alle varie manifestazioni previste. Contattateci: 0173/440.562 - ALBA (CN)